



Città di Villorba



Comune di
Brtonigla - Verteneglio

UI UNIONE ITALIANA
ITALIJANSKA UNIJA
TALIJANSKA UNIJA



REPUBLIKA HRVATSKA - REPUBLICA DI CROAZIA
ŽUPANIJA ISTARSKA - REGIONE ISTRIANA
Talijska osnovna škola Scuola elementare italiana
"Edmondo De Amicis"
Buje Buie



Un ponte tra Veneto e Istria

a cura di Nicola Bergamo

**Persistenze e resistenze
linguistiche e culturali
nel territorio della Repubblica
Serenissima di Venezia**

Un ponte tra Veneto e Istria

Nicola Bergamo

Un ponte tra Veneto e Istria

Persistenze e resistenze linguistiche e culturali nel territorio
della Repubblica Serenissima di Venezia

a cura di Nicola Bergamo

Intervento realizzato con il contributo della Regione Veneto ai sensi della L.R. 39/2019 “Interventi per il recupero, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale risalente alla Repubblica Serenissima di Venezia nell’Istria, nella Dalmazia e nell’area mediterranea”.

- Ente capofila
- Comune di Villorba (ITA)
- Enti partner
- Comune di Brtonigla - Verteneglio (HRV)
- Istituto Comprensivo di Villorba e Povegliano (ITA)
- Scuola Elementare Italiana E. De Amicis di Buie (HRV)
- Unione Italiana (SLO)
- Centro Italiano Carlo Combi di Capodistria (SLO)
- Collaborazioni
- Comunità degli Italiani di Verteneglio (HRV)
- Comunità degli Italiani di Buie (HRV)

Foto di Daniele Marcuglia e Rosanna Potente

Tiratura: 300 copie

Stampato nel mese di maggio 2024 da Marcaprint snc di Pizziolo & C. di Quinto di Treviso

Indice

Saluti introduttivi	p. 7
La riapertura di un’indagine. Incursioni dialettali tra Villorba, Buie e Verteneglio <i>Nicola Bergamo</i>	p. 17
Buie e la sua parlata veneto-istriana <i>Marino Dussich</i>	p. 87
Relazioni culturali e circolazione del sapere tra l’Istria e il Veneto nell’età dei lumi. Qualche considerazione <i>Kristjan Knez</i>	p. 103
Tradizioni popolari in veneto e in Istria: un confronto <i>Daniele Marcuglia</i>	p. 121
Raccolta di filastrocche e giochi di Buie d’Istria <i>Lucia Moratto Ugussi e Nadia Diracca Moratto</i>	p. 159
Andando per logge nell’Istria veneziana <i>Rosanna Potente</i>	p. 179
Notizie	p. 199

Saluti introduttivi

Con profondo impegno e rispetto per la nostra storia, siamo lieti di presentare questo volume che rappresenta il risultato di una ricerca accurata e condivisa sulle radici veneziane in Istria, Dalmazia e nell'area mediterranea. Attraverso la collaborazione con istituzioni locali, associazioni e scuole, abbiamo condotto uno studio approfondito per preservare e valorizzare l'eredità lasciata dalla Repubblica Serenissima.

Oltre a esplorare le figure di spicco della cultura illuminista italo-veneta in Istria, questo libro raccoglie una variegata collezione di filastrocche e conte storiche provenienti dal paese di Buie, illustra le tradizioni popolari nel trevigiano e in Istria, offre un contributo in materia artistico-architettonica sulle logge di epoca veneziana nella regione, approfondisce l'importanza del dialetto di Buie e presenta un'analisi sociolinguistica sull'uso del dialetto sia in Istria che a Villorba.

Questo lavoro mira a suscitare un senso di appartenenza e gratitudine verso la nostra storia comune, ispirando un impegno continuo nella conservazione e nella promozione del nostro patrimonio culturale.

*Lisa Martelli
Assessore alla Cultura del Comune di Villorba*

*Francesco Soligo
Sindaco del Comune di Villorba*

È con immenso piacere che introduco l'importantissimo lavoro contenuto nel presente volume, realizzato grazie al sostegno della Regione del Veneto e all'impegno dei suoi autori. Questa pubblicazione rappresenta un affascinante viaggio attraverso le radici culturali che legano la nostra amata terra istriana all'incantevole area veneta.

Pur essendo un piccolo borgo con meno di 2.000 abitanti, Verteneglio è ricca di testimonianze della dominazione veneziana. Passeggiando per le sue strade, è più probabile udire il dialetto istroveneto che il croato. Grazie alle pagine di questo libro, ci immergeremo in un'esplorazione ricca di sorprese, scoprendo le sfumature linguistiche che collegano il nostro dialetto istroveneto a quello parlato nell'area trevigiana.

Venezia continua a vivere nel nostro territorio ed è fondamentale valorizzare i segni che ci ricordano l'epoca in cui sono state poste le basi della nostra cultura e civiltà. La tradizione è un ponte che attraversa il tempo e lo spazio, collegando le generazioni passate a quelle presenti e future. In questo libro, avremo l'opportunità di rivisitare e celebrare la nostra eredità culturale, esplorando le somiglianze e le influenze che hanno plasmato il tessuto sociale e linguistico nel corso dei secoli.

Attraverso ricerche approfondite e analisi attente, gli studiosi hanno messo in luce gli intricati legami tra il dialetto veneto e quello istriano, offrendoci uno sguardo privilegiato sulla ricchezza e la complessità delle nostre tradizioni linguistiche condivise. Questo libro è un tributo alla nostra storia condivisa e un invito a esplorare le profonde connessioni che ci legano al di là delle frontiere geografiche.

Grazie al bando regionale per la presentazione di domande di contributo per interventi per il recupero, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale risalente alla Repubblica Serenissima di Venezia nell'Istria, nella

Dalmazia e nell'area mediterranea (Legge regionale 25 settembre 2019, n. 39.), in collaborazione con il Comune di Villorba, Verteneglio ha realizzato negli ultimi anni importanti opere di restauro delle statue lignee risalenti al XV-XVI secolo. Queste opere testimoniano chiaramente l'immenso contributo del patrimonio culturale veneto allo sviluppo delle identità culturali locali, come quella di Verteneglio, dove l'impatto di Venezia si riflette ancora oggi nella vita del paese.

Il progetto „Un ponte tra Veneto e Istria”, ha ulteriormente rafforzato la nostra collaborazione col Comune di Villorba, coinvolgendo direttamente i nostri abitanti e i bambini di Verteneglio che frequentano la scuola elementare italiana. Si tratta di un'iniziativa meravigliosa che sicuramente ci renderà più consapevoli sulle origini del nostro dialetto.

Siamo grati per l'opportunità di approfondire la nostra comprensione di questa relazione unica e di condividere con voi, cari lettori, le affascinanti scoperte che emergono da questa ricerca. Che questo libro possa essere un faro di conoscenza e un ponte di comprensione tra le nostre comunità, rinnovando e rafforzando i legami che ci uniscono nel rispetto e nell'amicizia.

Con gratitudine e affetto.

*Neš Sinožić
Sindaco del Comune di Brtonigla - Verteneglio*

Creare collegamenti, costruire relazioni, diffondere il sapere, studiare la storia, scoprire il presente, conoscere il vicino di casa, ascoltare narrazioni così diverse eppure così simili, costruire insieme un futuro di amicizia e di pace. Farlo partendo da un percorso educativo dei giovani, con i giovani, per i giovani, per costruire generazioni di adulti consapevoli e pronti all'accoglienza, alla collaborazione creativa in un'area storicamente plurale, che per secoli ha prosperato sotto le ali protettive della Serenissima. Farlo in terra veneta, in Italia e in terra d'Istria, in Croazia e in Slovenia, dove la presenza della Comunità Nazionale Italiana è autoctona ed è ancora ben viva nonostante i drammi del trascorso Secolo breve.

La comune appartenenza all'Unione Europea, l'utilizzo virtuoso e innovativo degli strumenti di cooperazione che l'Italia, in questo caso più precisamente la Regione del Veneto, mettono generosamente a disposizione, hanno consentito di realizzare un bellissimo progetto che ha fatto conoscere ai discenti della Scuola Elementare Italiana "Edmondo De Amicis" di Buie e dell'Istituto comprensivo di Villorba e Povegliano delle realtà straordinarie, uniche.

Desidero ringraziare la Regione del Veneto che ha ritenuto il progetto "Un ponte tra Veneto e Istria" degno di finanziamento. Il nostro ringraziamento va pure al Comune di Villorba, capofila del progetto, al Comune di Verteneglio, al Centro Culturale Italiano Carlo Combi di Capodistria, alla Scuola Elementare Italiana "Edmondo De Amicis" di Buie e all'Istituto comprensivo di Villorba e Povegliano.

*Maurizio Tremul
Presidente dell'Unione Italiana
Talijanska Unija - Italijanska Unija*

Il progetto "Un ponte tra Veneto e Istria" e lo scambio degli alunni dei due istituti non ha solo arricchito le prospettive culturali dei ragazzi coinvolti, ma ha anche contribuito a risaldare i loro legami storici e culturali. È stato molto di più di una semplice visita, ma un vero e proprio ponte che ha unito due comunità attraverso la condivisione di conoscenze, esperienze e momenti che sicuramente rimarranno nella mente di alunni ed insegnanti.

Creazione di nuove amicizie, condivisione di idee, scoperta di parole in istroveneto e visite guidate per conoscere nuovi posti hanno contrassegnato questo scambio culturale. Le differenze tra le due realtà sono state riconosciute come opportunità di arricchimento, mentre le somiglianze hanno creato legami profondi. Le informazioni di ritorno da parte dei ragazzi sono state molto positive e ricche di gratitudine ed apprezzamento. E' nato quindi un nuovo ponte, che sicuramente verrà rafforzato in futuro, grazie a progetti come questo che ci danno l'opportunità di far evolvere nuove esperienze e conoscenze.

Cordiali saluti.

*Katia Šterle
Direttrice – Ravnateljica
Scuola Elementare Italiana
"Edmondo De Amicis" di Buie-Buje*

Dai tempi antelucani i rapporti tra le terre istriane e quelle venete costituiscono una costante. Dalla protostoria, con la cultura di Este in relazione con gli Histri, alla contemporaneità, l'Adriatico ha rappresentato un vettore importante in grado di connettere quelle comunità, in uno scambio continuo di persone, merci di ogni genere, idee, opere d'arte, libri. Legami economici, culturali, artistici, spirituali e umani avevano forgiato un ambiente unitario. L'Istria è stata definita lo scudo della Serenissima e per molti aspetti rappresentò la propaggine della laguna e con essa costituì un tutt'uno.

Ad un certo punto della storia il mare della comunione conobbe una separazione, d'altra parte fu il globo intero a subire una spartizione in zone di influenza. Celebre è il passaggio pronunciato da Winston Churchill in cui evidenziò che da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico una cortina di ferro si fosse calata sul continente europeo dividendolo.

L'abbattimento fisico dei confini e il processo di integrazione europea cui stiamo assistendo, che sta interessando l'Alto Adriatico, schiude la possibilità e l'opportunità di studiare, considerare, divulgare la straordinaria ricchezza del patrimonio storico, culturale, architettonico di aree geografiche che superano gli evanescenti limiti degli Stati.

Trent'anni or sono, a ridosso della caduta del Muro di Berlino e degli sconvolgimenti che interessarono un'ampia porzione del vecchio continente, comprese le terre dell'Adriatico orientale, investite più o meno direttamente dal conflitto seguito all'implosione della Jugoslavia, una legge approvata dal Consiglio regionale del Veneto aprì una stagione nuova. Si propone(va) di offrire la possibilità di esaminare, valorizzare, recuperare, restaurare, in una parola tutelare, il retaggio della civiltà veneziana espressa nelle forme più diverse. Con

un impegno graduale ha contribuito grandemente, anche a guardare con occhi diversi un'eredità che ha un'origine precisa ma che è patrimonio di tutti.

La natura del presente progetto si riferisce ai legami tra il Veneto e l'Istria. L'istituzione che rappresento, sensibile all'argomento e allo stesso tempo impegnata a promuovere ricerche, pubblicazioni e mostre sulla storia nonché la cultura della dimensione adriatica, ha accolto con favore questa iniziativa, che coinvolge anche i più giovani.

*Kristjan Knez
Direttore del Centro Italiano "Carlo Combi"
Capodistria*

Un gemellaggio come il nostro che parte da una ricerca linguistica non può che essere presentato a partire dalle parole. E quali sono le parole chiave di un gemellaggio?

Prima di tutto la FIDUCIA, perché quando un gruppo parte lo fa perché ha fiducia di essere accolto e sa che l'accoglienza sarà quella riservata a un fratello che ritorna a casa da lontano. E, quando i due gruppi si incontrano, si crea l'occasione per incrementare la fiducia reciproca tra cittadini di Paesi diversi che condividono caratteristiche simili, nell'ambito demografico, geografico, culturale e sociale.

E quale legame può creare più fiducia di quello di scoprire di avere una lingua in comune con cui comunicare. Ed ecco un'altra parola chiave del gemellaggio, la COMUNICAZIONE, perché solo grazie alla comunicazione i muri che dividono le nazioni crollano e si trasformano in ponti che le collegano insieme.

Ma i ponti, per stare in piedi, devono avere dei piloni solidi con delle buone fondamenta e queste emergono e si rafforzano attraverso la CONOSCENZA, altra parola chiave. Conoscenza di ciò che si ha in comune, nel nostro caso prima di tutto un forte legame storico-culturale che affonda le sue radici nella storia della Repubblica Serenissima; ma anche conoscenza delle differenze partendo dalla volontà di confrontarsi e capire ciò che è diverso.

Conoscenza che non deve guardare solo al passato e al presente, ma deve rivolgere il suo sguardo al FUTURO per creare LEGAMI. Due parole chiave importantissime, perché il gemellaggio è la prima modalità di avvicinamento tra i popoli dell'Unione Europea per passare dall'Europa degli stati all'Europa delle genti, sensibilizzando i nostri giovani al concetto di unità europea e

crescita in un pluralismo di idee e di differenze che non sono muri, ma ricchezze che i ponti creati permetteranno di condividere e far crescere.

E qual è la ricchezza più grande? L'AMICIZIA, l'ultimo, ma forse il più importante valore di un gemellaggio, perché un gemellaggio prima di tutto serve per suggellare, alimentare e trasmettere i valori dell'Amicizia. Amicizie appena nate che speriamo abbiano altre occasioni per durare e crescere nel tempo.

*Alessandro Pettenà
Dirigente Scolastico reggente
Istituto Comprensivo di Villorba e Povegliano*

La riapertura di un'indagine. Incursioni dialettali tra Villorba, Buie e Verteneglio

Nicola Bergamo

La presente ricerca ha inteso verificare i risultati di uno studio portato a termine nel 1970 dalla dialettologa Gianna Marcato, nel quale veniva tratteggiato un futuro incerto per il dialetto veneto usato nell'entroterra veneziano. L'attuale ha coinvolto i parlanti del Comune di Villorba (TV) e dei Comuni istriani di Verteneglio e Buie (Croazia), utilizzando gli strumenti del questionario e dell'intervista. I risultati emersi sono in parte coerenti con le conclusioni della Marcato: a Villorba l'analisi diacronica dei dati raccolti registra una lenta ma inesorabile dissoluzione della competenza linguistica dialettale sotto il profilo lessicale, sintattico e degli ambiti d'uso, a tutto favore dell'italiano; nei due comuni istriani, invece, l'uso del dialetto è ancora vitale a tutte le età e negli ambiti tradizionali della famiglia, delle relazioni e della vita dei campi, ma si registra un progressivo cedimento delle competenze linguistiche sotto il profilo grafico-fonetico, laddove gli informatori più giovani tendono a rendere la competenza dialettale orale con una grafia e con una pronuncia allineate alle consuetudini dell'uso del croato.

Per il contributo che segue, limitatamente alle trascrizioni delle interviste effettuate, non si è avuto cura di presentare un testo ortograficamente coerente, poiché, all'interno delle stesse testimonianze, le oscillazioni tra dialetto e italiano sono state così frequenti da rendere proibitivo il discriminare tra le due lingue. La scelta è stata pertanto quella di trascrivere con la maggior aderenza possibile quanto veniva comunicato, senza apportare correzioni. Simile il caso in cui sono stati riportati testi scritti desunti dai questionari: qui ci si è attenuti all'esatta grafia dei testi prodotti dagli informatori senza intervenire nell'emendamento di doppie, accenti, finali, punteggiatura, etc. etc.

L'unica attenzione grafica è stata la seguente: la /s/ sonora di "casa", nelle sole interviste, è stata sempre resa con /ʃ/, evitando la /x/ o altri segni alfabetici, anche dove l'enunciato appariva sostanzialmente italiano.

Per il lettore italiano, alcune parole hanno riportato lettere dell'alfabeto croato: /š/ è la /sc/ di *scelta*; /ž/ è il suono consonantico francese per *je*; /č/ è la /c/ di *città*; /ć/ è un suono simile a quest'ultimo, ma più chiuso; /k/ non dovrebbe fare problema, ma nelle parole croate /c/ vale la nostra /z/ (*skorča* è *scorza*), mentre la /z/ croata vale la nostra /s/ sonora (*muzina* è *muſina*).

1. Una indagine per un delitto. I motivi di una ricerca

L'oggetto di questa ricerca prende lo spunto da una indagine socio-linguistica effettuata dalla dialettologa Gianna Marcato nel 1970 e pubblicata nel volume miscelaneo da lei curato *Questioni linguistiche - Lingue e dialetti nel Veneto 3*, stampato a Padova nel 2005 per i tipi della Unipress. Lo studio, che raccoglieva 24 interviste di informatori nati tra la fine dell'800 e il secondo dopoguerra nell'area della cittadina di Mirano, nell'entroterra veneziano, tratteggiò un quadro pessimistico sulle prospettive del dialetto veneto. Con un efficace stratagemma narrativo, l'esposizione della ricerca assunse la forma dell'istruttoria penale con

tanto di audizione di imputati (gli informatori stessi) e di ricerca di responsabilità e moventi, il tutto finalizzato a ricostruire l'evidenza probatoria del reato di istigazione al suicidio del dialetto, confessata dagli imputati e verbalizzata nell'indagine. *“Fu così che tentammo di far suicidare il dialetto. Confessioni di parlanti del Novecento veneto”* è il titolo del contributo della Marcato, e occorre dire che gli investigatori trovarono, nelle deposizioni degli imputati, facile riscontro al loro impianto accusatorio.

Nel riportare alcuni stralci delle interviste allora effettuate, emerge chiaramente la considerazione del dialetto come una cosa vecchia, non al passo con i tempi:

Parche l'indiaeto ormai ò na roba da butarla fora ai tempi che semo! ò tanto beo parlar italian! [...] Go vuo afari co un avvocato. Mi ndava eà e parlava in italian. No ea vorà mia che me pre[en]ta da uno che ga un titoeo de studio col diaeto! [...] Se el se trova di fronte a gente che parla italian, iù bisogna sempre che el taja queo che parla diaeto. Nol pol ver na voce in capitoeo da risponder dee paroe un pochetin difissiete, parche staltro ga l'italian che lo difende. Noialtri come femo? Su serte robe podarò dirghe, parche go impara aea television qualche paroea ... (Imputato n. 7)

Inoltre, il dialettofono manifestava un senso di vergogna legato alla propria condizione sociale:

Parlare italian ò più nobie, più fino. E anca più che se capisse meio. Come diaeto se parla qualche paroea che ò anca un fiatin indrio. (Imputato n. 4)

Eh sicuro che el diaeto ò de seconda categoria, e anca de tersa! Parche noialtri che no semo boni parlare italian parlemo diaeto e di fronte a quei più alti de noialtri semo altro che de seconda categoria! E anca de tersa! Beo da vedare che se giudica inferiore uno che parla diaeto! (Imputato 5)

Vedo me nevodo, el ò avvocato ... el se ga spo[st]a e no i ne ga invità parché semo contadinassi che no semo portarse fora. El se ga spo[st]a co tuti i so avvocati, el ga invità gente puita che parlava difarente da noialtri, el se vergognava invitarne noialtri, parche no savemo parlare. [...] Anca su qualche uficio, prima entra i signori, e noialtri ultimi! Provo a parlare in italian! Ma ghe ne sbaliemo tante. [...] Femo cussi, ah, par un poco de rispetto, se no i di[sc]e “Te si proprio un boaro!”. (Imputato n. 8)

Il futuro del dialetto è segnato, non ci sarà spazio per chi lo parla nel nuovo

mondo che si sta realizzando:

Mi moro prima, ma el diaeto el more anca iù! Mi ... se el scomparisse anca sta sera no saria gninte contrario. Ea maestra ga dito: vegnarà el giorno che no vegnarè più scuoea in socoi, che tuti i tu[er]eti gavarà ea bicicletà e che tuti i papà gavarà ea machina. E dopo vegnarà, scoltème ben, che parlari tuti in italian. E cussi ò sta. [...] Co so nda Venessia par e carte dea pension go parla co dotori, professori ... bi[bi]gnaria parlar puito, ea ò fente più alta. Ma co no so bon no so bon! Bisognaria parlar puito par rispetto ... e anca par farse respetare de più! Si no i di[sc]e: puareto, queo no ga studià ... e bea finia! [...] E dopo me ciamavo gramo de ver parla l'italian, parche me paréa de ver fato ea figura del poro gramo co dei grandi signori. (Imputato n. 6)

Ed infatti, questo dialetto che fa vergognare e non avrà futuro, perché insegnarlo ai figli?

Parlare italian ai fioi, sì, ò giusto, ò giusto parche i se presenta meio so na società, no da dire “poenta” dove che “polenta” ò fa na roba più educata, più nea società, na paroea più levada, più de decoro, ah! Parche dae scarpe nete ae scarpe sporche ghe ò difarensa, ah! Parche i di[sc]e “Vara staltro come che l parla!”. (Imputato n. 9)

E generassion nove se fa na certa mentaità e el diaeto diventa na roba mortificante. Come che i se vergogna dei so veci, cussi i se vergogna del diaeto. Per la vita comune se el sparisse no saria gninte. [...] Mi penso che se tuti quanti parlasse italian e robe ndaria vanti meio, e bona note! Mi so convinto che fra vent'ani, copai sti vecioti tipo noaltri, che ò ora che i mora, ea gente parlarà in italian, e bona note! (Imputato n. 11)

Quelli studiati, i professori, i dottori, gli avvocati, sono persone tutte davanti alle quali occorre tacere, o al più barcamenarsi con qualche parola italiana imparata per la bisogna, per non fare brutta figura, per non farsi subito identificare come contadini, come inadeguati, sconfitti dalla storia o persi nelle strade del progresso dove nessun mezzo si fermerà mai per farti salire. Ma più grave la sensazione di vedersi precluso il discorso pubblico, ovvero la possibilità di affermare i propri diritti e le proprie ragioni:

In un asemblea queo che parla italian el fa più colpo parche se di[sc]e: el ò agiornato, emancipato ... anca a contato co certe persone ... tante volte ta[ra]o par no saverme gnanca pronunciare, parche parlare in diaeto me par che i me rida drio, parlar italian no me sento sicuro, e cussi evito. (Imputato n. 10)

Oggi, a più di mezzo secolo dall'indagine di Gianna Marcato, il delitto di istigazione al suicidio è stato consumato? La scomparsa del dialetto è uno scenario che si è realizzato? Rimane qualcosa di quella lingua che tanto faceva vergognare gli imputati-informatori (*esprimarme in sto miŕero diaeto... me vergogno e stago sita*)? Se qualche parlante rimane, persiste il crisma negativo di un giudizio di inadeguatezza, inutilità, arretratezza? La piccola ricerca che questo studio propone intende dare qualche risposta a questi interrogativi.

2. Il bando e il suo progetto

La Legge Regionale del Veneto n. 39/2019 programma di finanziare interventi per il recupero, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale risalente alla Repubblica Serenissima di Venezia nell'Istria, nella Dalmazia e nell'area mediterranea, e per raggiungere tale obiettivo emana annualmente un bando per il finanziamento di progetti coerenti con le sue finalità.

Il bando per l'anno 2023 ha visto tra i progetti vincitori quello denominato "Un ponte tra Veneto e Istria", con ente capofila il Comune di Villorba (ITA) cui si sono affiancati come soggetti partner il Comune di Verteneglio (HR), l'Istituto Comprensivo di Villorba e Povegliano (ITA), la Scuola Elementare Italiana "E. de Amicis" di Buie (HR), il Centro culturale "C. Combi" di Capodistria (SLO) e l'Unione Italiana (sede centrale di Capodistria, SLO).

Il progetto presentato dal Comune di Villorba intendeva operare sotto un duplice profilo: in primo luogo, creando uno scambio culturale tra scolaresche concretizzatosi in un gemellaggio con ospitalità reciproche che ha coinvolto due terze medie dell'IC di Villorba e Povegliano (d'ora in poi, ICV) e una selezione dei pari età della Scuola Elementare Italiana "E. de Amicis" di Buie (d'ora in poi, SEI: in Croazia, la scuola elementare riunisce per età l'equivalente delle elementari e delle medie italiane). A questo riguardo, presso le stesse scolaresche, sono state organizzate anche alcune lezioni sulla storia della lingua, in particolare sulle parentele linguistiche in ambito indoeuropeo e sulla derivazione primaria delle parlate venete dal latino. In secondo luogo, gli studenti sono stati coinvolti in una indagine linguistica che è stata successivamente estesa ad ulteriori fasce di età nelle rispettive comunità, il tutto allo scopo di fornire uno screening sull'attuale stato di salute delle parlate dialettali a Villorba, Buie e Verteneglio.

Il presente studio illustrerà i risultati di questa indagine.

3. Informatori e intervistati

L'indagine linguistica ha coinvolto complessivamente 204 persone, e si è avvalsa degli strumenti dell'intervista (40 intervistati) e del questionario (164 informatori).

Questionari	Buie	Verteneglio	Villorba
Classe 1936-1956	6	5	13
Classe 1957-1970	5	10	6
Classe 1971-1998	8	5	4
Classe 1999-2007	2	3	15
Classe 2009-2011	39		43
Totale	60	23	81

Il questionario è stato innanzitutto somministrato alle scolaresche coinvolte nel progetto, con l'esito di una raccolta di n. 39 questionari tra gli studenti istriani e n. 29 tra gli studenti dell'IC di Villorba e Povegliano. A questi ultimi si devono aggiungere ulteriori n. 14 questionari, ritenuti non pertinenti in quanto provenienti da studenti di origini straniere o di altre regioni d'Italia (ICS).

Per quanto riguarda le fasce adulte, le Comunità italiane di Buie (BU) e di Verteneglio (VE) si sono prestate volentieri all'indagine, raccogliendo la prima n. 16 questionari, la seconda n. 23 questionari, coinvolgendo informatori nati tra gli anni quaranta del secolo scorso e gli anni zero del presente. Oltre a questi, anche alcuni professori della SEI di Buie (SEIP) si sono voluti misurare con l'indagine, consegnandone ulteriori n. 5 per un totale complessivo di n. 44 questionari.

Per quanto riguarda gli adulti villorbesi, il questionario è stato somministrato in via principale a due gruppi di informatori: i membri della locale AUSER (AUS) hanno consegnato n. 10 questionari, mentre dai frequentatori della Biblioteca comunale di Villorba (BV) sono stati raccolti n. 16 questionari. In entrambi i casi si tratta di due campioni piuttosto omogenei, dato che i primi provengono quasi tutti da informatori nati tra il 1948 e il 1951, mentre i secondi si riferiscono quasi tutti a giovani nati tra il 1999 e il 2002.

Questi 26 questionari diventano un totale di n. 38 se vi aggiungiamo gli

ulteriori 12 spontaneamente consegnati da alcuni familiari dei ragazzi dell'ICV (FAM) e da alcuni dipendenti del Comune di Villorba (COM), appartenenti, nella loro maggior parte, ad una classe di età intermedia tra le due precedentemente indicate.

Intervistati	Buie	Verteneglio	Villorba
Classe 1936-1956	5	2	13
Classe 1957-1970	--	6	--
Classe 1971-1998	4	7	--
Classe 1999-2007	1	2	--
Totale	10	17	13

Per quanto riguarda le interviste, è stata chiesta, alle Comunità italiane di Buie e Verteneglio e al mondo associazionistico di Villorba, la possibilità di intervistare un campione di persone che riguardasse la fascia d'età della giovinezza (18-35 anni), dell'età adulta (35-60), della maturità (dai 60 anni in su). Sono state quindi effettuati cinque incontri per le interviste che hanno coinvolto il totale già indicato di n. 40 persone con il dettaglio ricavabile dalla tabella qui sopra.

In particolare, la composizione del campione di informatori consente di operare alcune verifiche sull'uso del dialetto in parallelo tra le due aree di indagine, e trasversalmente con riferimento all'età delle persone coinvolte in Istria e a Villorba.

L'analisi dei risultati ottenuti è contenuta nei paragrafi seguenti; per rispettare l'anonimato delle persone coinvolte, sono state utilizzate delle sigle alfanumeriche indicanti la modalità di raccolta (Q per questionario, I per intervista), il gruppo specifico appartenente al campione e un numero progressivo.

4. Il questionario

Il questionario si componeva di undici sezioni. La prima conteneva alcune informazioni di tipo anagrafico: anno di nascita, genere, comune di residenza, formazione scolastica dell'informatore. I dati ricavati da questa sezione sono stati utili per dividere gli informatori in classi di età e per zona di residenza. Non

è stata operata una distinta analisi con riferimento al sesso e alla formazione.

La seconda sezione, similmente alla prima traccia dell'intervista, chiedeva agli informatori di fornire una autobiografia linguistica, indicando in particolare, tra le lingue incontrate durante la propria vita, quelle apprese naturalmente in famiglia e quelle studiate a scuola, con il corredo di ulteriori informazioni relativamente all'uso delle stesse.

La terza sezione chiedeva una valutazione sulla frequenza dell'uso del dialetto in diversi contesti di vita. Accanto agli ambiti già indicati dal questionario (*in famiglia, con gli amici, a scuola*), veniva lasciata all'informatore libertà di indicare altri ambiti ritenuti importanti, facendo emergere in alcuni casi ulteriori indicazioni di interesse.

Nella quarta sezione l'informatore doveva indicare se nella propria esperienza personale fossero o meno corrette le affermazioni indicate (*non capisco nulla del dialetto; capisco poche parole del dialetto; uso qualche parola dialettale; capisco il dialetto ma non lo parlo*). Nel caso della seconda e della terza affermazione, veniva chiesto di indicare alcune parole comprese o usate anche da chi non si riconosce come parlante dialetto.

La sezione quinta, similmente alla traccia quattro dell'intervista, aveva l'obiettivo di registrare quali valutazioni di tipo sociale formulasse l'informatore nei confronti di chi parla in dialetto. Nessuno degli informatori contattati ha colto la provocazione della traccia, e a questo riguardo non sono emersi giudizi di disvalore, confermando nei fatti un cambiamento di atteggiamento nei confronti del mondo del dialetto. Al contrario, la sezione è servita per indicare quali persone e in quali ambiti sociali l'informatore incontra o ha incontrato chi parla il dialetto.

La sezione sesta verificava alcune conoscenze e allo stesso tempo alcune convinzioni dell'informatore. La prima, la sesta e l'ultima affermazione (*il dialetto è una corruzione della lingua italiana; chi parla in dialetto non ha mai studiato; spesso, rispetto al latino, il dialetto è più conservativo dell'italiano*) volevano verificare la persistenza del pregiudizio in base al quale il dialetto veneto non ha una derivazione primaria dal latino, ma costituisce una parlata derivata secondariamente dalla lingua italiana ad opera di persone incolte o con povero curriculum di studi. La seconda (*il dialetto è usato come lingua letteraria*) e la terza (*il veneto è stato usato come lingua di Stato*) sollecitavano ad un tempo il pregiudizio (una lingua parlata da persone semplici non può avere

dignità artistica o politico-diplomatica) e la conoscenza storico-letteraria. La quarta affermazione (“Ciao”, la parola più famosa dell’italiano, è di origine veneziana) si inserisce nel novero delle precedenti per verificare la conoscenza di una nozione storico-linguistica che dovrebbe essere diffusa (“Ciao”, la parola più famosa dell’italiano, è di origine veneziana!). Le rimanenti affermazioni (*il dialetto non segue regole grammaticali; il dialetto non si può scrivere; il dialetto veicola una cultura*) intendono registrare le convinzioni dell’informatore sull’idea che una lingua tipicamente orale non sia adeguatamente normata o normabile.

La settima sezione si compone di due parti: la prima riguardava l’atteggiamento psicologico dell’informatore nei confronti del dialetto, il suo attaccamento, la sua percezione, la sua visione sul futuro della lingua. Veniva chiesto pertanto di indicare quali affermazioni venissero condivise tra le seguenti: *il dialetto mi interessa; non capisco perché il dialetto mi dovrebbe interessare; il dialetto non fa parte del mio mondo; con il dialetto posso comunicare con alcune persone; per comunicare mi bastano altre lingue; è giusto che il dialetto venga usato; mi piacerebbe sapere qualcosa di più del dialetto; il dialetto dovrebbe essere insegnato; il dialetto sopravvivrà; il dialetto appartiene al passato*. Nella seconda parte della stessa sezione settima, veniva chiesto di illustrare con un testo libero le frasi indicate.

Le ultime quattro sezioni intendevano sondare le competenze linguistiche attiva e passiva dell’informatore: nell’ottava veniva chiesto di indicare una rosa di dieci termini percepiti come tipici del dialetto; nella nona sezione si chiedeva la traduzione di un elenco di sedici termini dall’italiano alla propria variante dialettale, mentre la decima sezione, al contrario, forniva un analogo elenco di sedici termini dialettali da tradurre in italiano.

L’ultima sezione, l’undicesima, chiedeva agli informatori di tradurre in dialetto una serie di dieci frasi con lo scopo di ricavare indicazioni utili sul lessico, l’uso dei tempi, dei pronomi e degli ausiliari e sulla struttura della frase affermativa, negativa, imperativa, interrogativa.

4.1. Dati dell’intervistato.

Omettendo i dati già anticipati in precedenza relativamente alla provenienza

e alle classi di età degli informatori, si aggiungono qui ulteriori informazioni: nel totale di n. 164 informatori, n. 75 sono quelli di sesso maschile, n. 89 quelli di sesso femminile. Posta l’ovvia considerazione che gli informatori delle scolaresche (n. 82 informatori totali) stanno terminando il loro ciclo di studi per ottenere la licenza media, dei rimanenti n. 82 informatori, quelli che hanno indicato di aver terminato o che stanno terminando gli studi universitari sono n. 32 (n. 11 in Istria, n. 21 a Villorba) pari a circa il 40% del totale degli adulti, mentre n. 18 informatori (circa il 22%, n. 2 a Villorba, n. 16 in Istria) non hanno dato alcuna indicazione sul proprio curriculum di studi.

4.2. L’autobiografia linguistica.

La sezione seconda del questionario chiedeva informazioni relativamente alle proprie competenze linguistiche attraverso un box da riempire con un testo libero. Dalle indicazioni ottenute emergono con evidenza le differenti sollecitazioni linguistiche cui sono stati sottoposti i parlanti a Villorba e, in Istria, a Buie e Verteneglio.

A Villorba, per quanto riguarda gli adulti e per gli informatori nati fino al 1970, la lingua straniera studiata a scuola è stata quasi esclusivamente il francese, mentre la stessa è stata sistematicamente sostituita dall’inglese per i nati dopo lo stesso anno.

Lingua madre degli istriani	Adulti Buie	Adulti Verteneglio	SEI
Solo istroveneto	66,67%	56,52%	17,95%
Istroveneto e italiano	9,52%	13,04%	23,08%
Istroveneto e croato	9,52%	0,00%	15,38%
Italiano e croato	9,52%	8,70%	7,69%
Istroveneto, italiano e croato	0,00%	0,00%	20,51%
Solo italiano	0,00%	13,04%	0,00%
Solo croato	4,76%	0,00%	0,00%
Altro o non risponde	0,00%	8,70%	15,38%

Inoltre, a partire dallo stesso anno 1970, quasi tutti gli informatori hanno affermato di aver studiato, oltre all’inglese, almeno un’altra lingua (spagnolo,

ancora francese, meno frequentemente il tedesco, sporadicamente altre lingue). L'approfondimento di queste lingue straniere è, in ogni caso, *in fieri* per molti, dato che si tratta spesso di informatori che non hanno ancora terminato i propri studi universitari.

Per gli informatori istriani, il quadro linguistico autobiografico si fa movimentato anche per coloro che sono nati negli anni '40 del secolo scorso: oltre all'immane croato (spesso serbo-croato con uso dell'alfabeto cirillico), inglese, tedesco, francese e talvolta sloveno, sono distribuiti equamente nelle indicazioni fornite, allo stesso modo in cui, equamente, compare tra le lingue studiate a scuola, l'italiano.

La considerazione vale a porre una prima differenza tra i campioni di informatori villorbesi ed istriani: tra i primi, solamente in due hanno affermato di aver imparato l'italiano a scuola, quindi l'italiano è una competenza linguistica prescolastica; tra i secondi, solamente in tre hanno affermato di considerare come unica lingua madre l'italiano, e pertanto questa lingua è una acquisizione sostanzialmente scolastica.

Lingua madre dei villorbesi	Adulti villorbesi	Utenti biblioteca	Studenti ICV	Studenti ICV non autoctoni
Solo dialetto	9,09%	0,00%	0,00%	0,00%
Dialetto e italiano	36,36%	12,50%	31,03%	0,00%
Solo italiano	36,36%	56,25%	68,97%	7,14%
Italiano e altro	0,00%	12,50%	0,00%	42,86%
Altro o non risponde	18,18%	18,75%	0,00%	50,00%

Il fatto è che a Buie, Verteneglio, e in un'ampia area geografica dell'Istria, i bambini hanno imparato a parlare, e lo continuano tuttora, nella locale variante del dialetto veneto. Nel campione di adulti istriani, infatti, il 61% (66,67% a Buie, 56,52% a Verteneglio) ha affermato di riconoscere come unica lingua madre il dialetto istroveneto, mentre un'altra percentuale significativa riconosce nella propria storia personale un bilinguismo tra istroveneto e italiano o croato. Solamente un informatore ha affermato di aver imparato a parlare esclusivamente in croato, di aver appreso in un secondo momento l'italiano, e di avere una

competenza non sicura dell'istroveneto: si tratta in ogni caso del più giovane tra gli informatori istriani, classe 2006.

Tra gli informatori adulti villorbesi, il 32% (nella tabella qui sopra, da tutti gli adulti villorbesi sono stati estrapolati gli utenti della Biblioteca di Villorba, BV) riconosce come propria lingua madre il dialetto, ma nel 26% dei casi in unione con l'italiano. Tra i nati dopo il 1980, solamente due informatori ritengono il dialetto come propria lingua madre.

Se in Italia il dialetto ha dovuto condividere lo spazio linguistico con l'italiano, cedendo sempre più spazi pubblici di comunicazione, in Istria al dialetto istroveneto si è contrapposta presto la lingua croata, e il primo è riuscito in qualche modo a tenere trovando nell'italiano, diffuso dai media, tutelato come lingua della minoranza e insegnato nelle apposite scuole italiane, una sorta di alleato. Il confronto tra italiano e croato è avvenuto a livello pubblico-istituzionale, mentre la quotidianità delle comunità è rimasta saldamente in mano ai parlanti istroveneti e protetta in una sorta di riserva.

E per le due scuole, quali evidenze emergono? Per i ragazzi istriani, il dialetto locale è una competenza linguistica: nel 77% dei casi, l'istroveneto compare nel loro orizzonte linguistico come lingua madre unica (17,95%), o in condizioni di bilinguismo con l'italiano (23,08%) o con il croato (15,38%), o ancora in trilinguismo istroveneto-croato-italiano (20,51%), o residualmente, con indicazioni generiche con altre lingue (8% circa: il dato va sommato al suindicato 77% e si ricava da note marginali inserite nel box della sezione seconda).

A semplice titolo esemplificativo, riportiamo per intero il testo libero di alcuni questionari dei ragazzi della scuola di Buie (nella sigla in calce, la Q indica che si tratta di informazione dedotta da un questionario, le lettere successive indicano il soggetto raccoglitore, l'ultima cifra indica un codice numerico univoco):

In te la mia vita go incontrado circa 3 lingue, fin da quando iero picia. Le go imparade certe naturalmente come el talian e el dialetto, invece el croato e l'inglese le go studiade. Ogi uso ste lingue ma in diversi posti. (Q.SEL.04)

Quando jero pico go impara parlar dialetto casa con la mia famiglia, me go impara italian in azilo, croato non capivo tanto, dopo che go inizia andar scola go inizia capirlo mejo e per ultimo me go imparà inglese a scola (Q.SEL.10)

Go incontra el dialetto quando che son nata. So ke tanti de lori lo parla diverso

pero mi parlo kome ke so. Mi lo parlo kon tuti parke tuti lo sa. Grazie al dialeto kapiso le persone e grazie che ti existi. (Q.SEI.12)

Nella mia vita ho incontrato l'italiano, l'istoveneto, il croato, l'inglese. Da quando sono nata parlo l'istoveneto e il croato, l'italiano e l'inglese a scuola. Oggi uso [...] il croato in negozio, con gli amici, mio papà e sull'allenamento. L'istoveneto a casa e con gli amici. L'italiano a scuola. (Q.SEI.19)

[...] Oggi l'italiano lo uso a scuola, il croato nei negozi, l'istoveneto a casa, l'inglese a scuola. (Q.SEI.20)

Per i ragazzi villorbesi, il dialetto si rivela essere uno strumento utile per le comunicazioni intergenerazionali ed è riconosciuto come lingua familiare appresa da bambini, sempre unitamente all'italiano, dal 31,03% degli informatori, ma mai imparata successivamente o considerata comunque una competenza a sé. In un caso l'uso del dialetto sembra caratterizzante:

[...] Le lingue che uso di più sono il dialetto che uso moltissimo a casa, il francese anche questo lo uso qualche volta a casa e pure l'inglese. (Q.ICV.11)

Nei pochi altri casi, come detto, si tratta di una lingua usata per comunicare con i più grandi:

Io nella mia vita ho incontrato di sicuro il dialetto veneto che parlo con i miei nonni e mio papà [...]. (Q.ICV.32)

Ho incontrato tre lingue e due dialetti: italiano, inglese, francese, veneto e pugliese. I dialetti li ho cominciati a conoscere già da piccola. [...] Di solito uso maggiormente l'italiano, ma a volte mi capita di pronunciare parole nei due dialetti. (Q.ICV.37)

[...] Parlo italiano nella vita quotidiana, ma a volte a casa con mia nonna anche dialetto veneto. (Q.ICV.38)

Una prima conclusione risulta da quanto detto evidente: a Buie e Verteneglio, l'istoveneto è diffuso, usato ed imparato da tutte le classi di età; a Villorba, il dialetto viene sempre più confinato nelle stanze di casa per le comunicazioni tra chi vive nell'epoca del digitale e chi sopravvive, e finché sopravvivrà, dal millennio precedente.

4.3. I contesti di uso del dialetto

Agli informatori è stato chiesto di valutare la frequenza del proprio uso del dialetto nei contesti di vita più comuni. Come detto in precedenza, accanto ai contesti della famiglia, degli amici e della scuola, veniva lasciato spazio all'indicazione di altri ambiti in cui si fa uso della parlata locale.

In famiglia	Sempre	Spesso	Talvolta	Mai	NR
Adulti Buie	87,50%	6,25%	6,25%	0,00%	0,00%
Adulti Verteneglio	100,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%
SEI	84,62%	10,26%	0,00%	5,13%	0,00%
Adulti Villorba	54,55%	31,82%	9,09%	4,55%	0,00%
Giovani biblioteca	0,00%	40,00%	33,33%	33,33%	0,00%
ICV	13,79%	41,38%	34,48%	10,34%	0,00%

Tra gli informatori istriani, i contesti della famiglia e del giro di amicizie evidenziano una sostanziale tenuta percentuale nell'uso dell'istoveneto tra le diverse fasce d'età coinvolte nell'indagine: tra gli adulti, il 95% degli intervistati (la percentuale è la media tra buiesi e vertenegliesi) ha affermato di parlare *sempre* dialetto in famiglia, e corrispettivamente l'89% degli stessi *sempre* con gli amici, cui si deve aggiungere un rimanente 11% che afferma di parlarlo *spesso*. Tra gli studenti della SEI, l'85% parla *sempre* in dialetto a casa (il 10% spesso), mentre tra gli amici, il 69% lo parla sempre, il 28% *spesso*.

Con gli amici	Sempre	Spesso	Talvolta	Mai	NR
Adulti Buie	87,50%	12,50%	0,00%	0,00%	0,00%
Adulti Verteneglio	91,30%	8,70%	0,00%	0,00%	0,00%
SEI	69,23%	28,21%	2,56%	0,00%	0,00%
Adulti Villorba	40,91%	40,91%	9,09%	4,55%	4,55%
Giovani biblioteca	0,00%	26,67%	33,33%	46,67%	0,00%
ICV	3,45%	31,03%	37,93%	27,59%	0,00%

È significativo osservare che il 5% degli studenti intervistati non parla *mai* dialetto a casa, ma lo parla *spesso* con gli amici o a scuola: evidentemente, il

modello linguistico istroveneto è ancora produttivo nei contesti relazionali dei giovani studenti di Buie, e in grado di costituire un codice di accesso per far parte della comunità dei pari.

Relativamente al terzo contesto, quello scolastico, il questionario è stato evidentemente calibrato su informatori che tuttora frequentano gli ambienti scolastici: il libero esercizio dell'istroveneto nel contesto della SEI viene limitato dall'uso ufficiale della lingua italiana durante le lezioni, e pertanto solamente il 13% degli informatori afferma di usare *sempre* la lingua locale, ma la quasi totalità dei parlanti osservata in famiglia e con gli amici viene confermata dall'85% degli studenti che affermano di parlare *spesso* dialetto anche a scuola, ovviamente nei momenti informali, durante le ricreazioni, le pause, etc.

Tra gli adulti istriani, il contesto scuola non riscontra risposte nel 32% degli informatori; tra chi ha risposto, il 18% ha affermato di usare, o aver usato, *sempre* il dialetto, il 39% *spesso*; tra le fasce d'età più giovani (i nati dopo il 1990), le percentuali e la frequenza d'uso confermano le evidenze emerse per gli studenti della SEI.

Un'ultima considerazione per il campione istriano: numerosi informatori hanno indicato altri contesti di uso del dialetto. Spesso, tali indicazioni non sono rilevanti (una o poco più le segnalazioni d'uso per i contesti del lavoro, degli uffici, del vicinato, dei parenti, etc.), ma in due casi gli studenti della SEI si sono pronunciati in maniera numericamente significativa, ovvero per il contesto sportivo (il 33% degli studenti lo ha indicato nelle risposte) e il contesto dello shopping (*negozio* nei questionari, indicato dal 46% degli informatori).

Il dialetto a scuola	Sempre	Spesso	Talvolta	Mai	NR
Adulti Buie	25,00%	25,00%	0,00%	0,00%	50,00%
Adulti Verteneglio	13,04%	52,17%	4,35%	4,35%	26,09%
SEI	12,82%	84,62%	2,56%	0,00%	0,00%
Adulti Villorba	0,00%	0,00%	9,09%	36,36%	54,55%
Giovani biblioteca	0,00%	0,00%	9,09%	36,36%	54,55%
ICV	0,00%	6,90%	20,69%	72,41%	0,00%

Emerge con tutta evidenza che l'uso del dialetto in questi due ambiti è in forte regresso: tra chi ha risposto, chi usa il dialetto *sempre* o *spesso* nello sport è un

terzo, mentre i rimanenti due terzi affermano di usarlo *talvolta* o *mai*; nei negozi, il 90% di quanti hanno indicato questo ambito lo usano *talvolta* o *mai*, e nessuno lo usa *sempre*.

Queste evidenze risultano indicative di un uso linguistico che ha preso una certa direzione: i modelli linguistici dello sport sono quelli televisivi e quindi nazionali croati e, con ogni probabilità, i ragazzi non fanno le spese nei negozi di vicinato ancora legati al contesto tradizionale istroveneto, ma nei centri commerciali dove il marketing parla immancabilmente la lingua nazionale.

Il contesto degli informatori villorbesi conferma l'impressione di una costante perdita della competenza linguistica dialettale. Tra gli studenti, il dialetto è pressoché bandito dal contesto scolastico (il 72% qui non lo parla *mai*); in famiglia e con gli amici chi lo parla *sempre* è limitato rispettivamente al 14% e al 3%, mentre chi lo parla *spesso* (41% in famiglia, 31% con gli amici) è numericamente inferiore a chi lo parla *talvolta* o *mai* (complessivamente 45% in famiglia, 63% con gli amici).

Tra gli adulti, si può osservare una evoluzione quantitativa: tra i gruppi di età nati indicativamente fino al 1960, tutti gli informatori affermano di usare il dialetto in famiglia e con gli amici *sempre* o *spesso*; il gruppo nato tra gli anni '60 e '70 si distribuisce anche tra chi lo parla *talvolta* o *mai*, ferma restando la maggioranza di chi lo mantiene vivo nei due contesti; ma tra gli utenti della Biblioteca di Villorba, la classe più giovane tra gli informatori adulti, nessuno lo parla *sempre*, e chi lo parla *spesso* va da un terzo a un quarto del totale. L'uso del dialetto a scuola è stato particolarmente limitato per tutte le classi di età, con un forte aumento di chi non lo parla *mai* nei gruppi di età più giovani.

4.4. Indicazioni di comprensione minima

La quarta sezione del questionario sonda la persistenza di una competenza linguistica passiva minima negli informatori, chiedendo di indicare se le frasi suggerite fossero vere o false.

Se escludiamo gli studenti villorbesi di origini straniere o di altre regioni, i cui questionari non sono stati presi in considerazione per queste statistiche, solamente uno studente della SEI ha condiviso l'affermazione *non capisco nulla del dialetto*, restituendo un quadro linguistico che vede il mondo sociale

e culturale del dialetto perfettamente coincidente, integrato, sovrapposto o affiancato ma mai del tutto separato da quello degli informatori, di qualsiasi età e per entrambe le zone geografiche di indagine. La quasi totalità dei due campioni di studenti (97% per la ICV, 95% per la SEI) ha negato l’affermazione indicata (no, non è vero che non capisco nulla del dialetto!), ma tra gli adulti un numero significativo (18% tra i villorbesi, 26% tra gli istriani, e in percentuali simili anche nelle altre tre affermazioni) non ha dato alcuna risposta.

Non capisco nulla del dialetto	SI	NO	NR
Adulti Istria	0,00%	73,81%	26,19%
SEI	2,56%	94,87%	2,56%
Adulti Villorba	0,00%	81,58%	18,42%
ICV	0,00%	96,55%	3,45%

Con ogni probabilità, questa fascia di informatori ha trovato poco chiara la traccia, ed in effetti, elaborata, come detto, allo scopo di far emergere competenze minime, la formulazione delle frasi poteva disorientare gli informatori in possesso di competenze superiori. Questa illazione trova conferma in numerosi questionari nei quali gli informatori adulti hanno aggiunto, perché più chiara fosse la loro posizione, glosse come *“parlo perfettamente il dialetto”*, *“questa domanda non fa al caso mio in quanto parlo il dialetto”*, *“capisco tutto o quasi”*, *“conosco il dialetto molto bene”*, *“tutto capisco, parlo sempre”*, *“capisco bene il dialetto e talvolta lo parlo”*. Anche alcuni studenti della SEI di Buie hanno tenuto a far sapere che sanno bene il dialetto, che lo capiscono e che lo parlano regolarmente, a commento delle risposte fornite.

Capisco poche parole del dialetto	SI	NO	NR
Adulti Istria	2,38%	69,05%	28,57%
SEI	0,00%	97,44%	2,56%
Adulti Villorba	13,16%	73,68%	13,16%
ICV	37,93%	62,07%	0,00%

Rispetto alla prima affermazione, le successive costituiscono un crescendo nella verifica dell’uso del dialetto: la seconda, *capisco poche parole del dialetto*,

viene affermata dal 2% degli adulti istriani e da nessuno degli studenti della SEI, lasciando intendere che, al contrario, tutti gli informatori ne capiscono molte; tra gli adulti villorbesi invece il 13% la condivide (quasi tutti giovani frequentatori della Biblioteca), mentre tra gli studenti dell’ICV ad indicarla è il 38%.

Uso qualche parola dialettale	SI	NO	NR
Adulti Istria	26,19%	42,86%	30,95%
SEI	30,77%	69,23%	0,00%
Adulti Villorba	55,26%	28,95%	15,79%
ICV	86,21%	10,34%	3,45%

La terza affermazione (*uso qualche parola dialettale*) faceva un passo più in là nella direzione della competenza, uscendo dalla mera comprensione per sondare l’uso diretto, pur minimo, di espressioni dialettali. Anche qui, l’affermazione è risultata ambigua per molti informatori: il 16% degli adulti villorbesi e il 31% degli adulti istriani non risponde; chi la afferma è rispettivamente il 55% e il 26%, chi la nega il 29% e il 43%. Anche tra gli studenti della SEI l’affermazione deve essere risultata poco chiara, se il 31% afferma di usare qualche parola dialettale, e il 69% lo nega. Quello che sembra chiaro è che la competenza dialettale dei tre gruppi (adulti di entrambe le regioni, studenti di Buie) non viene adeguatamente sollecitata dalla presenza della parola *qualche* nell’affermazione, e di fronte all’imbarazzo di rispondere negativamente (non è vero che comprendo qualche parola, ne comprendo tante!), molti hanno preferito non rispondere o rispondere affermativamente.

Nel quarto gruppo del campione, invece, quello degli studenti villorbesi, la ricognizione sembra aver colto nel segno: qui, l’86% degli informatori condivide l’affermazione, e solamente il 10% la nega. È evidente, in questo caso, che l’aver una competenza linguistica di base consente di valorizzare in senso proprio l’affermazione sull’uso di qualche parola dialettale. Ed è confortante, o quantomeno disinnescata l’impressione di trovarsi di fronte ad un completo abbandono del dialetto, il riscontro che la quasi totalità degli studenti villorbesi qualche termine ancora lo usi.

Anche la quarta affermazione (*capisco il dialetto ma non lo parlo*) si può prestare allo stesso tipo di fraintendimento: gli adulti villorbesi che non

rispondono sono il 19%, chi la indica come vera è il 26% (la maggior parte tra i giovani utenti della biblioteca villorbesi), chi la nega il 55%; tra gli studenti dell'ICV (Istituto Comprensivo di Villorba e Povegliano), il 45% la afferma come vera (quindi capiscono ma non parlano il dialetto), il 49% come non vera; tra gli adulti istriani, un solo informatore dichiara vera l'affermazione, il 69% la nega, il 29% non risponde.

Capisco il dialetto ma non lo parlo	SI	NO	NR
Adulti Istria	2,38%	69,05%	28,57%
SEI	2,56%	94,87%	2,56%
Adulti Villorba	26,32%	55,26%	18,42%
ICV	44,83%	48,28%	6,90%

A non avere imbarazzi di sorta di fronte alle affermazioni di questa sezione sono ancora gli studenti della SEI: il 95% degli informatori nega di capire il dialetto e quindi di non parlarlo. È evidente che la loro competenza linguistica non può essere messa in discussione dalle formulazioni più ambigue del questionario.

4.5. Chi è la persona che parla dialetto?

La sezione quinta del questionario chiedeva all'informatore di descrivere in un box a risposta aperta le caratteristiche del parlante dialetto. Qui, come altrove nel questionario, la traccia intendeva far emergere, qualora vi fossero, particolari valutazioni negative di tipo sociale e culturale, allo scopo di verificare se le evidenze emerse dallo studio della professoressa Marcato fossero ancora attuali, ma occorre subito dire che tali previsioni sono state disattese. È pur vero che in qualche caso si associa l'uso del dialetto alla scarsa scolarizzazione:

Le persone che parlano in dialetto sono solitamente i più anziani che nella loro vita non hanno potuto accedere a livelli di istruzione ulteriori rispetto a quello rappresentato dalle scuole elementari. Inoltre, a parlare in dialetto sono anche molte persone che si muovono in contesti quotidiani e colloquiali, come ad esempio al supermercato. (Q.BV.11)

Le persone più anziane, che spesso hanno studiato molto poco. Direi che è il fattore centrale. Non perché chi parla dialetto abitualmente sia meno intelligente, bensì perché cresciuto in un contesto in cui il dialetto era la lingua principale. Credo che sia il contesto sociale, quindi, a determinare l'uso, o meno, del dialetto. Tuttavia molti strascichi di espressioni dialettali si conservano tutt'ora, anche nei giovani, abituati a sentire il dialetto in casa dei nonni, e, assai frequentemente, anche nelle proprie. (Q.BV.15)

Le persone anziane con scolarità scarsa parlano solo in dialetto. I giovani lo parlano tra di loro. (Q.AUS.05)

Ma risulta evidente, nei casi riportati, che non vi è alcun pregiudizio negativo, bensì, se del caso, la costatazione di evidenze di fatto (Q.BV.15 corregge la valutazione di scarsa scolarità affermando che questo non è effetto di stupidità!). Altri informatori hanno forse colto l'obiettivo della traccia, chiarendo immediatamente:

In Veneto qualsiasi estrazione sociale parla anche il dialetto. (Q.FAM.03)

[I parlanti sono] persone normali con qualsiasi tipo di cultura. (Q.AUS.08)

[Le persone che parlano dialetto sono] le più varie, dalle più colte a quelle meno. (Q.AUS.04)

Oltre a queste, numerose altre informazioni si limitano a descrivere, più che i contorni sociali e culturali, le figure specifiche di parlante di cui l'informatore ha esperienza (nonni, genitori, amici, conoscenti, ...), lasciando intendere che, si abbia o meno confidenza con il dialetto, un pregiudizio negativo nei confronti di chi lo parla non rientra tra le risposte pensate.

Vi sono talvolta, tra le righe, alcuni denominatori comuni all'interno dei quattro macrogruppi che costituiscono il campione della nostra indagine: gli adulti villorbesi, in tutti i gruppi di età, enfatizzano in maniera particolare la differenza generazionale che caratterizza chi parla abitualmente il dialetto, nel momento in cui indicano, per lo più, *anziani, nonni, over 70, quelli della mia generazione, quelli nati prima del 1980, del 1990*, etc. Tra gli studenti dell'ICV, nella maggior parte delle risposte, chi parla dialetto è una persona "grande" (*genitori, zii, nonni, amici dei genitori e dei nonni*), o, più dettagliatamente:

Le persone che parlano in dialetto sono i vecchi o almeno dai 45 ai 60 anni si parla

abbastanza il dialetto, dai 60 in poi le persone parlano quasi solo in dialetto. Dai 45 anni in giù non ho conoscenze di persone che parlano in dialetto a parte conoscenti della mia età che parlano in dialetto quanto i miei nonni. (Q.ICV.31)

Secondo qualche rara testimonianza, a parlare in dialetto sono talvolta i *professori*, i *compagni di scuola* o *gli amici*.

L'aspetto geografico, nei questionari degli informatori villorbesi, non viene enfatizzato: in pochi indicano i parlanti come *abitanti in zone rurali*, *al di fuori del centro città*, come *paesani*, o in ogni caso come *molto legati alla propria zona*. Emerge l'impressione che l'uso del dialetto costituisca, dove sopravvive, un affare di famiglia e non di territorio o di comunità più ampia: nessun adulto villorbesi e nessuno degli studenti dell'ICV ha lasciato intendere che il dialetto venga usato in un orizzonte che comprenda le attività sportive, culturali, ludiche, associazionistiche, commerciali, lavorative, etc. etc.

I questionari istriani invece, sia tra gli adulti che tra gli studenti della SEI, più che ad una caratteristica legata all'età dei parlanti, fanno espresso e costante riferimento al legame tra dialetto e territorio:

Vivendo a Buie, il dialetto è presente ovunque. Il macellaio lo parla, le commesse nei negozi, i dipendenti della banca, i camerieri nei bar... quindi tutte le persone di origini buiesi parlano il dialetto quotidianamente e dappertutto. (Q.BU.34)

Persone che le parla il dialetto le fa praticamente tutte quelle che le vivi qua vizin, perché le persone qua le parla tutte dialetto o croato, ma più parte parlo in dialetto con la mia famiglia e i miei amici. (Q.SEI.04)

Nella mia esperienza ho visto tutti attorno a me che parlano il dialetto, tranne nelle situazioni professionali. (Q.SEI.32)

E via di questo passo, dato che parlano in dialetto le persone *autoctone*, *la propria gente e quelli venuti da altre parti*, *quasi tutti quelli che sono cresciuti nei dintorni*, *le persone nate nel posto e certe arrivate dall'Istria interna*, e, per chiudere con Q.VE.12, *“familiari e amici di famiglia, vicini di casa, a Verteneglio praticamente parlo con tutti in dialetto”*.

Non mancano anche in Istria toni preoccupati circa il futuro della lingua locale:

Il dialetto viene praticato da piccole nicchie comunicative, principalmente in forma orale o in maniera assai informale. (Q.VE.32)

Penso che parlano più i nostri genitori e nonni, la generazione prima di noi, ma pochi i giovani in compagnia, no nell'ambiente lavorativo. (Q.VE.18)

Me dispiasi dirlo, ma el nostro dialetto el vien parlà senpre meno perché el xe vagnù contaminà de tante parole straniere e soradeduto del croato, fortuna xe che el nol vol seder e ogni tanto se lo senti in strada. (Q.BU.16)

ma la testimonianza dei giovani studenti della SEI è più rassicurante, laddove qualcuno afferma:

Di solito le persone che parla dialetto ze giovini (quando i xe fora scola), gli anziani che i ga parla praticamente tuta la vita in dialetto e i adulti quando i va su una casa con amici e parenti. (Q.SEI.10)

La mia famiglia mi ha imparato il dialetto. Mi parlo kon i mji amici e ki ke sa. Mi me piazzi el dialetto pero me ze peka ke non poso parlar in skola e kon i maestri. (Q.SEI.12)

Il fatto è che attorno ad una lingua ora in declino ora percepita come vitale, compresa dai giovani o parlata dai grandi, usata in famiglia o sentita nel vicinato, emerge comunque un atteggiamento di curiosità e simpatia:

Le persone che parlano dialetto di esperienza mia sono più facili da capire e tante volte molto più divertenti che le persone che parlano italiano perfetto. (Q.SEI.52)

Dipende molto dal contesto, anche chi solitamente parla in italiano talvolta trovandosi in contesti ove si parla in forma dialettale lo parla tranquillamente. A volte parlando in dialetto metti a suo agio la persona che magari ha qualche difficoltà ad esprimersi. (Q.AUS.04)

Si parla in dialetto per far capire meglio un concetto perché il dialetto appunto “rende meglio l'idea”. (Q.AUS.01)

ed è innegabile, come vedremo più avanti, che chi parla il dialetto non patisce il crisma di una umiliante esclusione dalla storia, ma, per dirla con due studenti, uno villorbesi e uno istriano:

Le persone che parlano dialetto sono le persone che portano avanti le tradizioni. (Q.ICV.15)

Xe le persone che le conserva la cultura dei antenati. (Q.SEI.11)

4.6. Il vero e il falso di alcune affermazioni

La sesta sezione chiedeva di indicare se alcune affermazioni fossero vere o false, il che escludeva l'ipotesi che ad essere in gioco fossero semplici opinioni, impressioni, valutazioni. In alcuni casi, tuttavia, l'affermazione evitava una secca risposta basata su conoscenze pregresse, lasciandosi in realtà inquadrare a partire da un bagaglio culturale che dovrebbe essere generale e diffuso. È il caso della terza affermazione (*il veneto è stato usato come lingua di Stato*): pur con tutti i distinguo del caso, è innegabile che il veneto nella variante in uso presso i veneziani, sia stata utilizzata come lingua dell'amministrazione della Serenissima Repubblica per secoli; non saperlo, o non intuirlo, prima ancora che speculare su cosa sia Stato e cosa sia variante linguistica, dovrebbe rendere la misura del vuoto culturale proporzionato alla scomparsa di una entità statale più che millenaria dai libri di testo, o dalla cultura media degli informatori.

Risposte complessive	Vero	Falso	Non risp.
Il dialetto è una corruzione della lingua italiana	9,33%	67,33%	23,33%
Il dialetto è usato come lingua letteraria	48,00%	29,33%	22,67%
Il veneto è stato usato come lingua di Stato	18,67%	40,67%	40,67%
“Ciao”, la parola più famosa dell’italiano, è di origine veneziana	52,67%	4,67%	42,67%
Il dialetto non segue regole grammaticali	39,33%	42,67%	18,00%
Chi parla in dialetto non ha mai studiato	5,33%	91,33%	3,33%
Il dialetto veicola una cultura	76,67%	6,00%	17,33%
Il dialetto non si può scrivere	4,00%	88,67%	7,33%
Spesso, rispetto al latino, il dialetto è più conservativo dell’italiano	28,67%	18,00%	53,33%

E senza considerare che il veneto stesso è stato in tutta l'area mediterranea lingua franca, un po' come l'inglese oggi, lingua della politica (*broglio*, *ballottaggio*, *giunta* sono termini veneziani), e lingua con la quale si sono costruiti numerosi istituti giuridici nel campo del diritto commerciale e privato. In generale, in tutto il campione di informatori, solamente il 19% ha dato risposta affermativa, oscillando tra il 27% degli adulti istriani e l'11% degli adulti

villorbesi, con entrambe le scolaresche ferme al 18-19%. Significativamente, di fronte ad una affermazione per la quale non si riuscivano a trovare riferimenti culturali certi, gli istriani hanno preferito non rispondere (37% gli adulti, 62% gli studenti della SEI), mentre i villorbesi di tutte le età hanno ritenuto non plausibile l'affermazione, dichiarandola falsa nel 53% (adulti) e nel 59% dei casi (studenti dell'ICV).

La seconda affermazione (*il dialetto è usato come lingua letteraria*) sollecitava conoscenze letterarie ulteriori rispetto a quelle più diffuse nei programmi scolastici. Ovviamente, la traccia non intendeva far passare l'idea che l'uso quotidiano del dialetto abbia *tout court* dignità letteraria, ma è pur vero che nelle abili mani di uno scrittore qualsiasi variante linguistica, e quindi anche la veneta, è in grado di raggiungere vertici autenticamente artistici. L'uso del presente nell'affermazione escludeva figure come Ruzante o Goldoni, a pieno titolo facenti parte della nostra storia della letteratura, ma è pur vero che negli ultimi decenni hanno impiegato varianti linguistiche venete poeti come Noventa, Zanzotto, Marin, Bandini, Calzavara. Nel campione, il 48% trova l'affermazione vera, il 29% falsa. Gli altri non si pronunciano. Più fiduciosi nelle possibilità artistiche della lingua veneta sono gli istriani: per loro l'affermazione è vera al 57% per gli adulti, al 54% per gli studenti; tra i villorbesi, siamo al 50% tra gli adulti, al 24% tra gli studenti dell'ICV.

Adulti istriani	V	F	NS
Il dialetto è una corruzione della lingua italiana	4,55%	79,55%	15,91%
Il dialetto è usato come lingua letteraria	56,82%	31,82%	11,36%
Il veneto è stato usato come lingua di Stato	27,27%	36,36%	36,36%
“Ciao”, la parola più famosa dell’italiano, è di origine veneziana	56,82%	11,36%	31,82%
Il dialetto non segue regole grammaticali	47,73%	38,64%	13,64%
Chi parla in dialetto non ha mai studiato	0,00%	97,73%	2,27%
Il dialetto veicola una cultura	90,91%	2,27%	6,82%
Il dialetto non si può scrivere	0,00%	97,73%	2,27%
Spesso, rispetto al latino, il dialetto è più conservativo dell’italiano	36,36%	22,73%	40,91%

Strettamente legate tra di loro sono la prima e l'ultima e nona affermazione, dove si dice che *il dialetto è una corruzione della lingua italiana* nel primo caso, e *spesso, rispetto al latino, il dialetto è più conservativo dell'italiano* nel secondo. Il dialetto come corruzione dell'italiano in bocca a persone semplici o ignoranti è stato un pregiudizio diffuso per molto tempo, e verificarne la sussistenza è stato uno dei *trait d'union* della presente indagine, laddove la verità o la falsità dell'assunto va misurata sulle affermazioni della linguistica che identificano le varianti dialettali venete come derivate primariamente dal latino, non dall'italiano o dal toscano. Nei numeri, di fronte ad un totale complessivo del 23% di informatori che hanno preferito non rispondere, l'affermazione è indicata come falsa da una diffusa e piena maggioranza (80% adulti istriani, 71% adulti villorbesi, 62% studenti della SEI, 52% studenti dell'ICV).

Con l'affermazione sulla conservatività si intendeva affermare che il veneto, in quanto derivazione diretta dal latino, ha sviluppato strategie di evoluzione linguistica specifiche e particolari, e che pertanto conserva, rispetto al latino, forme, lemmi, strutture che hanno riscontro autonomo rispetto a quelle delle altre lingue romanze e, per quanto ci interessa, indipendenti rispetto alla storia della lingua italiana.

SEI Buie	V	F	NS
Il dialetto è una corruzione della lingua italiana	7,69%	61,54%	30,77%
Il dialetto è usato come lingua letteraria	53,85%	33,33%	12,82%
Il veneto è stato usato come lingua di Stato	17,95%	20,51%	61,54%
“Ciao”, la parola più famosa dell'italiano, è di origine veneziana	58,97%	2,56%	38,46%
Il dialetto non segue regole grammaticali	53,85%	20,51%	25,64%
Chi parla in dialetto non ha mai studiato	17,95%	76,92%	5,13%
Il dialetto veicola una cultura	51,28%	7,69%	41,03%
Il dialetto non si può scrivere	2,56%	94,87%	2,56%
Spesso, rispetto al latino, il dialetto è più conservativo dell'italiano	25,64%	17,95%	56,41%

L'affermazione, che richiedeva una certa confidenza con alcune informazioni linguistiche generali o una fiducia incrollabile sulla dignità del dialetto, è stata

evitata dal 53% del campione complessivo; tra coloro che l'hanno ritenuta vera, più numerosi gli adulti istriani (36%) e gli studenti dell'ICV (34%).

Adulti villorbesi	V	F	NS
Il dialetto è una corruzione della lingua italiana	10,53%	71,05%	18,42%
Il dialetto è usato come lingua letteraria	50,00%	15,79%	34,21%
Il veneto è stato usato come lingua di Stato	10,53%	52,63%	36,84%
“Ciao”, la parola più famosa dell'italiano, è di origine veneziana	52,63%	2,63%	44,74%
Il dialetto non segue regole grammaticali	18,42%	71,05%	10,53%
Chi parla in dialetto non ha mai studiato	0,00%	100,00%	0,00%
Il dialetto veicola una cultura	84,21%	10,53%	5,26%
Il dialetto non si può scrivere	5,26%	84,21%	10,53%
Spesso, rispetto al latino, il dialetto è più conservativo dell'italiano	18,42%	23,68%	57,89%

La quarta affermazione (*“Ciao”, la parola più famosa dell'italiano, è di origine veneziana*) ha visto dividersi gli informatori tra coloro che l'hanno indicata come vera e quelli che non hanno risposto: solamente il 5% del totale l'ha segnalata come falsa, mentre l'ha indicata come vera il 57% degli adulti istriani, il 59% degli studenti della SEI, il 53% degli adulti villorbesi e il 38% degli studenti dell'ICV.

Le risposte alla sesta e alla settima affermazione (*chi parla in dialetto non ha mai studiato; il dialetto veicola una cultura*) indicano, qualora ve ne fosse ancora la necessità, che la considerazione relativa al dialetto, al suo mondo e a chi lo parla è radicalmente cambiata rispetto ai decenni scorsi: il 91% complessivo ha indicato come falsa la prima (non è detto che chi parla dialetto non abbia mai studiato!), il 77% ha indicato vera la seconda (il dialetto veicola una cultura!). Tra i più dubbiosi al riguardo i giovani studenti: per la settima affermazione, alla SEI il 41% e all'ICV il 17% non hanno risposto, mentre sulla relazione tra uso del dialetto e studio, per il 100% degli adulti villorbesi e per il 98% degli adulti istriani la sesta affermazione è giustamente falsa.

Le ultime due affermazioni, la quinta (*il dialetto non segue regole*

grammaticali) e l’ottava (*il dialetto non si può scrivere*) sono evidentemente false. Ogni lingua, per essere utile veicolo di comunicazione, deve rispettare determinate regole di organizzazione dei suoni, delle parole, delle informazioni, deve insomma costituire un codice comprensibile comune a più persone, e per far questo deve rispettare delle regole.

IC Villorba e Povegliano	V	F	NS
Il dialetto è una corruzione della lingua italiana	17,24%	51,72%	31,03%
Il dialetto è usato come lingua letteraria	24,14%	37,93%	37,93%
Il veneto è stato usato come lingua di Stato	17,24%	58,62%	24,14%
“Ciao”, la parola più famosa dell’italiano, è di origine veneziana	37,93%	0,00%	62,07%
Il dialetto non segue regole grammaticali	34,48%	41,38%	24,14%
Chi parla in dialetto non ha mai studiato	3,45%	89,66%	6,90%
Il dialetto veicola una cultura	79,31%	3,45%	17,24%
Il dialetto non si può scrivere	10,34%	72,41%	17,24%
Spesso, rispetto al latino, il dialetto è più conservativo dell’italiano	34,48%	3,45%	62,07%

Per quanto riguarda l’ottava affermazione, quella grafico-alfabetica è una convenzione, e pertanto qualsiasi suono esca dalla bocca di una persona può essere rappresentato con uno o più segni. Per quest’ultima affermazione, gli informatori non si sono lasciati ingannare dalla difficoltà spesso incontrata di mettere per iscritto il dialetto, e l’89% l’ha indicata come falsa. I due campioni istriani, forse più avvezzi a confrontarsi con testi dialettali scritti, l’hanno negata per il 98% (adulti) e per il 95% (studenti della SEI); più basse le percentuali per gli adulti villorbesi (84%) e per gli studenti dell’ICV (72%).

Per quanto riguarda invece la quinta affermazione (ripetiamo per comodità, *il dialetto non segue regole grammaticali*), ha forse trovato spazio una sorta di anarchismo linguistico per cui una comunità che per sopravvivere deve resistere all’assedio di altre lingue e culture non può andare troppo per il sottile quando si tratta di organizzarsi, ed è avvenuto così che i gruppi più legati al dialetto e alla sua conservazione sono anche quelli che più sono convinti che il dialetto non segue regole grammaticali: 48% (istriani adulti; il 39% nega l’affermazione),

54% (studenti della SEI, il 21% nega l’affermazione). Più centrati gli adulti villorbesi, che indicano giustamente come falsa l’affermazione nel 71% dei casi, più indecisi gli studenti della SEI (vera per il 34%, falsa per il 42%, il 24% non risponde).

4.7. Gli informatori e il dialetto

La prima parte della settima sezione offriva la possibilità di esprimere alcune posizioni sul dialetto, facendo emergere il senso di attaccamento psicologico ed emotivo alla parlata locale e al suo mondo. Tra le dieci affermazioni presentate, alcune sollecitavano una presa di distanza tra parlante e dialetto, altre invece consentivano di manifestare attaccamento, partecipazione, interesse. La condivisione poteva riguardare anche più frasi.

Le affermazioni del primo tipo volte a delineare un possibile distacco psicologico tra parlante e dialetto (la seconda, *non capisco perché il dialetto mi dovrebbe interessare*; la terza, *il dialetto non fa parte del mio mondo*; la quinta, *per comunicare mi bastano altre lingue*; la decima, *il dialetto appartiene al passato*) sono state tra tutte le meno selezionate, rispettivamente dal 5%, 7%, 10% e 22% del campione totale.

La decima presenta le maggiori differenze nei quattro gruppi principali di indagine: solo il 5% degli adulti istriani la seleziona, ma tra gli adulti villorbesi arriviamo al 29%, tra gli studenti dell’ICV al 28%, tra quelli della SEI al 31%. Tra le altre tre affermazioni, risultano marcate rispetto alla media totale la seconda per gli studenti dell’ICV (14%) e la quinta per entrambe le scuole (15% per la SEI, 14% per l’ICV).

Nelle rimanenti affermazioni, la maggioranza di quanti pensano al dialetto con positiva partecipazione è evidente: *il dialetto mi interessa* è affermazione indicata dall’82% del totale degli informatori (istriani 93%, SEI 87%, villorbesi 68%, ICV 76%); l’85% del totale pensa che sia giusto che il dialetto venga usato (100% istriani, 92% SEI, 66% villorbesi, 79% ICV), mentre una percentuale inferiore ritiene che *il dialetto dovrebbe essere insegnato* (totale 57%: 80% istriani, 51% SEI, 37% villorbesi, 58% ICV).

	Ad. Ist.	SEI	Ad. Vill.	ICV	Complessivo
Il dialetto mi interessa	93,18%	87,18%	68,42%	75,86%	82,00%
Non capisco perché il dialetto mi dovrebbe interessare	2,27%	5,13%	2,63%	13,79%	5,33%
Il dialetto non fa parte del mio mondo	6,82%	7,69%	7,89%	6,90%	7,33%
Con il dialetto posso comunicare con alcune persone	75,00%	74,36%	73,68%	75,86%	74,67%
Per comunicare mi bastano altre lingue	2,27%	15,38%	10,53%	13,79%	10,00%
È giusto che il dialetto venga usato	100,00%	92,31%	65,79%	79,31%	85,33%
Mi piacerebbe sapere qualcosa di più del dialetto	61,36%	46,15%	52,63%	75,86%	58,00%
Il dialetto dovrebbe essere insegnato	79,55%	51,28%	36,84%	58,62%	57,33%
Il dialetto sopravvivrà	95,45%	84,62%	60,53%	62,07%	77,33%
Il dialetto appartiene al passato	4,55%	30,77%	28,95%	27,59%	22,00%

L'esito percentuale della quarta affermazione (*con il dialetto posso comunicare con alcune persone*), con un minimo scarto, è identico per tutti e quattro i gruppi (75%), mentre il desiderio di sapere qualcosa di più del dialetto (58% nel totale del campione) presenta dei rilievi differenti e curiosi tra i quattro gruppi: per gli istriani (61%) e gli studenti della SEI (46%) il dialetto è una certezza quotidiana, e forse non si avverte la necessità di approfondirlo in maniera particolare; l'indicazione è condivisa dal 53% degli adulti villorbesi (la bassa percentuale forse nasconde un'abitudine più che un attaccamento), ma è il 76% degli studenti dell'ICV a costituire una sorpresa: il dialetto è oggetto di curiosità presso il gruppo che meno ne ha competenza.

L'ultima affermazione, la nona, è quella che più di altre può indicare lo stato

di salute del vernacolo: *il dialetto sopravvivrà?* Ne è convinto il 95% degli istriani e l'85% degli studenti della SEI; meno fiduciosi i villorbesi (61%) e gli studenti dell'ICV (62%).

4.7.1. Tra identità e tradizione

La sezione settima offriva, ad integrazione delle affermazioni indicate come condivise, un box a testo libero per spiegarne le motivazioni. Ne emerge un quadro in cui l'uso e la conservazione del dialetto consentono la preservazione di una identità e la trasmissione di determinate tradizioni sentite come proprie. Non è mancato chi si è espresso criticamente nei confronti del dialetto e del suo mondo:

Penso che il dialetto non sia una cosa fondamentale da imparare (Q.ICV.38)

Il dialetto non mi interessa molto perché poche persone lo parlano (Q.BV.14)

o chi, più timidamente, riconosce valore al dialetto, ma in netto subordine rispetto all'italiano:

Il dialetto fa capire meglio la cultura ma non deve sostituire l'italiano (Q.ICV.41)

Ma se noi escludiamo queste pochissime asserzioni, l'opinione sul dialetto, il suo mondo e chi lo parla è indistintamente positiva, pur se con qualche differenza per classi di età e per area geografica di indagine. Per gli adulti istriani, il dialetto è tutt'uno con la propria vita:

Rinegar el dialeto xe come rinegar la propria mare. (Q.BU.16)

Il dialetto fa parte della nostra cultura, un bagaglio che va conservato, un modo di restare collegati al passato, pensando al futuro. (Q.VE.34)

Parlarlo per me è come mangiare e dormire ogni giorno. Salvarlo significa mantenere una ricchezza specifica. (Q.VE.22)

Alcuni argomentano più diffusamente:

Personalmente penso che sia giustissimo interessarsi al dialetto e parlarlo poiché io ho avuto la fortuna di crescere in una famiglia che lo parlava e grazie al dialetto ho riempito il mio bagaglio culturale con tradizioni che oggi sono per me fonte

di ricordi preziosissimi. Purtroppo oggi il dialetto sta andando nel dimenticando e sarebbe un vero peccato lasciare andare persi anni di tradizioni trasmesse dalle generazioni precedenti. (Q.VE.32)

[Il dialetto] è stato la lingua dei nostri avi, ci fa sentire appartenenti alla nostra comunità autoctona, ci accomuna nella nostra forma di pensiero, ci caratterizza e lega al nostro ambiente e alla nostra storia; sarebbe ingiusto che scomparendo cancellasse gli ultimi segni della nostra cultura. (Q.BU.04)

L'uso del dialetto è un caposaldo imprescindibile di identità e tradizione, anche se talora emerge una certa stanchezza, l'impressione che il tempo non aiuterà la trasmissione ai posteri:

Il dialetto oramai lo stiamo perdendo sempre più e ciò non è giusto perché è importante tramandare il nostro dialetto e non dimenticarlo mai. Più i giorni passano e più mi scordo le parole usate dai miei nonni proprio perché non vengono più usate quotidianamente e invece dovrebbero. Il nostro dialetto è quello che ci contraddistingue, ma anche ci unisce. (Q.BU.34)

In generale, comunque, tra gli adulti di Buie e Verteneglio, la questione del dialetto è attuale, quotidiana, fa parte di una dimensione che tocca la vita di tutti i giorni, e dello stesso avviso sono anche gli studenti della SEI di Buie:

Parlare el dialetto xe un grande valore parché mantegnemo le nostre usanze, le nostre radise istrovenete. Cusi saremo chi semo, chi ierimo e chi saremo. (Q.SEI.06)

e a maggior ragione, se, come dice qualcuno, non interessa che il mondo del dialetto venga insegnato, purché venga vissuto:

Secondo me sarebbe giusto interessarsi al dialetto se si è del posto e comunque si ha parenti di lì. Poi magari se non hai mai sentito parlare nessuno in dialetto non avrebbe senso interessarsi a esso perché lo vedo più come una cosa che dovrebbe essere tramandata e non imparata (Q.SEI.28).

Vero è che nel particolare contesto istriano, crocevia di popolazioni, una competenza linguistica in più non può che essere un arricchimento:

Secondo me è giusto che la gente sappia una lingua in più (Q.SEI.05)

Perché sapere una lingua in più arricchisce (Q.SEIP.03)

Ed è un arricchimento, in ogni caso, che non può non tener conto di una diversità che ad un certo punto diviene mescolanza, compenetrazione di lemmi, scambio di abitudini grafiche ed ortografiche:

Secondo me il dialetto è molto interessante, mi piace perché è un misto fra italiano e croato, cioè le nostre lingue madri, perché aggiungiamo a una parola italiana la š o la ž, e perché è una cosa nostra, e ci sono parole che possiamo capire solo noi. (Q.SEI.23)

Tra i villorbesi, fermi restando gli attestati di gradimento, stima e attaccamento al mondo del dialetto, sembra essere predominante un'attenzione di tipo filologico-culturale: il dialetto è un portale di accesso a una certa cultura, è una cosa di cui interessarsi, il dialetto non siamo noi direttamente ma la nostra storia; è un elemento storico che c'è ed è peccato perdere:

Non direi che sia giusto o meno. Non è necessario saper parlare il dialetto per poter comunicare poiché tutti parlano italiano oggi. Si perderà però l'accesso a scritti in dialetto dei secoli precedenti (Q.BV.02)

Giusto interessarsi per capire il mondo da cui proveniamo e in cui siamo immersi (Q.BV.16)

Secondo me il dialetto è una lingua importante perché racconta la storia del Veneto e non sarebbe giusto smettere di usarlo, perché dimenticando quello si dimentica un pezzo della nostra storia. (Q.ICV.23)

Quando Q.BV.09 afferma “*Il dialetto fa parte della cultura di un popolo, come una forma d'arte o poesia. Non deve essere giusto o sbagliato, rappresenta un tratto caratteristico e fondante di quel determinato popolo*” evidentemente spezza una lancia in favore del dialetto, ma altrettanto evidentemente sta parlando di qualsiasi lingua del mondo, non necessariamente della propria. E così Q.ICV.24: quando questo studente afferma “*secondo me, è importante parlare il proprio dialetto per mantenere la tradizione*” enuncia un principio, non confessa un'appartenenza.

Per il resto, le opinioni più interessanti oscillano tra il riconoscimento di una specificità che renderebbe il dialetto una forma di espressione insuperabile, e l'amara constatazione che il tempo non potrà che portare ad una sua lenta e inesorabile dismissione. Tra i primi:

Perché il dialetto esprime parole che riescono a sintetizzare i concetti, è più teatrale e l'interlocutore afferra subito quello che vogliamo dire. Ho avuto modo di constatare che chi in famiglia ha parlato solo in italiano, il dialetto non lo capisce. (Q.AUS.01)

Alcune espressioni dialettali fanno percepire in modo immediato e "colorito" sensazioni, oggetti ed espressioni che la lingua italiana non è in grado di esprimere con la stessa precisione. (Q.AUS.02)

tra i secondi:

Credo sia giusto interessarsi al dialetto perché è un simbolo della nostra cultura e della nostra tradizione; tuttavia credo che non sia destinato a sopravvivere negli anni a venire perché sarà sempre più in disuso (Q.BV.07)

Il dialetto secondo me è un modo per avere memoria delle persone, i miei nonni non capiscono alcune parole in italiano e quindi parlare in dialetto è più facile per loro, per acculturarmi di più mi piacerebbe sapere qualcosa del dialetto ma un'altra lingua a scuola renderebbe essa troppo impegnativa. Io però noto che quasi tutti i giovani non sanno più quasi nessuna parola in dialetto, nemmeno io lo so molto bene. (Q.ICV.31)

Nella mia esperienza il dialetto lo parlo ed incontro in maniera veramente residuale e per lo più legato alla comunicazione con le persone anziane. I giovani non sono interessati a conoscerlo; sono più propensi ad inserire nel proprio linguaggio terminologie slang o neologismi. Penso per questo che il dialetto sarà destinato a sparire (Q.COM.06)

Anche qui, ed è uno studente delle medie con un solo genitore veneto a ricordarlo, il dialetto non deve essere studiato, ma vissuto e tramandato:

Io penso prima di tutto che il dialetto sia abbastanza divertente, affascinante sotto alcuni aspetti. Studiarlo a scuola come materia in più mi sembra inutile, magari si possono affrontare dei brani ma non concentrarsi più di tanto. Nel parlato penso si debba iniziare a tramandare di più tra le generazioni perché ci rappresenta (Q.ICS.07)

perché, come ricorda un adulto villorbes, il dialetto non deve essere semplicemente un dato culturale, ma una forza viva che si oppone ad un processo che ci vuole tutti uguali, e pertanto senza valore:

Perché fa parte dell'identità culturale di un territorio. È rappresentativo di un modo di vivere, di valori e peculiarità locali. La conservazione del dialetto contrasta un processo di omologazione e quindi impoverimento culturale e indirettamente dà valore alla storia e al modo di vivere di una popolazione. (Q.COM.08)

4.8. Parole e contesti d'uso abituale

La sezione ottava del questionario chiedeva di indicare una rosa di termini percepiti come tipici della variante dialettale del territorio in cui l'informatore vive, ma occorre subito osservare che i lemmi riportati dicono molto di più sullo stato di vitalità e conservazione del dialetto, sia in Istria che a Villorba. È evidente, fin da una prima ricognizione, che il dialetto, in questi elenchi di termini, viene confinato nei contesti della quotidianità senza entrare in quelli oggi più produttivi e diffusi del commercio, della pubblicità, dell'industria, della burocrazia, dello sport, delle istituzioni, della speculazione intellettuale. L'impressione è quella di riscontrare una cristallizzazione linguistica su un vocabolario di epoca preindustriale che non si è esteso ai nuovi contesti di vita. Se escludiamo *botege*, *smanetar*, *televizion*, *reoio*, *očaj*, termini raccolti tra i quattro gruppi di indagine, registriamo quasi unicamente parole inerenti al mondo contadino, a quello degli affetti familiari, a quello del cibo e degli altri oggetti della casa.

Partendo dal contesto familiare, gli adulti villorbesi riportano come tipicamente dialettali *fiol* e *fiosso* (figlioccio), con *barba* ricordano *amia* (zio e zia), riportano tutta la verticale dall'infanzia alla giovinezza con *ceo*, *bocia*, *toso*, *tosato*, e concludono con *femene* e *sorea*. I ragazzi dell'ICV aggiornano l'elenco e aggiungono *fioi* (non un semplice plurale di *fiol*: qui indica il gruppo di pari), i *cusini* e, comprensibilmente, la *morosa*. Gli adulti istriani risultano ad un tempo più conservativi e più strutturati: nella *fameia* c'è posto per il *misier* (suocero), la *mia madona* (suocera), c'è la *mia gnagna* (la zia di mia mamma), c'è la *nesa* (nuora) e anche il *compare*. Gli studenti della SEI riportano pochi termini già menzionati nei gruppi precedenti, con la sola novità del *fradel* e del *vecio*.

I termini della casa sono significativamente più ricchi nella parte istriana del campione: gli adulti istriani riportano *andito*, *tinelo*, *cànova*, *credensa*, *fogoler*, *armeron*, *canovaza* (o *canovasa*, per non far torto a buiesi o vertenegliesi), *cogoma*, *gamela*, *fiaska*, *caliera*, *intimela*, *linzioi*; gli studenti della SEI

aggiornano l'elenco con *taverna, teraza,apedo, zavata, tola, dital* (affiancato subito da *zizial*), *škova* e *škudela, pappuzze*. Nel piatto istriano di qualsiasi età non può mancare il *šalame*, la *luganega* e il *formajo*, oltre che la *šalata* nella *terina*.

La *toea* villorbesa offre una bella *caliera di poenta*, una *ombra de vin, saeado* e *vovi*; più parco il piatto degli studenti dell'ICV con *bisi, tegoine* e *spesatin*.

Il mondo dialettale è pieno di animali, oggetti, azioni: *gaina* e *poeastro, anara* e *cunicio, vedel, s-ciosi* e *zimisi* popolano la campagna villorbesa dei più maturi; gli studenti dell'ICV sono invece più attratti da *pitussi, mussi, mas-ci*. A Villorba si *brusca, varna, vanga*, e ancora si *semena*, in Istria si *guanta, ingruma, fraca, cucia, ciacola*. Tuttavia, il mondo contadino istriano è in generale meno idillaco della fattoria trevigiana (scorrazzano solamente la *cavra, l'užel, el dindio* e *el levaro*), restituendoci invece un più concreto ambiente dove, tra la *spuza del ludame*, si adopera *el picon, el zapon, la škure, la šega, la britola, el cazavide, el restel, la karjola, el manigo della manera sul zoko, el forkal, la brenta* (gerla), parole quasi tutte espresse dagli studenti della SEI.

Tra i termini particolari non poteva mancare, tra le indicazioni degli adulti di entrambe le aree geografiche, *freschin*, e accanto a questo tutta una serie di parole fortemente espressive e quindi dai confini semantici eccentrici come *bataria* (cosa di poco conto), *parecio* (posa), *slimego* (cosa viscida e molliccia), *sgorlon* (scossone), *strafanto* (cosa inutile, uomo eccentrico), *rumegar* (ruminare, pensare in maniera ossessiva), *scravassare* (rovescio di pioggia), *stonfo* (impregnato), mentre in Istria compaiono *caligo* (nebbia), *bonboni* (dolciumi), *picatabari* (attaccapanni), *insempià* (istupidito), *sdestrigar* (districare), *scavazado* (spezzato), *tingole tangole* (formula infantile per altalena), *sbrifador* (annaffiatoio), *ierta* (soglia o stipite di pietra).

Singolare, invece, la constatazione che da parte istriana alcuni termini di origine o forma non veneta vengano riconosciuti come perfettamente integrati nel vernacolo locale: *strafanich* (da accostare a *strafanto*, cosa di poco valore, donna impudente), *spaker* (cucina economica, di origine tedesca), *piovina* (aratro) tra gli adulti, *skanšić* (scricciolo, uccellino), *potoko* (ruscello), *žluc* (sorso), *špaica* (ripostiglio, retrocucina) tra gli studenti. Assolutamente radicato nel territorio *fojba*, dal latino *fovea*, fossa, profondità del terreno.

Come abbiamo visto da queste pur sommarie indicazioni, tra le varie possibili parti del discorso a fare la parte del leone sono i sostantivi, e secondariamente

i verbi; assenti sono articoli, preposizioni, congiunzioni, pronomi, avverbi, ma la cosa non stupisce; assenti ancora, o rappresentati in quantità irrilevanti, gli aggettivi, ma a fronte di questo, occorre spendere qualche riga sulle interiezioni, sulle esclamazioni, sulle espressioni esortative, sugli appellativi, sulle frasi idiomatiche in generale, che presso i gruppi più giovani del campione, ed in particolare i villorbesi, costituiscono una parte considerevole dei termini indicati come tipici del dialetto locale. Se gli studenti della SEI presentano *ndemo in botega, ti sta ben, de ki ti son*, gli adulti istriani rilanciano con *che mona!, che scuro che se, doman ti vien co mi, meti sugar le strace*, e gli adulti villorbesi completano con *cossa votu?, anca masa, mona, bauco*, ma sono gli studenti dell'ICV a mettere in campo le espressioni più creative con *tasi su, te ga rason, te go dito, te meno, go capio, to mare omo, va in mona, vientu da mi?, situ fora, sveiate fora, sempioto, moeghea!, movate, el me ben*, e, immancabilmente, *areo*. Questa serie di termini ed espressioni certificano una misurabile vitalità residuale del dialetto: fuori dall'ambito strettamente familiare, domestico e contadino, e al di fuori di un pensiero strutturato, le relazioni tra pari continuano, anche tra i più giovani, a colorirsi delle tonalità più espressive del vernacolo locale.

4.9. Scorci di competenza passiva

La sezione nona forniva un elenco di sedici termini italiani e ne chiedeva la traduzione nel dialetto in uso. La scelta di queste parole ha rispecchiato quello che poi sarebbe emerso nel corso dell'indagine, ovvero il fatto che il dialetto, dove resiste, lo fa in contesti linguistici legati all'ambiente di casa, delle relazioni, o della vita campagna. Gli informatori si sono quindi confrontati con oggetti di uso domestico, con elementi dell'arredamento, con cibi. Ne emerge un quadro composito in cui, nelle talvolta diverse varianti legate alle due aree geografiche, a tenere fermo il lemma dialettale sono i due gruppi di adulti, mentre i due gruppi di studenti mettono in evidenza due processi particolari: gli studenti della SEI riconoscono alla pari con gli adulti l'aspetto sonoro del termine richiesto, ma nel momento in cui lo devono scrivere, vi adattano spesso le consuetudini alfabetiche, grafiche e fonetiche del croato; gli studenti dell'ICV, dal canto loro, non sembrano conservare memoria sonora dei termini dialettali richiesti, e pertanto cercano una stabilità grafica venetizzando spesso le forme italiane

con processi linguistici (soppressione di doppie, sonorizzazione di esplosive intervocaliche, semplificazioni di affricate, ipercorrettismi) che evidentemente credono di poter applicare.

Frittata	IST	SEI	VILL	ICV
frittaia/fritaja	43	36		
fortaja	1		19	
fritada/fritata			2	7
Altro		1		1

È il caso del lemma *frittata*, che gli adulti istriani e gli studenti della SEI rendono tutti con *frittaia* (con le varianti *frittaia* e *fritaja*), che gli adulti di Villorba traducono sistematicamente con *fortaia*, ma che gli studenti dell’ICV rendono con *fritada* o *fritata*.

O ancora, è il caso del lemma *immondizie* che a Buie e Verteneglio viene reso dalla maggioranza degli informatori con *scovaze*, a Villorba con *scoasse*, ma per una buona fetta degli studenti dell’ICV con *mondissie*, *monnesa*, *monezza*, *munnesa*, *scopasse*, *spassadura*. In questi casi è chiaro l’imbarazzo di tradurre in dialetto un termine che non si conosce, e che si cerca di rendere applicando alcune regole di tipo fonetico.

Immondizie	IST	SEI	VILL	ICV
scovaze	29	12		
scoasse/a			25	7
scovace	1	1		
scovase/a	8			
scovassa	1			
scovazze	3			
scuvaza/e	1	1		
mondisia/izia				1
mondisie				1
mondissie			1	

monezza				1
monnesa				1
munnesa				1
spassa(d)ura			1	2
pattumiera				1
scopasse				1
scovaxe		1		
squaze			1	
šcovaze		2		
shkovace		1		
skovace		5		
škovace		5		
škovaze		5		
skovaze	1	3		

Lo stesso termine *immondizie* illustra magistralmente quanto abbiamo detto per le abitudini grafico-alfabetiche croate: 29 adulti istriani (il 23% di tutti gli informatori che hanno dato risposta) traducono la parola con *scovaze*, lo abbiamo visto, ma un’altra decina (il 12%) è incerta tra la singola e la doppia, tra la /s/ e la /z/: *scovasa*, *scovase*, *scovassa*, *scovazze*, *scuvaza*, con una netta preponderanza per le forme plurali. Ma se andiamo a vedere le traduzioni degli studenti della SEI, accanto ai 12 (10% degli informatori totali) che traducono coerentemente *scovaze*, ne abbiamo oltre 20 (più precisamente, il 19%) che rendono graficamente una parola che, con tutta evidenza già conoscono ma non sanno come scrivere, con *šcovaze*, *shkovace*, *skovace*, *škovace*, *škovaze*, *skovaze*, *scovaxe*, *scovace*, termini tutti che tradiscono una riconoscibilità sonora del lemma ma una difficoltà a metterlo per iscritto, cui si aggiungono le abitudini di pronuncia per le quali una /s/ seguita da una consonante viene più facilmente pronunciata come una /sc/ di *scena*.

È anche il caso di *cucchiaio*: la stragrande maggioranza degli adulti istriani e meno della metà degli studenti della SEI riportano regolarmente *cuciar*; quasi tutti gli adulti villorbesi e similmente gli studenti dell’ICV traducono con *cuciaro*; ma è oltre la metà degli studenti buiesi che, pur non avendo problemi

con l’oggetto e il suo termine dialettale, non riescono a maneggiarne la grafia, e pertanto scrivono *cucar*, *cuzar*, *kučar* o, con la variante che conserva la finale, *cučiaro*, *kuciaro*, *cucaro*, *kučiaro*, *kučaro*, *cuciaro*.

Tazza	IST	SEI	VILL	ICV
cicara e varianti	41	30	16	3
tazza e varianti		3	1	8
scodella	3		5	3
altro		2		

O ancora la *tazza*: tutti son d’accordo per tradurre la parola con *cicara/cichera* (il 63% del totale, in particolare adulti istriani e villorbesi e studenti della SEI, mentre la maggioranza degli studenti dell’ICV si sperimentava con un’improbabile *tassa*), ma ancora l’11% degli informatori, tutti studenti della SEI, tentano una resa grafica con *cikera*, *cikara*, *čicara*, *čichera*, *cihara*, *čikara*, *čikera*.

Paradossalmente, lo stesso imbarazzo colpisce anche gli adulti villorbesi con la traduzione di *grattugia*: studenti ed adulti istriani rendono quasi esclusivamente *grato/gratto*, gli studenti dell’ICV spremono le proprie competenze fonetiche esibendo *gratugia*, *gratusa*, *sgrattana*, *gratadora*, ma gli adulti villorbesi, dopo aver provato *gratacasa* e *grataformajo*, cercano una stabilità grafica con *grataioa*, *gratarioa*, *gratarioea*, *gratariola*, *grattarioea*, *grattariolla*, *grattaroea*, *grattarola* (20% degli informatori totali).

Grattugia	IST	SEI	VILL	ICV
grato/gratto	37	18		
gratacasa	1		2	
grata formajo		6	1	1
grater/ar		2		
grattugion		1		
grataioa			1	
gratarioa			1	

gratarioea			5	
gratariola			3	
grattarioea			2	2
grattariolla			1	
grattaroea			2	
grattarola			2	
gratugia/o		2	2	1
gratusa				1
sgrattana				1
gratadora				1
gratin	1			

Alcuni lemmi non presentano problemi di traduzione: il 90% degli informatori di tutte le età e di entrambe le zone geografiche rendono *forchetta* con *piron*:

Forchetta	IST	SEI	VILL	ICV
piron	44	36	30	6
forchetta e varianti		3	2	6

Anche *bicchiere*, con un 80% nelle varianti maggioritarie *bicier/bicer/bičer*, è conosciuto da più del 90% degli informatori, con un rimanente 10% equidistribuito tra adulti e giovani villorbesi che invece si rifanno al più tradizionale *goto*. *Sedia* è *carega* per l’87%; *coltello* è riconosciuto dalla quasi totalità degli informatori, pur con numerosi tentativi grafici, e così *pentola*, anche se il totale delle risposte si distribuisce tra *tecia* e varianti varie (58%), *pignata* (28%), *padela* e *farsora* (qualche ricorrenza).

Sedia	IST	SEI	VILL	ICV
Carega e varianti	37	28	33	18
sedia e varianti	5	9	1	2

Vassoio invece ha fatto fatica ad affermarsi: il 44% degli informatori, quasi

tutti adulti, rende *guantiera* in Istria e *vantiera* a Villorba, mentre tra differenti varianti grafiche venetizzate di *vassoio*, il 26% degli informatori, quasi tutti della SEI, scrivono *tacna/tazna*, e in qualche caso addirittura *kuharica*, con termini quindi di origine croata ma percepiti oramai come integrati nell’istroveneto.

Vassoio	IST	SEI	VILL	ICV
Guantiera	18	2	1	
vantiera			11	
tacna/tazna	2	17		
vassoio e var.		8	4	4
altro	2	3		

Un paio di parole infine segna un collasso nell’uso del dialetto. Il primo, *salvadanaio*, è riconosciuto in *musina* da tutti i 24 adulti villorbesi e da tutti e 36 gli adulti istriani che hanno fornito risposta (si osservino le varianti grafiche *musigna* e *busigna* per gli italiani, *mužina*, *muxina*, *mozina* per gli istriani), ma solo dalla metà degli studenti della SEI, e da una minoranza degli studenti dell’ICV, dove si registra, in elenco riportato da entrambi i gruppi, *portašoldi*, *portafoio*, *portamoneda*, *salvadanaro*, *portaschei*, *salvaschei*. Con tutta evidenza, a scomparire, con la parola, è anche l’oggetto in questione.

Salvadanaio	IST	SEI	VILL	ICV
musina e varianti	36	16	24	5
portašoldi/foio/schei		6		5
salvadanaio e var.		7		2

Stessa sorte per il termine *cantina*: gli adulti villorbesi tengono ancora una discreta confidenza con l’importante locale di casa ed il suo contenuto (12 su 15 rendono *càneva*), ma solo uno degli studenti dell’ICV usa il termine tradizionale, perdendosi in altre definizioni (*baracheta*, *seminterato*, *taverneta*); in Istria le cose sono simili: gli adulti si distribuiscono a metà tra *cantina* e *cànova*, ma gli studenti della SEI, con una sola eccezione, dimenticano il secondo termine per rendere il primo.

Cantina	IST	SEI	VILL	ICV
cantina e varianti	17	31	3	3
càneva e varianti	17	1	12	1
altro	2	2		4

4.10. Le difficoltà di una competenza attiva

Trovarsi di fronte ad una serie di termini dialettali da tradurre in italiano è risultata una operazione un po’ più complicata rispetto a quella, opposta, descritta nel paragrafo precedente: le due sezioni nona e decima, infatti, chiedevano di tradurre, ora in dialetto, ora in italiano, una rosa di 16 termini che, moltiplicati per i 150 questionari complessivi ritenuti validi ai fini della nostra indagine, poteva offrire complessivamente e per ciascuna sezione 2400 lemmi da studiare, analizzare, raggruppare. Nella precedente sezione nona, del totale indicato quasi un quarto dei termini non è stato tradotto, mentre nella presente sezione decima a non essere indicato è stata quasi la metà. Il fatto è che rendere nel vernacolo un termine italiano consente di cercare, valutare, tentare, in qualche caso abbiamo visto addirittura creare plausibili ancorché errate venetizzazioni, ma trovarsi di fronte la parola dialettale non consente giri di parole, adattamenti o ricostruzioni, per cui o il significato è noto oppure ci si deve ridurre ad improbabili ed erronei accostamenti sonori.

Va da sé che alcune parole indicate sono risultate pressoché sconosciute a tutti i gruppi di informatori: è il caso di *gnaro* (*nido*), cui ha tentato di rispondere solamente il 16% degli informatori con esiti di scarsa competenza (quattro villorbesi e un istriano traducono giusto). Singolare, come anticipato, che gli altri cerchino di ricostruire il significato del termine facendo leva su omofonie (*ignaro*, *chiaro*, *inconsapevole*, *ignorante*).

Altri termini, invece, hanno ottenuto riscontro solamente in una delle due zone geografiche, come *ségola* (*cipolla*), noto al 92% del campione italiano di tutte le età ma solamente a due studenti della SEI per la parte istriana. O ancora il termine *aguasso* (*rugiada*, *umidità notturna*), noto a buona parte degli adulti villorbesi, ma praticamente sconosciuto in Istria (in quattro tentano *torrente*, *pozzanghera*, *acqua*, alla ricerca di suggestioni onomatopiche o fonosimboliche).

musetto	IST	SEI	VILL	ICV
asino/ello	3	1		
faccia/viso/naso/muso	7	19		3
musetto	2		9	15
cotechino	2		20	5
crodeghin	3			
tipo di carne				3
salame/salciccia			2	

E così *musetto* (*cotechino*): solamente i villorbesi di entrambi i gruppi collocano il termine nella giusta prospettiva, traducendolo correttamente o riportando il termine stesso senza tradurlo, nell’evidente convinzione di trovarsi davanti a una parola italiana, mentre pochi rimangono dentro la stessa sfera semantica indicandolo come *salame*, *salsiccia* o *un tipo di carne*; in Istria, meno della metà degli adulti colloca correttamente il termine come *cotechino*, *musetto* o *crodeghin*, quest’ultima forma locale istroveneta, mentre gli altri adulti e tutti gli studenti della SEI rendono *asinello*, *faccia*, *viso*, *muso*, *naso*.

Il termine *sculiero* (*cucchiaio*) è oramai uscito dal novero dei termini in uso: noto a una minoranza di istriani (tre adulti e quattro studenti della SEI) e a pochissimi studenti della ICV, è indicato correttamente solamente dalla parte più matura degli adulti villorbesi.

barba	IST	SEI	VILL	ICV
zio	15	4	22	2
prozio	1			
amico/signore	1	3		
furbo	1			
mento	1	1		
noia	1		2	1
barba	6	18	1	12

Similmente *barba* (*zio*) evidenzia una netta frattura generazionale: la metà del

campione non risponde, dell’altra metà, circa la metà (il 28% del totale) traduce correttamente, quasi tutti adulti. Gli studenti dell’ICV (8% del totale) e quelli della SEI (12% del totale) traducono invece con *barba*; poche risposte rendono invece il termine con *prozio*, *amico*, *signore*, *furbo*, agganciando l’impressione semantica che *el barba* sia una benevola persona, adulta o anziana, con una certa esperienza.

Altri lemmi sono indicati correttamente dalla maggioranza di tutti e quattro i gruppi di informatori: *canton* (*angolo*, *spigolo*, *cantone*) è stato correttamente tradotto da tutti gli informatori che hanno risposto (86% del totale), e con una percentuale identica anche *schei* (*soldi*, *denaro*); il 52% risponde a *graspo* e quasi tutti correttamente con *grappolo*; *nevodo* viene tentato dal 60% dell’intero campione con una quasi totale corretta traduzione (*nipote*).

Nevodo	IST	SEI	VILL	ICV
nipote	29	3	32	19
parente		2		
neve/innevato		2		1
figliolo				1
non voglio				1

Una sola precisazione su quest’ultima parola: *nevodo* è noto a tutti gli adulti istriani, villorbesi e agli studenti dell’ICV, ma è praticamente sconosciuto agli studenti della SEI (rispondono correttamente in tre, altri due traducono con *parente*). *Becon* viene reso correttamente con *puntura* (di insetto) dalla quasi totalità degli informatori (67%) che hanno risposto, anche se la difficoltà a rendere la traduzione con un solo termine italiano fa scrivere a molti *morso* (di insetto), *pungiglione*, *pizzicone*, *punta*, *brufolo*, o addirittura *becon* e *beccone*, evitando quindi la traduzione. Fuoristrada l’istriano che rende *pizigamorto* intendendo leggere probabilmente *bechin*, e quei nove informatori che traducono con *pancetta* e *prosciutto*.

Goto e *tocio* mettono in evidenza un altro curioso fenomeno: laddove non si sappia renderne con precisione la traduzione, l’informatore procede per approssimazione rimanendo all’interno della stessa sfera semantica. Il 68% degli informatori rende una traduzione di *goto*, e i tre quarti di questi indicano

bicchiere. Il rimanente quarto, costituito da istriani di tutte le età, scava nel significato e traduce *sorso*, *bicchiere di vino*, *onbra*, *piccolo bicchiere*, *ingoio di bevanda*.

Su *tocio* si esprime il 71% del campione: anche qui, i tre quarti rendono il termine con *sugo*, *sughetto*, *intingolo*; il rimanente quarto, e qui si tratta delle fasce più giovani delle due aree geografiche, allarga a *scarpetta* (quella che si fa con il pane), *inzuppare* (il pane), *immergere*. Le ricorrenze di quest'ultimo termine ampliano per i ragazzi della SEI l'ambito semantico del termine, dato che *tocio* viene ad indicare anche *tuffo*, *bagno in acqua*, e quindi *immersione* (in mare).

goto	IST	SEI	VILL	ICV
bicchiere	25	10	28	11
sorso	8	7		
bicchiere di vino	3	4		
un po'		1		
onbra	1			
ingoio di bevanda		2		
piccolo bicchiere		1		
boccone			1	

4.11. Dalla competenza lessicale alla competenza sintattica

L'ultima sezione del questionario chiedeva agli informatori di tradurre in dialetto una rosa di dieci frasi variamente strutturate; la loro analisi dava l'occasione di verificare l'uso dei pronomi personali, dei tempi, delle frasi affermative, interrogative, negative e imperative, oltre che di un certo lessico. Il questionario, che offriva la prospettiva di raccogliere 1500 frasi complessive, ne ha ottenute 1335, pari all'89% del totale, con alcune differenze geografiche: gli adulti istriani e gli studenti della SEI hanno tradotto il 98% delle frasi loro richieste, gli adulti villorbesi l'81%, gli studenti dell'ICV il 75%. All'interno del gruppo degli adulti villorbesi, gli utenti della Biblioteca, i più giovani del gruppo,

hanno tradotto il 67% delle frasi. La traduzione non comporta necessariamente il fatto che la stessa sia corretta, ma anche sotto questo profilo emerge una sostanziale tenuta dell'uso del dialetto in Istria per tutte le età, e un progressivo sfilacciamento dello stesso nel campione villorbese.

La frase che più ha fatto problema è stata l'ottava, *essi videro*. Chi ha confidenza con il dialetto non ha avuto difficoltà a tradurre correttamente la frase con *iori i ga visto*, con il corredo di varianti legate all'uso del doppio pronome e alla sua fonetica o resa grafica, e questo anche senza sapere che il passato remoto italiano non trova un corrispettivo formale temporale nel dialetto, che sopperisce semplicemente con la forma equivalente al passato prossimo. In 16 hanno lasciato lo spazio bianco, ma altri 19 hanno tradotto con forme non corrette, e di questi ben 10 studenti dell'ICV, che hanno in definitiva dimostrato di utilizzare la forma corretta della frase solamente nel 14% delle loro risposte. Alcune traduzioni improprie sostituiscono il tempo passato con l'imperfetto o il trapassato, in particolare gli istriani (*lori i 'veva visto*, *lori gaveva visto*, *lori vedeva*), altre invece rendono una morfologia e una sintassi così ibridata da far risultare immediatamente l'improprietà (*loro gano visto*, *vardavamo*, *quei altri vidaro*, *ei videu*, *chealtri vede*, *quei vedi*, *lori videro*, *lori vedono*)

Se escludiamo le varianti grafico-fonetiche dei pronomi, degli articoli e del participio, è chiaro che sia in Istria che a Villorba *el fogo se impissa*. La decima frase infatti chiedeva di tradurre *abbiamo acceso il fuoco*, e i questionari hanno raccolto costantemente *gavemo impissà el fogo*, con gli studenti dell'ICV che al contrario oscillano ora con *acceso*, ora con *piccà*, ora con *tacà*.

La nona frase, *avete raccolto i fagioli*, è sistematicamente tradotta a Buie e Verteneglio con *gavé ingrumà i fasioi*, mente a Villorba, tra gli adulti come tra i ragazzi, il verbo consente molte libertà di traduzione (accanto al maggioritario *tolto su* con variante *ciolto su*, si registrano *raccolto*, *trovà*, *catà*, *ciapà*).

Le frasi quinta (*noi parliamo*) e settima (*io mangio*) presentano una uniformità diffusa a tutti i gruppi del campione (qualche villorbese di importazione traduce con *mi magne*) e così la prima (*tu hai una fidanzata*) e la seconda (*hai una mela?*). La parte istriana rende il verbo con un più veneziano *ti ga*, mentre i villorbesi con un trevigianissimo *gatu*. *Mela* è *pomo* quasi per tutti, ma solamente per un terzo degli studenti dell'ICV (gli altri, laddove non indichino direttamente *mela*, venetizzano in *mea*, o addirittura in *fruo*); *fidanzata* è *morosa* per tutti e per tutte le fasce d'età, con qualche concessione a *fidanzada*, *fidanzaa*, *mula* per evidenti

influenze triestine, e *tipa*, gergale limitato a un ristretto gruppo di studentesse della SEI.

La frase sesta (*avete visto la lepre*) non presenta difficoltà sintattiche di sorta: l'ausiliare è *gavé* in Istria e a Villorba, ma qui moltissimi informatori hanno equivocato sulla richiesta di tradurre l'interrogazione, e pertanto le forme *gavéo/gaviu* non possono essere analizzate in maniera inequivocabile come ausiliari interrogativi.

La frase quarta (*siete stati voi!*) presenta un paradosso: viene tradotta dai due gruppi di adulti e dai ragazzi della SEI, mentre gli studenti dell'ICV ancora una volta equivocano sulla resa dialettale con forme tentate ed erroneamente ricostruite come *sii vujaltri*, *site stati voialtri*, *ei si stati voi*, *setu stati voi*, *te si stati voi*; ma l'aspetto curioso è che la forma maggioritaria usata dagli adulti di Buie (*se stadi voi*) concorda con la maggioranza degli adulti di Villorba (*se stati voialtri*) contro gli adulti di Verteneglio e gli studenti della SEI, quasi tutti di Buie, che, sempre in maggioranza, traducono con *ierivo voi!* la frase indicata.

L'ultima frase, la terza (*sei o non sei stato tu?*) ha incontrato difficoltà di decifrazione in Istria, che nella maggior parte dei casi ha colto solamente l'aspetto di copula del verbo essere.

5. Le interviste

Le interviste si sono svolte in cinque occasioni a Buie, Verteneglio e Villorba per gruppi di età distinti e sulla base di una serie di tracce che avevano lo scopo di sollecitare nelle persone coinvolte racconti, impressioni, valutazioni sul loro rapporto con il dialetto e sulla persistenza dello stesso nelle comunità di riferimento. Le tracce utilizzate sono state le seguenti:

1. Presentazione e biografia linguistica dell'intervistato: quali lingue hai incontrato nella tua vita? In quali contesti? Le hai studiate o le hai imparate naturalmente? Quali hai mantenuto?
2. Il dialetto: che cosa è? Quale dialetto? Dialetto o lingua? Italiano o veneto? Friulano o croato? Il nostro e quello degli altri: chi sono i nostri, chi sono gli altri? Dove ti senti a casa quando sento il tuo dialetto?
3. Il dialetto: come? Dove? Con chi? Scritto, orale, giornali, radio, TV, canzoni, social-media, con i sodali, le autorità, in piazza, al mercato, in

chiesa, con i forestieri, al lavoro, in treno, in autobus, etc. etc.

4. Chi è la persona che parla in dialetto? Quale idea dà di sé chi parla in dialetto?

5. Il dialetto: quando? Perché? Passato, presente, futuro del dialetto: ne festeggiamo il compleanno, lo mandiamo in pensione, lo prepariamo per l'eutanasia, ne celebriamo il funerale? Il dialetto è abitudine o valore? È giusto usare il dialetto? Si dovrebbe fare qualcosa per conservarlo?

Con la prima traccia veniva chiesto agli intervistati di collocare la propria competenza linguistica dialettale nel quadro complessivo delle lingue apprese, imparate o incontrate, indicando quali fossero considerate lingue madri o apprese naturalmente e quali invece quelle studiate a scuola. La seconda traccia chiedeva agli intervistati una riflessione di tipo diatopico allo scopo di identificare in quale zona geografica si riconoscessero i parlanti della propria variante linguistica. La terza traccia investigava le variazioni e caratterizzazioni linguistiche in base ai mezzi di espressione e ai contesti sociali di impiego (dimensioni diamesica e diafasica), mentre la quarta, approfondendo il secondo aspetto, sondava la sussistenza di particolari considerazioni sociali legate alla figura del parlante dialetto. La quarta traccia verificava l'atteggiamento dell'intervistato nei confronti di chi parla in dialetto, come ulteriore verifica delle conclusioni raggiunte da Gianna Marcato nel 1970. L'ultima traccia chiedeva una valutazione sul futuro del dialetto, sulla fiducia sulla sua possibilità di rimanere, e sull'attaccamento affettivo al suo mondo.

5.1. La biografia linguistica dell'intervistato

Dunque, quali lingue hanno caratterizzato l'infanzia dei nostri intervistati? Il contesto in cui gli istriani degli anni '40-'50 sono cresciuti vede una situazione di partenza generalizzata di uso del dialetto in continuità con le generazioni precedenti, ma risulta altrettanto chiaro che le vicende della guerra e del passaggio al nuovo stato jugoslavo ha creato la necessità di vivere e convivere in un nuovo contesto che non sempre è risultato facile, ora per le necessità di aggiornarsi con la nuova lingua dello stato, ora per affermare una identità che si

tentava di conculcare fin nei nomi personali:

Cafa parlavamo in istroveneto, mi go sempre parlà questo dialetto quando si andava a scuola. Il mio maestro gaveva imparà prima l'istroveneto perché iera più comodo parché no capivimo quel che parlava. E me ricordo che el me maestro doveva tramite la sua fidanzata imparar prima a parlare la nostra lingua che iera el dialetto e dopo insegnarme a noi. Questo ga portà delle conseguenze, perché dopo non ti savevi né ben italiano né ben croato e semo restai su questo dialetto qua. (I.VE.02).

Famiglia dalla parte di mia mamma verteneanti puri ... se ga sempre parlà cafa in dialeto istroveneto dalla parte specialmente dei nonni materni che proprio usavano anche parole pure vecchie, non so per efempio, carega, zioba, la cànova, queste parole non se ufa più. Comunque se ga sempre parlà in cafa el dialetto e al momento de andare a scuola mia mamma ga decifo: "No qua no parla nissun croato, bifogna cominciare, bifogna andare in afilo croato e cofi che tutta la famiglia con mi ga comincià pian pian a imparar croato. Me ricordo che vegnivo cafa e che dijevo: "Mamma sai come che se dife questo e questo?", ben, allora tutti ga inparà. (I.VE.04)

La parlada la go imparada a cafa dei miei genitori e dei miei nonni, ai miei tempi a scuola se parlava anche in dialetto, adesso lo parlemo ancora ma non tanto. Ierimo sotto la Jugoslavia, ierimo addirittura, quel periodo fe un brutto ricordo, ierimo in tanti in classe e ogni giorno ierimo tanti in meno che alla fine se ghemo ritrovà pochi in classe, ma siccome che iero piccola no conoscevo tutte le cofe che fe successe. Però dopo mi me son spofada, so ndada vivere in slovenia, a Capodistria e me go dovuo in qualche modo introdurme e inparar calcossa, lavorando ti devi, però a cafa parlaimo sempre dialetto. Mio mari che fe floveno ga dovuo imparar el dialetto. I fioi me parla anca el dialetto. El croato no lo conosco tanto ben. A cafa a Buie adesso parlemo italian, più dialetto che italian, no proprio tutte le parole, comunque quando che se fafeva baruffa con mio mari mi parlavo el dialetto, el ga dovuo imparar. (I.BU.01)

Son nata a Portole e là iera più difficile parlare sempre dialetto cafa, parché tanti veci ancora parlava un croato istriano, però coi bambini e i fioi piccoli tutti parlava italian, no dialetto, e anca se el iera dialetto se dijeva italian. La tomba dei miei genitori l'è scritta in italian. Quando che son ndada scuola mi go na bruta esperienza: fin dalla terza ghe iera in paeje la scuola e po bisognava ndare a Portole in una classe granda de quarantaquattro studenti, e i me dife "Come te ti ciami?" – "Graziella" – "Da oggi no ti son Graziella, ti son Milena". I cambiava i nomi,

guai chi che sentiva che me ciam Graziella. Go finì lottava, ma iera cossi, iera proprio cossi, una iera Stella, Zvezna; quell'altro iera Libero, Jlobodan, Guerrino uni lo ciamava Boris, uni Ratko. Anca mio papà da Giovanni a Ivan. E co go fatto la carta de identità go dito: "Ma parché no scrivi el me nome in italian", e i ga dito el cognome sì, ma el nome no, e lora i me fa "La se ciam Graçjela", ma mi volevo el me nome scritto in italian, no in croato, e lora go dito "Me metè el secondo nome". (I.BU.04)

Le testimonianze dei villorbesi riportano una infanzia vissuta tutta all'interno di un mondo dialettale che ad un certo punto ha dovuto convivere e cedere il passo all'italiano, per ragioni scolastiche, professionali, o di relazioni con persone da fuori:

In casa se parlava sempre el dialetto, a difficoltà fe stada quando ghemo comincià scuola e doveimo fare i compiti e scriveimo e parole dialettali italianizzate, però insomma dopo ghemo comincià parlare un po' italiano (I.VL.03)

Da sempre praticamente da nato son stato sempre su una famiglia dove se parlava esclusivamente el dialetto, le elementari te italianizzavi qualche termine, parché no lo conosceimo, col tempo go comincià parlare abbastanza italiano sia per scuola che per lavoro, se incontro qualcuno primo acchito fe sempre cominciare con l'italiano, poi adattarmi alla lingua in cui vien meo parlar. (I.VL.10)

Casa mia go sempre parlà in dialetto e co so nda lavorar Treviño a tredaje anni là go scomissà a doparar l'italian, fin prima fatto scuoea qualche paroea. Go na sorea in Canada e là go trovà on sacco de trevifani che i parlava on dialetto che mi gaveo desmentegà, capivo cossa che i dijeva, ma e gavevo defmentegae. (I.VL.13).

Mi son nata e vivo oncora so a cafa dove che son nata, sicché no go cambià gnente, gnanca a camera dove che son nata, sicché e radife fe proprio qua. Ma go spofà un sicilian, sicché anca se rimane par mi a lingua che me piafe, purtroppo quando te si qua co gruppi diversi bisogna adeguarse parlare in italian. (I.VL.09)

I giovani e gli adulti di Buie e Verteneglio si trovano a vivere in un contesto diverso: il dialetto è ancora, per tutti, il punto di partenza linguistico e culturale, ma le relazioni, gli studi, i media, talvolta gli amici, tutti questi ambiti spingono, nolenti o volenti, verso l'acquisizione di competenze in lingua croata. Esiste ancora un mondo istroveneto nella vita e nella lingua, ma i suoi confini sembrano, anno dopo anno, restringersi sempre di più:

Me esprimo prevalentemente in dialetto. Il dialetto lo go appreso a cafa parchè tutta la mia famiglia me ga insegnado el dialetto. Andando a scuola go imparà la lingua italiana frequentando tutta la verticale, fino all'università a Pola, che gavemo anche la facoltà in lingua italiana. Go la fortuna de lavorar in una istituzione italiana, praticamente mi parlo sempre italiano, conosso il croato ma non lo padroneggio come la lingua italiana. A cafa parlo di nuovo il dialetto con la mia famiglia, con le mie figlie ghe go insegnado come lingua madre el dialetto. Le amicizie prevalentemente in lingua italiana e dialetto, parlo il croato parchè je la lingua dello Stato. (IBU.11)

Anca mi el dialetto go comincià a parlarlo da fioi, a scuola go comincià l'italian, ma quando che ndavo mi scola proprio l'altro giorno parlando co un'amica: "Ma te ricordi che andando scuola i me fermavi per le scale e i difeva devi parlare l'italiano no il dialetto", desso je vegnuo che se ga capovolto. No go imparà massa gnanca il croato, frequentando e parlando sempre solo il dialetto nella cerchia de amici. Go comincià a imparare el croato quando che so ndada a lavorar, ma prima par mi el croato iera na roba... infatti gavevo anca problemi quando ti gavevi da ndar in posta, dalla polizia, tuti me dije: "Ti sa parlare italian ma parlare el croato, je la tua nazione", mi stago in Croazia ma non me reputo croata. Me piafe parlar scherzar in dialetto, ma in croato no so gnanca se ridessi se i me fajessi una battuta. (IBU.12)

Prima lingua che i me ga insegnà je el croato, ma dai anni a scuola i me ga insegnà el dialetto-italiano. Cafo mia iera più croato che dialetto, mio nonno je più sul dialetto, anca i miei genitori saveva l'italiano, ma a cafa i parlava el croato sempre, meno l'italiano. Mi desso però sento come mia lingua madre el dialetto, anca se so partia col croato. Mi no me reputo croata, ma buiefà. Le elementari e go fatte italiane poi so passà alle superiori croate, par bilanciar. Je periodi de vita in cui so meo el croato e periodi in cui so meo el dialetto-italiano. (IBU.14)

El dialetto da cafa da quando son nato più o meno; con la scuola e con la televisione, tutte ste robe, la lingua italiana; el croato bene o mal comunque je gente qua intorno che lo parla, coi amici o la gente te lo impari. Go imparà tardi il croato, il mio livello no je accademico, però me toca, te lo doperi per lavoro come anca l'italiano. Il dialetto te lo parli anca negli uffici, certi uffici, no tuti dappertutto. (I.VE.11)

I me genitori me ga imparà il dialetto. A scuola, in quinta classe so stada con la mia prima lingua straniera, la lingua serbo-croata. Co i me genitori parlavo sempre il dialetto. Me go scontrado a venti anni co sto benedetto croato che anca mi savevo

un poco, e dopo là lo go imparado un poco, scriverlo questo ancora adesso non lo so ben. La lingua croata non la so ben scriver, parlar, parlo cofi. (I.VE.12)

Vero è che la situazione linguistica istriana presenta intrecci familiari, di origine e quindi linguistici spesso inestricabili, e dove i nuclei sociali di base rielaborano nuovi paradigmi comunicativi, ecco che necessariamente deve cambiare anche la lingua:

Mia lingua madre je el dialetto. Cafo sempre parlà dialetto, soprattutto coi nonni, co le persone più anziane anche perché lori no saveva nissun'altra lingua, essendo nati sotto l'Italia quand'era qua. Me son scontrada col croato. Me mama ga sempre tentà de impararme el croato perché a ga dito: "Vivendo qua gavè da saver". Infatti mi e me fradel me ga mandado in afilo croato. Mia nonna invece parlava un dialetto croato pre-istriano. Sempre sentido, mai parlado. Mia mama ga tentà de impararne croato e infatti facendo l'afilo croato parlicchiavimo fino all'ultimo anno. La me ga mandà l'anno prescolare in afilo italian. Mio fradel dopo due giorni ne varda: "Voi parlate sbagliato!". E infatti parlavimo in dialetto. (I.VE.17)

Quel che iera, che jè l'Istria vicina al mare, quel je un dialetto istroveneto ma assai italiano, quel che je dialetto più all'interno el je più misto col croato e lo sloveno, quei che noi ghe ciamemo morlachi. Mio nonno e mio papà iera de Verteneglio e nol saveva una parola slava, saveva solo italiano, mio nonno da parte de mia mamma, che je quattro km da Verteneglio, je de un villaggio che se ga formà de gente della Dalmazia, e i iera dalmati, e in quello che i parlava restava delle parole croate slave missiade drento. Tra mio nonno e mia nonna i parlava sia italian che jlavo, però con i fioi i ga sempre parlà in istroveneto-italiano. (I.VE.02)

5.2. Cosa è il dialetto? Quale dialetto?

Si fa presto a dire dialetto: intanto, abbiamo a che fare con una lingua oppure no? Quale territorio caratterizza la parlata che consideriamo come nostra? Dove ci consideriamo a casa perché sentiamo parlare la nostra lingua? Sollecitati in questo senso, gli informatori istriani hanno fornito le loro impressioni e valutazioni avendo riguardo ad una evidente constatazione: sembra che il mondo linguistico di Buie e Verteneglio abbia intravisto l'arrivo dell'italiano quando, nei primi decenni del secolo scorso, il loro territorio apparteneva al Regno d'Italia, ma non abbia fatto in tempo a vivere il conflitto con l'italiano stesso per

l'immediato subentro dello stato jugoslavo e quindi dell'ufficialità della lingua serbo-croata. Questa condizione ha sviluppato un confronto-scontro linguistico che non riguarda due, bensì tre lingue: una quotidiana, orale e informale, lingua della cultura tradizionale, e due lingue ufficiali, delle istituzioni, della burocrazia e della forma, l'italiano e il croato. L'alterità linguistica che i nostri informatori vivono non è tra dialetto e italiano, come in Veneto, ma tra il croato e il mondo culturale italo-istoveneto che sopravvive nei contesti informali e lascia all'italiano il compito di fronteggiare il problema della tutela istituzionale della minoranza etnico-linguistica. E la connessione tra le lingue è così complicata da sciogliere che di istoveneto parla solamente chi ha confidenza con le questioni della lingua, mentre abitualmente, ma non sempre e non in maniera inequivocabile, si parla di *talian* con riferimento al dialetto, e di *lingua* con riferimento all'italiano. Parlando di lingua, confini, affinità e differenze, se il dialetto sia una lingua, o su cosa sia il dialetto, di quale dialetto si intenda parlare e sul rapporto con il mondo croato, gli intervistati di Buie e Verteneglio si sono così espressi:

Il dialetto bifogna considerarlo una vera e propria lingua, gavemo dizionari delle varie parlate, quindi il dialetto va considerato una vera e propria lingua, con la sua grammatica. (I.VE.03)

La comunità de Cittanova ga fatto una tavola de marmo davanti proprio alla sede con non so quante parole ma tantissime in dialetto istoveneto. E allora te vedi tante coppie de Venezia o veneti che se ferma e i dije: "Vara vara quella parola", je na roba simpaticissima. A Buie i ga fatto addirittura le scritte in strada. Adesso passada tutta la burasca perché noi gaveimo grande burasche de nazionalismi che no ve digo, de altra gente che tendeva al suo e che vegniva qua e i volea esser paroni e noi istriani gavemo sofferto, e ghe semo passadi passora, ma adesso invece grazie a questa democrazia europea prima de tutto i me ga dà el passaporto e la carta di identità italiana che già ierimo contenti. (I.VE.02)

Veneto o friulano? Veneto: quando che ti vadi a Venezia, sentendo a parlare lori e sentendome parlare noi semo là là; semo ndadi na volta coi i fioi e ierimo a Vicenza, "Ma de dove sè voi, sè de qua? Come mai parlè come noi? Come mai parlè italian?". Adesso quando che vien i turisti italiani i vien qua e "Dove andate?" – "A Umag, a Porec", ma no i gaveva idea che Porec je Parenzo, e per noi je Parenzo. Lori no i conosce. La storia calche cossa ga nascosto. (I.BU.05)

Variante bujeje: parlata buieje. Noi a Buie semo come un'ifola separata dal nostro circondario, parché tre km più a Est e due più a Sud ja se nota delle differenze nella pronuncia, per efempio noi difemo più alla venessiana piassa, bussolai, ma più in là se difi piazza, buzolai, che par più slavo. A Buie no iera questo senso de apprendere e usarlo el flavo, anche i omi usava prendere moglie nel circondario, le donne invesse, no, le nostre se sposava solo con i buiefi; noi no gavemo ciapà questa influenza de usar la [z], ma la [s] sorda. Quando difemo scarsela i me ride drio, i altri ghe dije on altro nome, ghe je strano che noi difemo la [s]: sariefe, sorje. Noi dovemo tegner duro parché questo je el dialetto de Buie: venessiano o istoveneto? Je la parlata buieje, el dialetto nostro, se ovaltri che no parlè come novaltri, e no novaltri che no parlemo come ovaltri. Invesse i ansiani gavaria dito noaltri, parché mi me ricordo mia nonna che difeva l'ogio, ma ja i miei genitori no. A Buie mia zia Mafalda difeva "Ndemo a Bùgie". (I.BU.05)

A Zagabria no semo cafa nostra. Mi son cafa mia a Buie e in Istria. Mio nonno viveva qua sotto l'Austria, e parlava tedesco, mio papà qua sotto l'Italia fassista, italiano, mi sotto la Jugoslavia, mio fio sotto la Croazia, e me nevodo, vedemo, sotto l'Europa. (I.BU.05)

Per molti intervistati, quello di trovare un altro posto, al di là dell'Adriatico, in cui sentirsi a casa perché compresi è stata una piacevole sorpresa in occasione di gite, viaggi, vacanze, scambi:

Parlo de quando che iero picia e andavo a scola: co le prime gite iera a Venezia, no conossendo parché se parlava el dialetto a cafa ma no a scuola parché no ti dovevi parlarlo, ndavimo Venezia e questi parla come noi: "Ciò ti ga senti, i parla come de noi questi, come mai?" E là je vegnù fora che meio de tutto je Venezia quando che te ve e te trovi questi personaggi che parla come noi uguale. (I.BU.12)

Mi go esperienza fresca che iero a sciar in Italia in Trentino, e semo ndai fino a Cortina, e quando semo là difemo: "Cossa bevaremo? Bevaremo do birete!", e el camerier se gira e el fa: "Oh, questi je nostri", e mi o varda e ghe digo: "Ma, in che senso?" – "Vara che te parli dialetto come noi – "Sì – ghe digo – ara che son de l'Istria", e el me dije: "Beh, te si nostro lo stesso". (I.BU.13)

Me sento cafa mia qua, se se va Trieste e Venezia. Ierimo a Trevizo con la comunità e una signora la ne ga domandà: "Ma da dove sèe, sèe da qua vissin?", la ga senti el nostro accento e el nostro modo de parlare, e la ga dito: "Ma semo qua vissini!". (I.BU.15)

Studiavo Padova e anche là me sentivo cafa. Meno forse con i ragazzi che i ga perso. Però capitava in botega, che la signora te domandava qualche cosa in dialetto e mi ghe rispondeva in dialetto e la me vardava. No ghe iera ciaro, la vedeva che so il dialetto però qualche cosa non funzionava. Cussi che i nostri fe fino a dove che riva l'italian, fino a dove che mi lo capisso e lori me capissie. (I.VE.18)

e l'impressione di trovarsi a casa è ovunque si senta parlare il proprio dialetto:

Me ricordo l'ultima volta che iero a Kerso, iero a messa, fe uscite delle signore, e parlava che cosa che ga fato per pranzo: fe na sensazion bellissima. Purtroppo soeo i anziani perché i fioi no lo parla più. I lo conossi perché i sente i nonni ma i se rifiuta. Quela fe n'altra realtà comunque. Però el fatto de sentir el proprio dialetto da qualche parte te dà na sensazion de cafa che no te dà niente altro. Al festival dell'istoveneto a Buie i manda i bandi de concorso scritti in dialetto, i legio e dijo "Uao", immagina un mondo cussi. Che strano. (I.VE.19)

Gli intervistati più giovani confermano un uso diffuso e quotidiano del dialetto, ma al contrario dei più maturi visti in precedenza, gli orizzonti si allargano: non si tratta più di andarsi a trovare la fidanzata nel paese vicino, ma di confrontarsi con il mondo del lavoro e dell'università, con gli strumenti informatici; e così, dialetto, italiano e croato sembrano tre ambiti di comunicazione separata e specifica che talvolta si sovrappongono evidenziando tutte le ricchezze e i limiti del bi-trilinguismo:

A scuola, nelle mail ufficiali, nelle comunicazioni anche per lavoro ufo la lingua italiana. A cafa parlo in dialetto, ma ripeto anche negli uffici, in banca parlo in dialetto se ti conossi la persona, però, no so, la lingua italiana, no fe che la vien parlada, almeno par mi, molto spesso, giusto nelle comunicazioni quando devo parlare in lingua italiana. No so, quando era Nadal, che bisognava fare il discorso perché ga un senso più de ufficialità in lingua italiana, anche se qualche parola comunque sempre slitta. (I.VE.11)

Attualmente parlo molto sia italian che dialetto essendo a Trieste e gavendo tanti amici italiani che no parla dialetto. Ma tantissime volte sbaglio perché me vien in mente i termini dialettali e magari le persone me guarda e me dije: "Ma cossa vol dir?". Oppure sbaglio i tempi perché li coniugo in dialetto e dopo digo: "Ma cossa go dito?". Però quando torno cafa parlo sempre in dialetto e comunque anca tutti i amici su a Trieste che go dell'Istria, co lori nonostante tutto parlo in dialetto. Però magari certi termini se comincia un poco perdar, ad efempio no ufo più el termine carega ma ufo sedia. (I.VE.14)

Sicuramente il dialetto lo ufo in famiglia, con amici, anche se go da ndar par qualche commission qua in giro, principalmente se ti devi parlare in italian, ti parli in dialetto istoveneto, no ti parli in lingua. Però uso a lingua anche per le e-mail sicuramente, e anche sul lavoro. Desso che lavoro per la TV Capodistria, certi giornalisti vien da Trieste e magari i parla più volentieri in lingua, però con la maggior parte parlo ancora in dialetto. Perciò la lingua la parlo quando go calcosa a che far con l'Italia o con gli amici de là. Per el resto, sicuramente veneto. Mi go vissudo a Venezia per un anno e mi sentivo cafa. (I.VE.16)

Mi se devo far na distinzion, quando qua te difi "Parlime in italian", noi automaticamente pensemo al dialetto. Noi tratemo come lingua el dialetto, non la lingua italiana. Mi go sempre parlado dialetto e l'italian lo go ufado anche mi nelle robe ufficiali. (I.VE.19)

Mi go persone che mi continuo a parlar in dialetto e lori continua a parlar in croato, e noi continuemo la nostra conversazion. Per efempio mi co mia suocera, mi parlo in dialetto, ela la parla co mi in croato, la me risponde in croato e mi ghe rispondo sempre in dialetto. Ela la capissi el dialetto, lo parla ma ghe vien più spontaneo parlar in corato. E mi viceversa. (I.BU.11)

Il dialetto insomma sopravvive nelle retrovie dell'ufficialità, certifica appartenenze, origini e cultura comuni perché lo si apprende vivendone il mondo; al contrario, l'italiano, la lingua, può essere appresa da chiunque, scolasticamente:

No me defmentegarò mai un aneddoto. El direttor de la scuola, ormai compianto Giuseppe Rota, el caminava per la scuola italiana, e ghe fafeva piazzer sentir parlar dialetto più che in lingua perché el capiva che quei che parlava in dialetto iera del posto, del territorio e quei che parlava in lingua, i fioi che parlava in lingua, iera quei croati che i li metteva in scuola italiana e lori a cafa i parlava in croato. I saveva parlar in lingua però no i saveva il dialetto. E lu difeva che ghe fafeva piazzer sentir parlare i fioi dialetto, el preferiva sentir parlare in dialetto che in lingua. Perché saveva che quei che parlava in dialetto fe nostri e li altri invece se croati. (I.VE.20)

Più in generale, però, quel territorio percepito come casa perché vi si parla la propria lingua tende a restringersi, inesorabilmente:

Mi go un brutto presentimento quando me vien chiesto dove ve sentio cafa. Noi semo donne de cafa, mi fin avanti la guerra a Capodistria iero a cafa, se me servia

comperare una cofa, ndavo a Capodistria, co l'Jugoflavia iera tuto uno, adesso lori i Je floveni e noi semo croati. (I.VE.02)

Adesso mi vado a Capodistria anca otto giorni fa, non son più in Istria, non son più cafa mia e mi questo me fa tanto ma tanto mal, e go tanta paura che no succeda anca qua. (I.VE.03)

Qua, in questo territorio qua al tempo della Jugoflavia, de Tito, la gente nostra Je ndada tanta via parché basta vedere cossa che iera Pola, però la fente che Je vegnuda da fuori anche dalla Bofnia, anche dalla Serbia, i se ga come istrianizzà, come italianizzà, tutti ga imparà el nostro dialetto viceversa desso con la Croazia questo Je un dato di fatto, i stenta parlare el nostro dialetto, i vol tutto croato. (I.VE.02)

Anche in area villorbesa emergono differenze tali tra le varianti dialettali che più di un intervistato è convinto che l'oralità del dialetto sia ribelle a qualsiasi tentativo di grammaticalizzazione, nonostante l'attaccamento culturale, identitario ed affettivo che non viene messo in discussione:

Mi no o considero na lingua, parché qua torno in pochi chilometri ghe Je radici fonetiche completamente diverse: fon, fan, fen; coren, coron, coran; ghe Je dee robe talmente difissii da cataeogar per cui no poe essare ciamà lingua; invesse ritegno che sia importante che a cultura si a sia salvada, ma mi a ligo sempre aea cultura delle robe che gavemo, se sparisse on prà sparisse anca el nome, se sparisse a siefa, sparisse anca el nome dea siefa; a battaglia culturale Je questa. (I.VL.11)

Certo ghe Je tantissime realtà diverse, ogni frazione ga el suo dialetto, però tornando indrio de qualche secoeo, el venessian, che nol iera el trevifan, el beunefe, el vicentin, iera na lingua franca del Mediterraneo, è una lingua, non è l'italian, ma solo el venessian; par mi a Je ancora una lingua, certo raportada a sto periodo qua ghe Je termini talmente diversi. Mi abito soi confini tra Poveian e Sant'Andrà, l'albaro saria la pseudo-acacia, la robinia par noaltri, cassia par Poveian e gadhia a Sant'Andrà, che semo a 500 metri l'un da chealtro. (I.VL.01)

Mi me Je tocà nel '70, gavevo quindaje anni, so ndada lavorare aea tessitura Monti, sicché mi stao Lancenigo, ma aa fine quasi Vascon, ma ghe iera fente da partuto, Candelù, Maserada, Breda, Varago. Co so ndada là co i me parlava e i me insegnava lavorar e mi ghe difevo aea maestra: "Mi no capisso cossa che i me ga dito", e no me go sentio de esser emerginada parché parlavo dialetto, parché lore a maestra ghe ga dito de stare atente parché questa Je cittadina, parché e parlava proprio proprio

tera tera: e difeva ciol, ston, te o dita, ogni paese ga na lingua par conto suo. E come quando che te scrive el diaeto, mi o scrivo, ma dopo a volte no riesso capire cossa ghe go scritto. (I.VL.05)

Me Je sta impresso co me son spojà co una de Carbonera, ndavo là e i tira fora a cucuma par fare el caffè, cosa iera a cucuma? A cùuma ea difeva, noi difevimo cogoma, fa na paroea che no gheimo mai sentio, quindi mescolandose sempre de più naturalmente uno dife caffettiera, uno dife cogoma, o moka, o a ramina, o quel che Je. (I.VL.10)

Ovviamente, per sapere dove ci si può sentire a casa occorre sapere dove ancora si parla la propria lingua. Così, e gli intervistati di Verteneglio ne sono convinti, è importante far sapere che in Croazia, in Istria, ci sono ancora italiani che parlano una variante comprensibilissima del veneto:

Allora qua capisso che Je ignoranza visto che parlemo de Balcani, però l'Italia, secondo mi, se dovessi far un poca de storia e veramente insegnarghe a le nove generazioni, e non solo a le nove generazion, ma anca alle vecie generazioni, che in Istria efiste italiani che no Je ndai via tuti, che ghe ne Je restai pochi, che però efiste ancora e de questo no se parle in Italia assolutamente, quafi niente. I giovani Je probabilmente ignoranti e no i sa niente de sta roba, neanche che qua se parla in dialetto. Che ghe Je le scuole italiane, gli afili italiani, le Università in italian anche in Istria. (I.VE.21)

Per esempio mi go studia a Pesaro, go fatto el conservatorio zo e là a tesi a go scritta proprio sul nostro patrimonio, su la nostra mufica popolare de qua quindi go fato tuto parlando de la storia de la nostra realtà eccetera. A la fine no gavevo paura de le domande che me farè i relatori, perché iera domande de curiosità perché no i gaveva idea. "A ma quindi tu sei vicino alla Dalmazia" – "E no" – "Ma quindi tu sei in flovenia" – "E no". Te ghe lo spiegavi e la volta dopo no i se ricordava za più, i Je curiosi ma i dimentica. Quante volte i me ga domandà: "Quindi tu cosa sei?". No ghe iera ciaro. (I.VE.17)

Quando che mi go inisià l'università e go dito che vegno da l'Istria, che gò fatto tutte le scuole in italian, lafilo in italian, cioè, gente de la mia età comunque, i se sorprendevo: "Ma te parli italian meio de mi, ma anche il croato, ma allora te si croata o italiana?" No so, mi sempre digo: mi son bilingue perché comunque son nata in Istria, me sento istriana, cioè no me sento né italiana né croata, me sento istriana. Mio papà se sente italian, ma mi fa per certe robe sì per certe robe no. Cioè anche le generazioni cambia. Ovvio che el dialetto là no lo parlo

perché tante parole no e le capissi. Parlo più in talian, in lingua. Però el veneto, quando vado cafa mia, però fa Trieste, ti vedi, fe na città multietnica e tutto, e anche la cultura cambia e però fa là no i te capisse: "Ah, ejiste e scuole italiane, ah, ejiste l'afilo talian!", come che i cascasse fore dalle nuvole. No so, veramente. "Ah ma te parli meo de mi italian!". Cioè i se sorprende de le scole che gavemo. A livello istituzionale, de scuole taliane, gavemo certe robe meo de lori. Tipo, i se sorprende de quante lingue che gavemo in partenza. Cioè, difemo, gavemo una grande fortuna e una grande ricchezza che mi se gavarò fioi, e spero de gaverli, mi ghe trasmetterò el dialetto, el valor del dialetto. Cioè mi l'impararò subito, no mi intaressa. (I.VE.20)

5.3. Il dialetto: come? Dove? Con chi?

L'uso del dialetto, è emerso nell'analisi del questionario, sembra oggi confinato nelle riserve protette della famiglia, delle relazioni, della comunità tradizionale, del mondo contadino, e sembra che debba sopravvivere finché sopravvivranno queste riserve: è lecito chiedersi quanto estese siano? Ovvero, fin dove è estesa la comunità di persone che parlano la stessa lingua?

Verteneglio se parla in dialetto, però dipende chi che te ga dall'altra parte perché se te va in negozio, se conosemo tutti, se te sa che fe uno del posto a te ghe parli in italian. Se te sa che fe una straniera te ghe parli in croato. Se fe on tedesco te ghe parli con le man, co le gambe... (I.VE.22)

Quasi in tutte le parti: tra de noi cafa, qua in comunità te parli sempre in dialetto, in chiefa pochissimo. Anca in negozio, posso dir che fe anca persone nostre che te comunichi in italian, in lingua, al bar, sì, cafa co i fioi anche. Noi qua a Buie ghe gavemo dà molta importanza a questo nostro dialetto e come comunità gavemo lavorato molto sul recupero e salvaguardia de questa nostra lingua materna. (I.BU.02)

Se vado far la speja posso parlar dialetto, se vado dal mio dottor go la fortuna che el sa l'italiano e el dialetto, sul lavoro... se vado comprar la carne parlo in dialetto, se vado dalla fioraia parlo in dialetto, se vado al bar dipendi in qual bar, fioreria, supermercato, al lavoro con le mie colleghe parlo il dialetto, con i genitori dei miei fioi posso parlar anca in dialetto, lo posso parlar però no fe dito che ciaparò riscontro in dialetto, però devo saver el croato certo, no posso ndar dal dotor in

ospital se no so el croato. (I.BU.11)

E ancora: dove senti che la comunità ha perso spazio? La soglia del mondo dialettale non è incisa nel territorio con un rasoio affilato, ma sfrangia i limiti, si sovrappone, raramente riconquista spazio, più spesso lo cede:

Noi gavevimo un periodo de anni fa un prete istriano e gaveimo una messa in due lingue, un toco in italian, e un toco in croato; dopo fe vegnuo n'altro prete e un poco el pendeva da chea parte lì, adesso avemo un parroco che fe una brava persona, però se vardo no se prega più gnanca na preghiera in italiano, so a ciefa che so stada batefada, crefimada, spofada, tuto, no sento più on Padre Nostro, ma soi ndada mi in Croazia o fei vegnudi lori, o noi no contemo gnente? (I.VE.02)

Dove i mondi linguistici si toccano, si creano strani effetti di mescolanza percepiti come ricchezza e opportunità:

Mia figlia con so papà la parla croato, con mi la parla dialetto, la fa parte della comunità di Verteneglio, la fe qua, la parla sempre in dialetto, ela la parla, e fe na coja bellissima, la parla come che la pensa, cioè ela nell'arco de 10 minuti la cambia quattro volte, quando che la pensa alla comunità, alle ragazze, al cuore ghe vien normale spontaneo parlare in dialetto, quando magari la pensa alla scuola, ai professori, la parla in croato, e no la se rendi conto de come ghe mafena el cervello. (I.VE.04)

Anca el dialetto a Buie fe cambià, semo in pochi che parla el dialetto proprio proprio, spesso i o fmissia col croato, no co l'italian. Noi semo in grado de vardar l'una television e anca l'altra, dopo tanti anni le cofe comuni te le impari, se te vardi una trasmissione specifica de calcosa de particolare gnanca in italiano te ve capir se no te si specializada in quel settore, ma l'ugo giornaliero per il croato noi che semo rimasti qua riuscimo a ufarlo. (I.BU.02)

La squadra de calcio de Buie fe mista, ga più croati che italiani, ma i ga fato la canzone istroveneta per la squadra de calcio, l'inno fe in istroveneto (I.BU.03)

Spesso invece, le zone di faglia linguistica divengono conflittuali, covano, sotto la superficie, incomprensioni, più o meno velate discriminazioni, conflitti inevitabili laddove manchi il rispetto:

Me fe successo che dovevo ndar in giudizio, a Buie, dal giudice; co mi gavevo dei testimoni, ma no i se esprimeva in croato ben parché i iera persone anziane, e allora ghe digo: "I signori no i capisse croato i parla italian", allora no i ga dito gnente, la

giudice ga dito: “Va ben seduta chiuja ve farò saver quando che farò n'altra seduta e troveremo un traduttor”. Nel tempo della Jugoslavia de Tito el traduttor iera là, iera una persona, un impiegato, adesso ghe vol che ti lo paghi e che ti speti quando che el fe libero el traduttor, ma digo mi son de nazionalità italiana, ma perché devo pagar questo, tra l'altro par do parole iera mille e no so quante kune? Ma al tempo de Tito no ghe o dovevo pagar nissun; desso ti va, sì, però dimostrame che te si italian. Anca cafa mia devo mostrar chi che son. (I.VE.02)

Voglio dire che l'ultima volta che me ga fermà el doganiere al blocco iera al 2007, che mia nipote se gaveva da spofar a Abazia, e se va a far la speja a Trieste par tutto, e lui me difi: “Cossa la ga da dichiarar”, in croato. E mi go dito: “La spesa”, no lo gavessi mai dito, e el me ga dito: “Signora la sa dove che semo noi, in Croazia!” – “O so – go dito – me gavea copà, prima iera la Jugoslavia, e ghe difevimo drufi, e voi si uguali, parché no capì gnente, adesso senza che fajemo baruffa mi e lei parché el me ga za alsà la pression, el me passi il suo capo e voio parlar con lui parché vedo che mi e lei no podemo”, e nol me o ga passa parché el iera un ragazzo de Villanova. Insomma là gavemo stai un'ora e meza de combattimento ma mi no go cedù me go ciapà e go portada la spesa tutta, ma cossa pensa, che lei me detarà la legge qua, iu quando fe vegnù qua? I me dife ve ghemo portà la cultura. Mi fe tutta la vita che passo questo confin, lo fajevo co iera i drufi, lo ga passà mia nonna ma anche mia nipote, noi ogni volta che me serve calcossa ndemo comprar Trieste, se el voe che ghe tradufo, ma adesso no parlemo più de questo. Mi no so sta zita parché no go fatto gnente, nol podeva offendarme cussi che desso fe Croazia, ma chi se ne frega della tua Croazia, te poi tegnertela in scarsea! (I.VE.04)

A delle cassiere la ghe fe tocà bella. Na me amica lavora da cassiera, parla italian e tante altre parla italian, al supermercato successo quel che fe successo, tra de lore e parlava par talian e na capa ghe ga proibi de farlo, parché una, un mefe fa, una cliente la fe ndada lagnarse parché che le parla italian. Fe che noi gavemo le spalle dure e ndemo vanti. (I.BU.03)

Par mi almeno che tegnemo più che podemo par rispetto dei nostri veci, par queo che i me ga lassà quando ghe fe un funeral almeno che el sia in italian, questo i te o fa ancora, la messa fa più no, sti preti che i sa chi vien, se no i vol fare in italian, che i fassi nella maniera che se fajevo sempre, in latin, ma no i lo sa. Siamo alla frutta. (I.BU.01)

Oppure, ancora, si può affrontare questa situazione con filosofia, vivendo la complessità senza problemi eppur fedeli alla propria identità:

Me vien de penjar che mi parlo sol che in dialetto, se vado indove go sempre qualcun che co mi parla in dialetto. Se voio ndar in farmacia se ciapo quella che parla italian mi ndassi meo che so esprimarme. L'altro giorno mia mamma me difi: “Va in farmacia e ciome un sciroppo per iscašljavanje” – “Cos'è sta roba mamma?” – “Serve par butar fora el cataro” – “A ecco”, e vado in farmacia: se mi ciapo quella in croato devo impararme ben la parola croata. Quella che parlava italian iera qua con uno ocupada e mi me toca chel'altra croata. El croato lo capisso no digo de no, ma par mi el dialetto fe con chi o so, Buie ti ti rangi col dialetto, te pol vivar lo stesso savendo el dialetto. (I.BU.12)

Il dialetto è anche scritto talvolta. Alcune testimonianze certificano l'uso quotidiano dello stesso nel momento in cui anche appunti, note, indicazioni informali vengono annotate in vernacolo. È stato chiesto infatti se faccia strano vedere un testo scritto in dialetto: “No. Semo abituadi lejarlo – è stata la risposta – Qualche testo lo si trova sempre. Lo scrivemo anche su whatsapp, tra noi scrivemo in dialetto, anca se sto maledetto T9 dopo me scrive in lingua” (I.VE.03). E ancora:

In dialetto scrivo i appunti cafa, i promemoria, i tacamachi sul frigo, el dialetto fe talmente connaturato che uno toe appunti destinati essar butadi via, li scrive in dialetto. Sulla roba che te meti negli scatoloni e ti scrivi cossa che fe dentro, ti scrivi in dialetto. Whatsapp: agli amici se scrive in dialetto, nel gruppo delle amiche i messaggini... dopo ti ghè certi amici, ma fe più le generazioni moderne, che me scrive ke, quel là mi no, ma te secca tanto mettar quel [c]? Mi metto sempre el [che], metto la [x] sempre, ... (I.BU.11)

Per i più maturi, a Buie e Verteneglio, il dialetto è sempre stata una bandiera da difendere nei confronti di qualunque foresto malintenzionato si affacciasse per dettare legge, ma le nuove dinamiche sociali, l'inserimento negli istituti scolastici, una certa polarizzazione della politica e della cultura hanno cambiato spesso la percezione della propria identità, dando luogo a sentimenti di disagio e vergogna:

Mi da giovane che frequentavo i amici de Buie, iera quei due tre che no saveva parlare italiano che me difeva: “Beh, ma quando fe che te imparerà el croato?”. Ma perché ghe fe sta difficoltà? Me vergognavo. Adesso son libera, cossì, ma quella volta..., e lori no li voleva perché iera venui de fora e lori se imponeva cofi con la lingua croata. E mi no gavevo quella volta il coraggio de dir: “Guarda mi so nata qua”. Adesso sì, adesso no le ghe mando a dir a nissun, però quella volta za

doveimo dir: “Te si vegnuo ti da ste parti, te devi ti adeguarte”. (I.VE.12)

Mi durante le scole elementari go avudo un po’ de senso de vergogna nel senso che me vergognavo de parlare dialetto oppure el talian ma perché no i me accettava, iero molto discriminada dai bambini alle elementari. No go nessun amico perché iera tutti quanti croati e i me tegniva sempre in giro. E iera in quinta elementare che mi go inizià a fare musica a Verteneo e go dito, cioè, qua fe tutto n’altro mondo, me sento più a cafa qua. Però desso co le stesse persone che prima me tegniva in giro e me discriminava, desso vado fora, me diverto e scherzemo e i me dife pur: “Ma parla l’italian tranquilla”, e mi ghe digo no no, parlo el croato per impararlo. (I.VE.13)

Mi alle superiori, gavendo fatto el ginnasio, capitava ogni tanto che rivava qualche alunno che parlava madre lingua croato. Cioè noi con lui continuaimo a parlar in dialetto cossi lui deve imparar perché el fe qua. Voia o no via l’imparava anche lui. Una ragazza non lo parlava dopo quattro anni, però lo capiva tutto. Mi son in scuola italiana quindi dialetto te devi parlar. (I.VE.20)

O ancora, la coesistenza di differenti mondi linguistici può trovare, al di là delle ovvie difficoltà, nuovi equilibri comunicativi:

Adesso mi go compagnia de Umago principalmente, però i giovani, a me età o poco più veci, accetta molto adesso l’italiano, i domanda de impararlo el dialetto. Desso, l’ultimo mefe, sto in compagnia co dee ragazze e ragazzi che lori, principalmente no sa quafi niente de dialetto e talian, però i me dife: “No ma parlè pur in italian che imparemo e parlemo” e i me dife: “Ma no, ma se te ga difficoltà, tranquilla, parla”. (I.VE.14)

Se iera qualchedun che magari saveva el croato, no saveva el dialetto, el talian sbagliava le parole, cioè noi li iutaimo, ansi ancora noi, tra de noi: “A dime sta parola che desso no me vien cussi me ricordo la prossima volta”. Anche scola se fafeva sta roba. Prima ghe iera proprio un taio, efiste ancora, co go finì le superiori, prima co iero ae superieri ghe iera sempre questo stacco dei croati e dei talian, el dialetto, parlo de novo. (I.VE.18)

Mi pense che co i diciannove e venti anni già i ragazzi dopo i comincia un poco a maturar. Mi parlo appunto anche per desso, per la mia generazion. Da più adulti i comincia maturare, inizia renderse conto un attimo, cioè tanti de lori me ga dito: “Mi son contento che i me faceva studiare el italian perché almeno so na lingua in più”. (I.VE.14)

5.4. Chi è la persona che parla in dialetto?

Il disagio di sentirsi inadeguati se si parla una determinata lingua sembra essere effetto di specifiche pressioni sociali, come abbiamo visto, ma sollecitati da una precisa domanda, gli intervistati non hanno manifestato quel senso di vergogna e disagio che fu già degli imputati di Gianna Marcato, anzi, come ha detto una giovane buiese: “*La persona che parla dialetto fe na persona studiada e anca gnente. No gavemo pregiudizi*”:

Chi parla dialetto è l’autoctono, ma anche gli arrivati che se ga inclufo nella nostra cultura. Anca quei che fe rivadi prima del ’90. In due parole me spiego: generazion mia, anche i croati parlava il dialetto, e tutti i fioi saveva italian, parché? Parché sotto la Jugoslavia iera una trasmissione televisiva croata e no ghe iera un fico secco su, e tutti vedeimo la tv italiana, e questo ga salva la lingua pur de guardar la televisione e i cartoni animati che qua non efisteva, che iera el vecio stile comunista come in Corea. La television li ga ambientadi e la roba più ridicola iera che due croati della nostra generazione co i se trovava in ostaria comunque tra de lori i parlava in italian, e comunque a cafa i parlava croato co i propri genitori, ma quando che i iera con noi lori, a Verteneglio, i parlava italian. (I.VE.03)

Go un piccolo ucraino che fe vegnù dopo de la guerra, ga fato l’ajilo e sto anno alla prima classe i lo ga messo alla scuola italiana, e el me vien tra l’altro a suonar la chitarra qua tempo de due mefi dife: “Mi no vado via, mi son istriano”. (I.VE.22)

Al disagio, invece e spesso, si sostituisce la strenua resistenza per la propria identità:

Ghe digo quel tempo prima, che quel che interessava, ghe iera anca più sensibilità, ma questi no, questi fe più intelligenti i fe più studia i, i me ga portà la cultura e i vol che anche noi semo come lori, no, né desso né mai, né mi, né chi che vien de mi. Comunque persone che non fe de tradission istriana vien qua e se integra, con l’italiano, ma questo fe gli anni quando ierimo noi ragazzi, fino agli anni ’70, ma dopo la guerra jugoslava con i profughi fe rivà una quantità de gente dalla flavonia eccetera che ga un po’ alterà gli equilibri. (I.VE.02)

e in ogni caso, alla specifica domanda se le ragazze siano restie a trovarsi un fidanzato che parli dialetto,

No, anzi, semo orgogliosi, uno che parla in dialetto te se verfe el cuor, el fe nostro, semo orgogliofi se sentimo uno che parla el tuo dialetto; mi parlo sempre istroveneto e son contenta de sentire sempre parlare in dialetto. Gavemo cominsià

co semo nati, sentimo la differenza se nol fe el nostro buiefe. Quei de Verteneglio i ga differenze, i parla co la [z], anca Momiano, anca Portole, anca Castel, tutte le località dello stesso comun de Buie, qua somigliamo a Pirano che ga on dialetto dolcissimo, anca Murgia, Isola fa no tanto e Capodistria no proprio. (I.BU.03)

A Villorba la riflessione si fa più pacata, sociologica; a riflettere sul proprio passato dialettale, emergono difficoltà di accettazione sociale che con il tempo sono state superate:

Je sta on periodo in cui veramente ghe n'era un rifiuto, parlo de 25-30 anni fa, digo anca da parte nostra, un allontanarse da sta storia, dopo invesse vemo capio l'importanza, ghe fe sta na spaccatura netta: ghe fe quei radicali ancora al diaetto, no se vergogna, anca parché socialmente no fe pi come i film de na volta che ierimo dee figure caratteristiche e basta, i me rispetta, però ghe fe la spaccatura: chi ghe tien a continuarlo e chi invece proprio tende a defmentegarse. (I.VL.11)

Un tempo effettivamente forse anca na quarantina de anni fa i discriminava molto la persona che parlava in dialetto, veniva considerata come una persona dalla campagna, dai bassifondi, etc, al giorno d'oggi diria proprio no, ghe fe persone molto istruite che parla normalmente el diaetto e non c'è questa cofa, come un tempo invece. Nei confronti de estranei, altri dialeti o regioni, anche là forse un tempo per i film, la servetta, questo non l'ho mai notato in giro, se te trovi uno che parla italiano automaticamente te parli italiano anca ti, ma l'inflessione veneta tante volte te lo dicono lo fanno notare ma no perché dà fastidio o la considerano diciamo di serie B, ma perché dicono è carino, mi piace sentirvi parlare, è una cadenza piacevole. (I.VL.10)

Ghe fe stati dei anni cambiamenti calche volta magari anca noantri stessi se cercava de ammorbidente el termine in diaetto, parché el pareva magari volgare, o se gaveva paura che no i capisse ben queo che te difeva, mi me son mai vergognà parlare diaetto. (I.VL.01)

5.5. *Quale futuro per il dialetto*

Il dialetto è morto? No, il dialetto non è ancora morto, è evidente, ma qual è il suo stato di salute? Sta andando in pensione, ha chiesto l'eutanasia, ne celebriamo il funerale, oppure, ancora vivo e vegeto, attende come sempre l'ennesimo

compleanno? Le riflessioni degli intervistati oscillano tra due atteggiamenti non opposti: l'affetto e l'attaccamento da una parte, il presentimento di una lenta dismissione dall'altro:

Mi so del parer che deve rimaner, però vedo che va scomparendo, noi ghemo fato de tutto per mantenerlo, come dito prima, parché sentimo che fe una cosa nostra, che fe la nostra cultura, la nostra tradizione secolare, no fe che fe nato cossì, sentimo nel perdere questa particolarità che diventemo noi più poveri, più ifoladi, meno presenti sul territorio, invece co questa nostra caratteristica serchemo de essere più padroni de noi stessi e del territorio, e penso che gavemo fatto tanto per mantenerlo, e pensemo de continuare. (I.BU.01)

Semo in pension, forse ghe fe ancora speranza, no semo però andai ancora sototera, ma anca in pensione fe efagerado, ancora no, finché noi produfemo in comunità, se demo da fare con sti fioi, no te pol dire che semo in pension: nelle parole non siamo in pensione ancora, siamo in attività ma verso el pensionamento, se demo da far, anca el coro canta canzoni in dialetto e se parla continuamente qua in dialetto e no podemo pretendar che quei che fe vegnù da via che i fassa come noi. Faremo qualche compleanno qualche volta, semo in attività, par dieci anni mi vedo ancora speranza, ma dopo no più. (I.BU.02)

El pensionamento no, mi no vedo el pensionamento. Vedo un futuro certo. Ma dipendi soprattutto da noi, da le generazioni de adesso, diciamo. E fe importantissimo che lo coltivemo, che lo trafigmettemo, soprattutto chi che ga magari bambini. Guai se no parlemo in dialetto, anzi. E parlarlo, sentirse liberi de poderlo parlare sempre. (I.BU.11)

Par mantegner el dialetto però secondo mi parte tanto da la famiglia de cafa, cioè semo noi. Je tanti de lori che ga fioi che parla in lingua. Lingua più o meno, nel ben e nel mal, o ndando scuola o ndando in ajilo, o la television o i giornai, quel cavolo che ti vol, comunque ben o mal te lo impari. Mi, la me lingua fe el dialetto, a me lingua madre, no fe né l'italian né el croato, niente altro. Se non ti ga la percezion da piccio, credo che sia quela la tua lingua madre, la va persa. Desso tutto dipende da noi, da le generazione dopo. Je ndà perso? Sì, fe ndà perso. Normale che fe ndà perso. Pol ndar perso del tuto. (I.VE.11)

L'ambito familiare, chiaramente, consente una trasmissione diretta, immediata, innestata nella tradizione; a Villorba l'attaccamento al dialetto

appare meno emotivo ma più culturale, non si rivendica il diritto a un'esistenza, ma l'opportunità di una conoscenza:

Bisogna conservarlo e par conservarlo bifogna che o parlemo, e serchemo de perdar el meno possibile, come già detto, piron no se ufa, el bigòl, ... tutti gli attrezzi antichi le cose vecchie, quelle che no le efiste più. El vocabolario del dialetto consiste in vocaboli ristretti, di ufo normale, bifognerebbe invece cercare de fare una specie di atlante linguistico, prendere una parola e vedere come cambia a seconda della zona che vai. No eutanafia, no funerale, però a volte poe essarghe dei piccoli battesimi. (I.VL.04)

Il futuro, come detto, sembra una via tracciata verso la dismissione:

Ma secondo mi anche el dialetto sarissi de darghe più pubblicità, più spingerlo perché el se ga perso assai inte anni. Mi vardo per la me generazion, facciamo 15-17 anni, je bastanza gente che più no lo parla el dialetto, che lo capissi solo e je veramente un pecà. (I.BU.14)

Purtroppo morti noantri i giovani de adesso parla tutti in italiano, no esiste uno che parla in diaeto. Qualche paroea, ma no i fa un discorso tutto in diaetto, perciò andarà a dimenticarsi, co l'inglese sparirà anca l'italian; tute e lingue e se modifica. (I.VL.01)

ma talvolta, inaspettatamente, l'impressione può essere diversa:

Proprio l'altro ieri ghemo parlà, semo ndadi na volta in gita con la comunità a Kerso e Lussino. Ghemo fatto tappa a Veglia, e là me ga spetà la presidente de la comunità de Veglia che i ga una comunità de due per due senza bagno addirittura. E ierimo grandi e piccolini, anche i più pici del coretto, e a un certo punto questa signora me vien e a fa: "Ma che ricchezza che ti ga" – ga dito – "I parla talian!". Ghe digo: "Si, talian", cioè in dialetto. E ghe digo: "Si, sì, i fioi ne parla talian" – "No, no, i parla talian tra le lori, qua ti capissi quanto se forte la lingua per voi". Questo me ga restà e la faccio preziosa. Anca el nostro coro, el coro dei piccoletti, tra de lori comunque i parla tutti in dialetto. E questo vuol dire che no semo all'eutanafia noi, neanche al funeral, speremo. (I.VE.22)

In passato, chi parlava dialetto ha avuto addirittura l'opportunità di un futuro diverso:

Mi go vuo in fameia mia che se ga presentà aea porta dopo el 1913 che iera nda via el fradel de me nono in Argentina, queo dea quinta generassion, un nipote che no

se savea se ghe iera ancora a nostra stirpe in giro par el mondo, el se ga presentà co tute e fotografie del nono, bisnono, de so papà e de tuti i fradei, in pratica là i ga creà paeji compagni de qua, n'antra Venezia, i se ga portà via i stechi dee vide bruscae e là i ga piantà vigneto. Je stada na sorpreja e là i parla el diaeto nostro. (I.VL.12)

Chissà quali finestre di opportunità sarà possibile, o necessario, aprire per consentire alla nostra lingua di sopravvivere!

6. Conclusioni

L'indagine sulle persistenze dialettali a Villorba, Buie e Verteneglio ha consentito di analizzare uno spaccato linguistico relativo a gruppi di parlanti diversi per età e provenienza, ed elaborando il tutto con i risultati di una ricerca in parte simile posta in essere mezzo secolo fa, sempre in area veneta.

Il quadro che emerge, in generale, è piuttosto composito, evidenziando come un analogo sistema culturale e linguistico posto a reagire in contesti differenti abbia dato risultati differenti. A Villorba, in maniera simile alla Mirano del 1970, il delitto cui faceva riferimento Gianna Marcato deve essere stato in qualche maniera consumato, perché l'analisi delle informazioni raccolte mette in evidenza esattamente l'evento preconizzato: i giovani utenti della Biblioteca di Villorba (universitari) e gli studenti dell'ICV (terza media) hanno via via perduto, in ambito dialettale, competenze lessicali, sintattiche, comunicative. Il quadro che emerge è di una conoscenza parziale di termini con modalità che difficilmente consentirebbero ad una comunità di comunicare in maniera efficace. Detto in maniera più semplice e diretta, i villorbesi più giovani, pur convivendo con un mondo ancora radicato nel dialetto, non ne fanno in realtà parte, e le competenze linguistiche possedute risultano limitate a termini singoli, curiosità linguistiche, espressioni idiomatiche, forme gergali, vocativi e appellativi che non sono in grado di cristallizzarsi in frasi compiute e quindi in comunicazioni complesse. Il dialetto sembra proprio avviato verso il disuso, al punto che il nostro campione di giovani studenti universitari e delle medie faticherebbe a comunicare compiutamente in un contesto completamente dialettale.

Diversa la situazione per i villorbesi più maturi: gli informatori di questa classe di età sembrano aver vissuto la stagione così lucidamente descritta nello

studio della Marcato e sembrano esserne passati indenni, nel senso che il disagio dovuto all'istigazione al suicidio del dialetto veneto c'è stato ma è stato superato, e ora si guarda a quella temperie con il comprensibile distacco con il quale si ritorna con il pensiero alle cose spiacevoli vissute molto tempo prima, brutte ma lontane. La competenza linguistica è stata in loro conservata, ma nel frattempo è cambiato il mondo, sono cambiate le necessità comunicative, e i termini del dialetto vengono rispolverati dalle soffitte della memoria come oggetti del passato cui si è ancora affezionati e che si ha piacere di far vedere ai parenti in visita. Non è un caso che spesso gli intervistati dell'AUSER di Villorba abbiano fatto riferimento a musei, vocabolari, ricerche, libri, registrazioni del parlato per conservare la lingua locale.

La situazione nei paesi istriani oggetto dell'indagine è ancora differente: se in Veneto lo scontro è avvenuto tra la lingua orale del dialetto e la lingua ufficiale e scritta dell'italiano, con un confronto-scontro impari tra le due realtà dove l'ambito istituzionale marginalizzava quello della quotidianità linguistica, nell'Istria che abbiamo incontrato l'antagonismo non ha riguardato il dialetto (istro)veneto e la lingua italiana, e forse questo aspetto meriterebbe ulteriori indagini, ma il mondo veneto-italiano da una parte e il mondo slavo dall'altra, in una sorta di gioco a tre lingue in cui il fronte dello scontro-incontro è avvenuto tutto a livello istituzionale, con il riconoscimento delle prerogative politiche e culturali della minoranza autoctona. Emerge pertanto un quadro in cui dello spazio garantito all'italiano ha goduto anche il dialetto locale, che ha potuto conservarsi all'interno di comunità compattate dal confronto con i dominanti slavi al punto da risultare attrattive e produttive nel momento in cui i foresti che ne venivano in contatto percepivano una potenzialità nel fatto di adeguarsi alla lingua locale. Nel frattempo, in ogni caso, l'osmosi linguistica consentiva lo scambio a due direzioni, e se molti imparavano l'istoveneto buiese o vertenegliese, qualche parola croata si innestava nel parlato quotidiano degli autoctoni, e ugualmente il paradigma scolastico, letterario, mediatico erodeva dall'interno il vocabolario dialettale facendo percepire forme italiane venetizzate per autenticamente dialettali.

La tenuta del dialetto istoveneto è comunque indiscussa nelle comunità di Buie e Verteneglio; numerosi questionari hanno posto in evidenza come gli studenti della SEI di Buie siano di madre lingua istoveneta, con accesso diretto

a tutto un mondo culturale fatto di relazioni, oggetti, lavori, luoghi in continuità con la tradizione. È stato però notato un fenomeno, minoritario o episodico tra gli adulti istriani ma piuttosto diffuso tra i giovani studenti della SEI, ovvero quello di rendere nello scritto una lingua eminentemente orale come il dialetto con le consuetudini grafiche del croato. Nei questionari si legge infatti, tra le altre, *fažioi, očaj, černijera, karjola, višto, teča, šedia, cukero, kužina, škorca, čotola*, termini tutti scritti, per un lettore italiano, con una grafia straniente, ma tutti pronunciabili, con alcune attenzioni, con le abituali modalità del dialetto: che significato può avere questo fenomeno? Si tratta di una soglia di attenzione che i parlanti istoveneti devono avvertire per il futuro del loro vernacolo? In realtà, ad essere messo in discussione da queste esibite consuetudini grafiche non è l'istoveneto, ma il modello dell'italiano, che sembra uscire dalle abitudini di lettura degli informatori più giovani: la /c/ italiana di *cane* rappresenta in croato l'equivalente della nostra /z/, e quindi *cukero* si pronuncia *zuchero*; la /c/ dolce di *cena* è resa con /č/, e quindi *očaj* è esattamente il dialettale *ociai* (*occhiali*), così come *čotola* è esattamente *ciotola*. Ma l'uso dell'alfabeto croato può andare al di là della semplice grafia per tradire, accanto a quella grafica, anche una più sostanziosa osmosi fonetica: la /š/ di *višto, šedia e škorca* non rende la /s/ sorda, ma una più palatale /sc/ di *scena*, a dimostrazione del fatto che i nostri giovani istriani, anche quando parlano italiano o istoveneto, subiscono una certa forza attrattiva della pronuncia croata, dovuta ad un uso sempre più diffuso della lingua nazionale.

Generale ad ogni modo è l'impressione che il forte giudizio di disvalore nei confronti del mondo dialettale prima ancora che per la lingua locale sia completamente scomparso, ed anche qui sarebbe opportuno operare degli approfondimenti che escano da considerazioni eminentemente linguistiche o sociolinguistiche per incrociare istanze di tipo storico, economico, linguistico. Non è l'obiettivo di questa ricerca, ma che l'atteggiamento sia generalmente cambiato è certificato dal fatto che il dialetto suscita in maniera indiscussa interesse, curiosità, simpatia e non più disagio e vergogna.

Se è vero, come abbiamo osservato, che il dialetto sopravvive in specifiche riserve culturali, occorre considerare che fino a quando queste riserve si manterranno, si conserverà in qualche modo anche il dialetto. Ritornando allo studio della Marcato, forse non è il dialetto ad essere stato suicidato, ma prima

ancora i contesti nei quali si usava, ed in particolare il mondo contadino: la lingua veniva identificata con l'ambiente di vita; attaccato questo, ne derivava di conseguenza lo stesso disvalore anche sulla lingua usata. Oggi di quel mondo qualcosa rimane, anche se più che di mondo contadino di fine ottocento il quadro sembra essere quello della fattoria didattica o dell'orto sociale, ma è altrettanto vero che con questo, con la famiglia e con le relazioni si potrà mantenere un ambiente in grado di conservare una lingua e una cultura, il tutto nel contesto vitalissimo di una oralità che si scontra, incontra, si confronta, acquisisce, perde, dimentica, eppur continua.

Buie e la sua parlata veneto-istriana¹

Marino Dussich

Abstract, In questo breve saggio, l'autore Marino Dussich, parte da un'introduzione storico-linguistica per analizzare la parlata di Buie ed avvalorare la tesi che "il veneto istriano sia fratello del veneto e non figlio". Le ipotesi sull'origine del nome di Buie da liti citate, confermano la tesi del Dussich collocando l'etimo in tempi remoti in cui la parlata avrebbe potuto svilupparsi indipendentemente dal veneziano. L'esistenza pre-veneta della parlata di Buie viene sostenuta altresì da una breve analisi etimologica che colloca il dialetto buiese, parallelamente a quello veneto, nella famiglia delle lingue romanze con la possibilità di un'evoluzione parallela.

1. Introduzione

Per studiare i dialetti (parlate) istriani, i linguisti hanno dovuto basarsi su alcune forme dialettali, sui toponimi d'archivio e nello studio dei dialetti di un determinato luogo. Venezia si interessò all'Istria già nel IX secolo, ma il vero dominio avvenne dall'XI secolo. Nel XV secolo l'Istria è stata divisa in due zone, quella austriaca con capoluogo Pisino e quella veneziana con capoluogo Capodistria dove fu possibile subire l'influenza veneziana (non solo lungo la costa, ma anche nelle zone interne), che diede vita a varie parlate. La "venezianizzazione" linguistica si può dividere in tre fasi: la prima va collocata nel XIV secolo, dove il veneto veniva usato come lingua di cultura, mentre i

¹ Il presente saggio è stato scritto per l'attività della tavola rotonda organizzata nell'ambito del "Festival dell'Istroveneto" di Buie nel maggio 2012, dedicata ai seicento anni dalla dedizione di Buie a Venezia (1412-2012).

dialetti locali in situazioni informali; nella seconda (XVI secolo), il veneziano si era imposto sui dialetti istriani; infine, dopo il crollo di Venezia e con il prestigio del porto di Trieste sotto l'Impero Austriaco, il dialetto triestino influi sulla parlata istriana.

2. Origini del veneto istriano

L'origine del veneto istriano, quale dialetto italiano settentrionale di nord-est, è ancora incerta, anche se diversi studiosi hanno formulato diverse teorie sull'argomento. Lo studioso L. Decarli sostiene che il veneto istriano sia autoctono dove reperti importanti per verificare la lingua parlata sono specialmente i toponimi che hanno la caratteristica di conservarsi a lungo nel tempo e dimostrano che l'Istria era veneta anche prima dell'influsso della Serenissima. A proposito di toponimi, propongo all'analisi una "biografia" di toponimi buiesi che, come si nota, si basano su vari elementi:

Agricoltura: *Moscàti*, campagna in direzione sud-est, dai vitigni di uve bianche moscato; *Olivi*, campo in direzione sud-ovest, dagli uliveti che si coltivano; *Vignarèse*, campi in direzione ovest, dai numerosi vigneti che vi si trovano;

Botanica: *Càrpigne*, campagna a nord-ovest, dal nome dell'albero di alto fusto, carpino comune; *Castagnàri*, campo e collina verso sud, dalla pianta castagno comune; *Sèri*, campagna in direzione ovest, dalla pianta quercia cerro;

Famiglia: *Càmpo Paladin*, campagna in direzione sud-est, dalla famiglia Paladin; *Stànsia Crevàto*, anche *Stànsia ròsa*, podere con casa colonica in direzione nord-est, dalla famiglia Crevato; *Stànsia de Vardabàso*, fattoria agricola in direzione nord-ovest, dalla famiglia Vardabasso;

Geografici: *Fontanèle*, campi sotto Buie in direzione sud, dai numerosi pozzi d'acqua che vi si trovano; *Piài*, terreni sul pendio a nord, dai numerosi gradoni tra gli appezzamenti di terra, detti appunto *piài*; *Rùpa*, campo in direzione nord-ovest, dal dirupo che ivi si trova, *rùpa-fossa*;

Santi, dalle chiesette non più esistenti: *Sanifèo*, vigneti e oliveti in direzione

sud-ovest, dal santo Eliseo; *Sànta Fùmia*, campi in direzione sud-est dalla santa Eufemia; *Sànta Margarità*, colle in direzione est dal nome della santa Margherita;

Zoologia: *Calàndria*, campi in direzione sud-ovest dal nome dell'uccello simile all'allodola, calandra, allodola di prato, che in zona nidificava; *Colombàra*, vigneto in direzione sud-ovest, dai colombe che vi soggiornavano nella *Fòiba Colonbàra*; *Pescarià*, dai pesci che si vendevano all'aperto in Piazza Dòmo.

Invece, secondo lo studioso G. Filipi, il veneto istriano è parte integrante del dialetto veneto e quindi, non è autoctono.

Il linguista F. Crevatin² sostiene che il veneto istriano è determinato dalla presenza di un tipo di dialetto tra il friulano occidentale e l'istrioto.

Tra i vari pensieri il più probabile è quello che il veneto sia entrato nella parlata istriana e buiese solo dopo l'influsso di Venezia.

3. Introduzione storico-linguistica su Buie

Circa l'origine del nome "Buie", sappiamo innanzitutto che i Romani la chiamavano *Bullèa* o *Bùlla*; non si può escludere anche un'origine preromana dall'Istro *Bùlya*; nei documenti storici sono testimoniati diversi termini: *Bùgia*, *Bùgie*, *Bug Lah* (dal geografo arabo Abu-Abdallah-Mohamed-AI, meglio conosciuto con il nome di Edrisi, che ha scritto nel 1101 il libro "Svago per chi si diletta di girare il mondo" o "Il libro di Ruggero"), *Bùgle*, *Bùglie*, *Bùye*, *Bùlge*, *Bùlje*, *Bùllis*, *Bùoch*, *Bvie*. *Costrum Bulge* e *Castrum Uvège*.

Sempre in merito, il vescovo mons. G. F. Temasini nei suoi *Commentari storico geografici della Provincia d'Istria* (1650), argomenta tre possibili origini del nome:

1. Un *Buleus* in Apollodoro, figlio di Ercole, si sarebbe fermato con degli armenti del padre sull'attuale collina.

² Di questa probabile origine del nome di Buie, il Crevatin ne espone nel 1997: "[...] Il nome Buie non è di interpretazione trasparente. Formalmente non si può escludere un deverbale dal lat. **bul-liare* "ribollire", verbo spesso impiegato per designare delle sorgenti d'acqua e siccome la -e del nome è stabile sin dai più antichi documenti si potrebbe supporre un nome **Bulliae* "le fonti".

2. Indica una città di nome *Bùgie* in Mauritania, “anticamente fabbricata dai Romani”, dove alcuni abitanti con ricche merci arrivarono sotto la collina e si sistemarono sulla stessa dando il loro nome alla città.
3. Indica gli abitanti di Gradina, al di qua del fiume Quietto, i quali sottoposti a continui maltrattamenti dagli abitanti dell'altra sponda, abbandonarono quei luoghi, trovando dimora sulla collina buiese, sentenziando “*tòte Bòglie stàti*” (qui sarebbe meglio stare).
4. Per altre possibili origini, econdo certi studiosi, il nome sarebbe legato al terreno argilloso presente a Buie, costituito da molte sorgenti o bolle (*Bùlleae*) d'acqua.

Buie, come pure tutta l'Istria, fu la meta di numerosi conquistatori che hanno lasciato un'impronta nella lingua e cultura locale. La conquista romana della regione (178,177-129 a.C.) fece godere un periodo di benessere e Buie divenne importante grazie ad uno dei principali punti di passaggio della Via Flavia che collegava Trieste a Pola (contrada *Variànte-Stasiòn*). Con le invasioni barbariche (VI secolo) inizia la costruzione di fortificazioni, per proteggere gli abitanti, sulla sommità del colle.

Nel 1102 Buie viene ceduta al patriarca d'Aquileia; nel 1412 inizia il dominio di Venezia che durerà fino al 1797 e in questo periodo la “venezianizzazione” linguistica si impone sui dialetti istriani, mentre con la dominazione austriaca (1813-1918) e grazie alla costruzione della linea ferroviaria “La Parenzana”, la vita a Buie migliora, grazie al commercio del vino, dell'olio e della frutta, mutando però la nostra parlata, mutamento dovuto all'influsso del dialetto di Trieste.

Ad influire sul cambio linguistico sono stati anche i flussi migratori, visto che Buie è stata più volte spopolata: epidemie di peste (1412 prima volta), lunghe guerre che Venezia conduceva, soprattutto contro i Patriarchi di Aquileia e i conti di Gorizia nonché contro la contea di Pisino, non di meno le ultime due guerre mondiali, e ripopolata quando Venezia, nel 1449, diede il via libera all'accesso di gente slava, per lo più *morlàchi* e *cìci*, popolazioni di derivazione turco rumena e a italiani di varie zone d'Italia, specialmente dalla Carnia ed essenzialmente artigiani.

Alla fine della prima guerra mondiale Buie passò all'Italia, alla fine della seconda alla Jugoslavia e successivamente alla Croazia. Oggi la maggior parte

degli abitanti parlano il croato, nonostante ciò la parlata veneto istriana buiese vanta un vasto numero di parlanti, buiesi e non.

4. Buie e la sua parlata

La parlata di Buie è un dialetto veneto con particolari radici storiche e, come il veneto, fa parte della famiglia delle lingue romanze. A proposito di dialetti, E. Rasamani (autore del Vocabolario Giuliano) scriveva nel 1958: “... il dialetto è la nostra lingua materna, che di generazione in generazione giunse a noi attraverso i secoli, ricca di tutte le esperienze fin dal più lontano passato, documento inconfutabile della nostra italianità...”.

Mons. G. E. Tomasini (*De' commentarij storici-geografici della provincia d'Istria, Buje castello*) nel 1650 scriveva: “... gli uomini vestono all'italiana conforme le usanze che si mutano. Parlano tutti l'italiano, e non sanno troppo la lingua slava, che però si usa nel territorio...”. Invece E. Tagliapietra (Opera storica dattilografata inedita “*Histria Nobilissima-Buie*”), nel 1965 ricorda: “... di pacifici e innocenti conversari, di concezioni comuni, di espressioni che vi avrebbero fatto conoscere il compaesano anche lontano dalla nostra terra, per la sua inconfondibile parlata, il dialetto dei nostri avi...”. Anche il nostro concittadino B. Baissero (*Piccolo dizionario della terminologia dialettale usata particolarmente a Buie d'Istria*), nel 1977 scrive: “... invito tutti i miei concittadini, specialmente i più giovani, a discorrere spesso con i loro figli e nipoti acciocché questa nostra bella e colorita parlata sia tramandata nel futuro. Possa l'uso di questo nostro caro dialetto, figlio diretto di quello veneto, tener vivo in noi e nei nostri posteri quel sentimento nostrano che ci ha sempre uniti come ha sempre affratellato i nostri avi i quali si sono in esso compresi nelle loro manifestazioni di amore, gioia, dolore, canto e preghiera...”, mentre G. Roselli (*Cara Parenzana*), dieci anni più tardi cita: “... ma quando ci si trova dentro la cittadina tutto invece è ridente e lieto, per il carattere aperto della sua gente, per la dolcezza della sua parlata, per il superbo panorama di quel fertile triangolo di terra verdeggiante di oliveti e di vigneti, di campi intensamente coltivati...”.

5. Caratteristiche della parlata buiese

La parlata di Buie è un dialetto veneto con particolari radici storiche e come il veneto fa parte della famiglia delle lingue romanze. Essendo una variante del veneto istriano, non ha una propria grafia, non usa consonanti doppie. La fonologia, la morfologia, la sintassi e il lessico hanno diverse particolarità.

Come nel veneto e nell'italiano "standard" le vocali sono cinque (*a, e, i, o, u*), affiancate dalle semivocali *j* e *w* e (la *j* è presente anche come segno grafico, mentre la *w* è presente solo foneticamente), mentre le consonanti sono ventuno, inclusa la *x*, mentre non c'è traccia della *z*, all'infuori dei nomi di famiglia.

Come già accennato, nella parlata buiese non esiste la lettera *z* e relativo suono, sostituita con *s* sorda (*scòva*-scopa, *invèse*-invece) e *s* sonora (*f*) (*jàlo*-giallo, *lòfa*-loggia).

Viene utilizzato l'innalzamento di *o* atona ad *u*, per utilizzare parole come *curàme*, *coràme*-cuoio di pelle di bue per fare suole, borse.

A vari lemmi si centralizzano le vocali, come *salvàdego*, *salvādigo*-non socievole, selvatico, *manèstra*-zuppa di pasta o riso o erbe o legumi, minestra.

Per l'influsso triestino molte parole terminano con le consonanti *l, r, n*: *pan*-pane, *ben*-buono, *mar*-mare, *sièl*-cielo.

Il digramma *sc* viene sostituito per lo più da *s* sorda (*liso*-liscio, *crèsar*-crescere), mentre il digramma *gl* viene sostituito da *i* o *j* (*àjo*-aglio, *mèjo*-meglio) come avviene con *gia*, *gio* (*màjo*-maggio, *rajòn*-ragione).

La *x* viene usata, come per tradizione, unicamente per la voce del verbo essere, *xe*, alla terza persona singolare.

La *q* si trova sempre da sola, anche in corrispondenza dell'italiano *cq* (*àqua*-acqua, *aquidòto*-acquedotto).

Per betacismo la consonante *m* davanti un'altra consonante cambia in *n* (campo-*canpo*).

Viene introdotto il segno dell'elisione (‘) dopo la *s* per indicare i suoni separati di *s* e *c* consecutive (*s'cianca*-biglia, *mùs'cio*-muschio), in tali casi la *s* è sempre sorda.

Nella formazione del plurale, nei sostantivi e negli aggettivi con terminazione in *l* (*morèl*-porzione di salsiccia, roccchio) al plurale cade la *l* e terminano in *i* (*morèi*), come pure quelli terminanti in *n* (*gran*-grano, *gràni*), *r* (*mar*-mare, *màri*), *s* (*mus*-asino, *mùsi*), *e* (*àstife*-astice, *àstifi*) e in *o* (*òmo*-uomo, *òmi*, *òmini*);

quelli terminanti in *a* (*bòta*-botte) al plurale cade la *a* e richiedono l'aggiunta *e* (*bòte*); quelli terminanti in *ca, co, ga, go* (*mòca*-cuccuma per caffè, *porco*-maiale, *pònga*-gola, *strìgo*-uomo malefico), al plurale terminano in *che, chi, ghe, ghi* (*mòche, pòrchi, pònghe, strìghi*); invece quelli terminanti in *cio, gio* (*sècio*-secchio, *ràgio*-raggio) al plurale perdono la vocale finale (*sèci, ràgi*); quelli terminanti in *cia, gia* (*pìcia*-bambina, *jògia*-corona di fiori), al plurale fanno *ce, ge* (*pìce, jòge*); infine quelli con terminazione in sillaba tonica (*comò*-cassettone, generalmente con ripiano di marmo, *barè* - terreno incolto, sterile), mantengono il plurale invariato.

L'intonazione si può considerarla omogenea, come per le altre località limitrofe, mentre la pronuncia è quella buiese o più diffusamente veneto istriana. Da segnalare che nella parlata buiese ci sono parole di varia origine: dal tedesco, *spàcher* (sparherd) - focolare economico a legna, *strùsa* (strutzel) - pane di forma bislunga, filone; dal francese, *bonbòn* (bonbon) - confetto, zuccherino, *tamifàr* (tamiser) - setacciare; dal latino *calighèr* (caliga) - calzolaio, *lapis* (lapidis) - matita; dallo spagnolo, *barè* (barro) - terreno incolto, sterile, *cìcara* (jicara) - tazza con il manico per la cioccolata o il tè; dal greco, *carèga* (cathedra) - sedia, *piròn* (peronion) - forchetta; dallo slavo, *chèba* (gajba) - gabbia per animali, specialmente uccelli, e *britola* (britva) - coltello a serramanico usato per innestare e altri lavori; pure dall'ungherese, *sìngano* (tzigany) - ciarlatano, ciurmatore.

6. Analisi etimologica

Il vocabolo buiese *abain* "finestra sopra il letto, serve per illuminare soffitte o stanze e per andare sul tetto", documentato a Roma nel 1338 il cui etimo risale all'antico francese *baie* (XII secolo) "apertura della finestra" e questo dà *bayer* "essere aperto", dal latino tardo *batare* (VIII secolo); anche a Trieste *abain*.

Il lemma buiese *agariòl* "astuccio per custodire gli aghi, agoraio, portaaghi" deriva dal plurale antico *agora*; toscano settentrionale *ogaiolo* e *gagliola*: *agarola* nel dignanese e a Veglia *logariol*; pure a Trieste *agariol*, mentre a Chioggia *agariolo*. Oltre a agoraio, a Buie *agariòl* si chiama pure l'insetto maggiolino (anche *gagariòl, mandriòl, molinèl e mulinèl*).

Il verbo buiese *agiutàr, giutàr, jutàr* "aiutare" deriva dal latino *adjutare*,

panromanzo. Nel Mezzogiorno significa anche “prendere un carico in testa o sulle spalle”; *iutar* attestato a Capodistria, Monfalcone, Portole e Montona; *giutà* a Pirano, Grado e Rovigno; friulano *ajudà* e trentino *aiutar*.

Il vocabolo buiese *albòl* “cassa scavata da un unico pezzo di legno usata per intridervi la pasta, farvi il pane, madia, trogolo” deriva dal latino *alveous*, diminutivo di *alveus* “vasca”; *albuol* è attestato in tutta Italia; *libol* a Grado e *libuliel* a Rovigno; Pirano *albolel*.

La parola buiese *àmolo* “varietà di prugna, ciliegia susina, ma anche sta ad indicare la pianta” deriva probabilmente dal celtico *aballon* “mela”, con corrispondenti nello slavo, nel baltico e nel germanico; bellunese *amol*, trentino *nemol* e friulano *amol*, *emul*; *amolo* anche a Trieste.

Il lemma buiese *àndito*, *andròna* “corridoio, passaggio” ha origine dal latino medioevale (1023) *anditus* “via, quadrivio, piazza, adito”, quindi morfologicamente da *andò*; *andito* attestato nel toscano già a partire del XIV secolo; piranese *andio*; il friulano ha *andit*; anche a Trieste *andito*.

Il vocabolo buiese *aparèchio*, *aroplàn* “aeroplano” è stato introdotto nel 1866 da F.H.Wenham, sembra per indicare ali piane o piani alari, da confrontare il greco *aeroplanos* “vagante nell’aria”; in Italia la voce può essere stata promossa dal francese *aeroplane* che all’inizio del Novecento si diffuse rapidamente; triestino *aroplan* e polese *oroplan*.

L’avverbio buiese *a puf*, *a scròco* “a credito” è una voce gergale di origine incerta (forse onomatopeica) dove secondo alcuni studiosi il centro di divulgazione sarebbe la Francia, infatti il francese *faire des poufs* significa “fare debiti”; oltre a Buie la voce ricompare pure a Fiume e Trieste, ma soprattutto nel Friuli con *cioli a puf*.

Il termine buiese *àva* “ape” è una voce di oscura etimologia, probabilmente relitto mediterraneo, da confrontare col basco *abia* “tafano”; nel lombardo la voce *avia* è documentata già nel XIV secolo; *ava* attestato pure a Capodistria, Pirano, Dignano e Fiume; la forma *ave* invece la troviamo a Trieste, Grado e Muggia.

La parola buiese *bàcolo* “animaletto della famiglia dei Coleotteri, di color bruno e dal corpo piatto, blatta, scarafaggio” sarebbe un derivato del veneziano *bao* “insello, vermicciatto, coleottero” più suffisso accrescitivo *-acolo* diventando

bacalo, contrattosi poi in *bacalo*; *bacolo* attestato anche a Trieste, Grado e Fiume, mentre a Rovigno *baculo*; friulano *bacul*.

Il termine buiese *balonèr* “uomo piuttosto vecchio, obeso, affetto da ernia scrotale, che cerca di corteggiare le donne, barboglio, ma si indica anche il calciatore” è una probabile deformazione dell’italiano settentrionale *brogio*, latino *ambrosius*, per raccostamento a *barba* “persona che porta la barba, vecchio, anziano”, come pure dal veneto *balon* “ernia”; anche a Capodistria e Trieste *baloner*.

La parola buiese *bondànsa*, *bondànsia* “abbondanza”, voce semidotta, dal latino *abundantia*, in origine “inondare”; antico francese *avonder*, provenzale *avondar* di sviluppo popolare; capodistriano e triestino *abondanza*; roviginese e dignanese *bundanzia*; friulano *bondanze*.

Il nome buiese *brasolèr* sta ad indicare la misura lineare di legno o di canna, passetto o braccio (misura di un braccio-69 cm) e deriva dal latino *brachium*; panromanzo; antico adattamento del greco *brachion*; frequente in documenti antichi (1386, *bracolarius*); *brazolar* a Pirano, Fiume e Albona; triestino *brazoler*.

Con *brònsa*, *brònsa* a Buie si indica il pezzo di legno che brucia, tizzone, brace ed è un adattamento dell’italiano settentrionale *bras’a*, latino tardo *brasa*; *bronza* a Trieste, mentre a Pirano *bronzo*; *bronso* a Capodistria.

Il lemma buiese *càsia* significa albero delle leguminose adoperato per i pali di sostegno delle viti, anche caccia, robinia, acacia; voce dotta, latino *acacia* dal greco *akakia*, un albero spinoso egiziano; triestino *acazia*; veneto istriano *gasia*.

Il verbo buiese *ciamàr* “chiamare” ha origini dal latino *clamare* “gridare, proclamare”, panromanzo. Passato attraverso il veneto *ciamare* come voce nautica, nel turco, nel composto *camariva*, letteralmente “chiama a riva”; dal piemontese *ciamada*, il francese *chamade* (XVI secolo); dignanese *ciamà*, friulano *clamà*.

La parola buiese *comèso* viene usata come denominazione per corpetto, panciotto. Il termine deriva probabilmente da *commettere* “mettere insieme”; il termine *comeso* è attestato anche a Trieste e Capodistria; friulano *comes*.

Con *cris’ciàn* (*cristian*) a Buie si indica un essere umano, una persona civile.

La parola è una voce dotta, latino *christianus*, greco *christianos*. Il termine ad indicare in generale l'uomo, come gli altri dialetti romanzi, data già nel XIV secolo; *cristian* a Trieste, mentre a Rovigno *carstian*.

Il lemma buiese *dosènto*, *dusènto* “il numero duecento” deriva direttamente dal latino (XIV secolo) *ducenti*; a Rovigno e Trieste *dusento*; a Fiume *dozento*.

Il termine buiese *èlera* “fruttice sempreverde delle arialacee, sarmentoso, edera” deriva direttamente dal latino *hedera*; il tipo *ellera* è un *edera* incrociatosi col greco *hilex* “spirale rampicante”; panromanzo; *elera* anche a Trieste, mentre a Monfalcone *edara*; a Rovigno *irula* e a Dignano *ilera*, *lilera*.

La parola buiese *èrta*, *jèrta*, *lèrta* “luogo per il quale si sale, costa, salita, altura” deriva da un latino *erectus* da *ergere* “innalzare, rizzare”; voce tipicamente veneta; a Buie *èrta* significa anche soglia o stipite di pietra della porta e della finestra.

Per indicare il fanello o montanello forestiero, l'uccellino grigio dell'ordine dei passeri che nidifica sui monti, a Buie lo chiamiamo *faganèl* e deriva dal latino *faganus* (da *fagus* “raggio”, quindi “uccello che vive tra i faggi”); latino medioevale (1302) *fanellus*; *foganèl* lo troviamo anche a Parenzo, Albona e Capodistria, a Pola *fanganel*; nel friulano *faganelo*.

Il lemma buiese *fasolèto* “fazzoletto” deriva dal latino tardo *faciolum* (da *facies* “viso”); a Trieste *fazoletto*, mentre a Capodistria, come a Buie, *fasoletto*; a Monfalcone *fasolet*.

La parola buiese *fiòso* “chi è tenuto a battesimo o cresima da padrino o madrina, figlioccio” trae origine dal latino medioevale (1264 Vicenza) *filiocius* o *fiocius* (secolo XIII a Sacile); *fiozo* a Trieste e Fiume.

Con il termine *fògia*, *fòja* si indica la “foglia” (anche il “cartoccio del granoturco”) che deriva dal latino tardo (IV secolo) *folia*. Attraverso il veneto (1278) la voce è passata al turco *foià* “foglia di metallo”; *foia* pure a Pirano e Capodistria, mentre *fogia* a Grado e Dignano.

Giànda a Buie viene usato per indicare il “frutto della quercia”, ghianda” e deriva dal latino *glans glandis* (affine al greco *balanos*) con passaggio alla prima declinazione *glanda*; la forma classica *glans*, *glandis*, appare più conservata nel francese *gland*, provenzale *glan*, catalano *gla*, sardo *lande* e nel piemontese *giand*; *gianda* attestato a Grado, Pirano, Trieste, Albona e Parenzo; Muggia,

glanda, Dignano e Valle jando.

Il termine buiese *gradèla*, *grèla* “arnese da cucina di spranghette di ferro, per arrostitire vivande, graticola” deriva dal latino *cratella*, diminutivo di *cratis* “grata”; *gradela* pure a Trieste e Fiume; *gardela* a Dignano, *gardiela* a Rovigno e *graela* ad Albona.

Il lemma buiese *gramègna* “pianta delle graminacee infesta dei campi, nei luoghi erbosi, lungo le strade, gramigna rampicante” trae origine dal latino *graminea*, da *gramen* “erba”; Trieste *gramegna*; Momiano *gremegna*.

Il verbo buiese *inpetrìr* “divenir duro come pietra, indurire, impietrire” è voce dotta che tramanda al latino *petra*; francese antico (1650) *empierrer*; voce attestata anche a Trieste e Chioggia; friulano *impetri*.

Il vocabolo buiese *incalmo* con il significato di “innesto”, trae origine dalla forma deverbale *incalmar* “innestare”, da *calma* o *calmo* “innesto” che è il continuatore popolare di latino *calamus* “canna” “gambo”; la voce la troviamo pure a Capodistria, Parenzo, Trieste e Fiume.

Con il lemma *lèvero*, *lèvro*, *lièvro* a Buie indichiamo la “lepre”; voce panromanza; latino *leprus*; iberico *lapparo* da cui il portoghese *laparo* e il francese *lapereau* “coniglio”; *levro* attestato a Pirano e Trieste; Rovigno *levaro*, come pure a Capodistria e Montona, Grado *lievro*.

Il sostantivo buiese *ludamèr* “letamaio” deriva dal latino (XVI secolo) *laetamen*: la voce la riscontriamo pure a Trieste, Capodistria e Pirano, mentre per l'Istria si può trovare *ledamer*, *lodamer*.

Il termine buiese *lùgaro*, *lùghero* “specie di fringuello dal dorso verde e dal petto giallo verde, lucherino” anche “persona furba, astuta” e “austriaco fanatico”, probabilmente di origine padana, dal latino *ligurinus* “lucherino”; *lugar* a Capodistria, mentre *lughero* anche a Parenzo.

La parola buiese *marcà* “luogo dove convergono i commercianti, mercato” trae origine dal latino (XIV secolo) *mercatus*, *merx* “merce”; *marcà* pure a Dignano, mentre *mercà* a Trieste, Pirano e Albona; friulano *marciat*.

Il sostantivo buiese *moltòn*, *montòn* significa il “maschio della pecora, montone” ma al figurato indica una “persona sciocca, stupida”, deriva dal latino medioevale *multoonis* d'area francese *mouton*, provenzale e catalano *moltò* e italiano settentrionale *moltone* (Padova, XIII secolo). La voce latina

è di provenienza celtica, irlandese *molt* “maschio castrato”; piranese *molto*; rovignese e dignanese *multon*; *molton* è tipica voce del veneziano.

Il verbo buiese *morsigàr* “mordere, morsicare, addentare” trae origine dal latino tardo *morsicare*, voce d’area settentrionale e sarda, *mossicare*; *morsigar* pure a Trieste e Pirano; *morsegar* a Capodistria e Portole; *mursegà* a Dignano e Rovigno.

L’aggettivo buiese *nègro* “color bruno carico opposto al bianco, nero” ha origine dal latino *niger*; la voce *negro* la troviamo nel settentrione italiano (Veneto, Lombardia, Emilia, Piemonte orientale e Liguria); Dignano e Rovigno *nigro*; *niegro* a Trieste (XV secolo) e oggi *negro*.

Il sostantivo buiese *nepòto*, *nevòdo* “nipote, il figlio del figlio o del fratello” deriva dal latino *nepos*; *nevodo* attestato a Trieste, Capodistria, Pirano e Montona; varianti, a Rovigno *nevo*, a Grado *nievo* e friulano *nevo*.

Il termine *àgio*, *òjo* viene usato a Buie per indicare il “liquido grasso che si estrae dall’oliva, olio” e deriva dal latino *oleum* “olio” da *olere* “odorare”, corrispondente al greco *elaion*; *oio* attestato a Trieste, Capodistria, Pirano, Umago, Cittanova e Parenzo; *olgio* a Zara.

Il lemma buiese *òvo*, *vòvò* “uovo”, “testicolo” deriva dal latino *ovum* “uovo” rifatto sul plurale *ova*; panromanzo; greco *oon*; *vovo* anche a Parenzo, Albona, Pirano e Portole; *vuovo* a Grado; *vuvo* a Dignano e Rovigno.

Il sostantivo buiese *pagion*, *pajariso*, *pajàso*, *pajòn* “saccone materasso con foglie di granoturco, usato specialmente dalla povera gente, pagliericcio” “pagliaccio, buffone” trae origine dal latino longobardo (765) *palliaricius* che ancora nell’869 e nel 968, a Modena, indicava “coperto di paglia” ed era riferito al tetto di casa; *pagion* anche a Grado; Pola *pajun*, Trieste *paion*.

Con *pàrico* a Buie si indica il “prete”, il cui etimo risale dal latino ecclesiastico (XVI secolo) *parochus*. dal greco *parochos* “pubblico provveditore”; la variante *pareco* la troviamo nel Capodistriano; a Trieste abbiamo *paraco*, *paroco*; *parico* anche a Dignano.

L’erba coltivata, anche selvatica, aromatica delle ombrellifere, prezzemolo, a Buie viene chiamata *parsèmolo*, *persèmelo*, *presèmolo*; dal greco *petroselinom*, composto di *petra* “pietra” e *selinon* “sedano”, propriamente “sedano che nasce tra le rocce”; panromanzo, diffuso anche al tedesco *petersilie* e all’inglese

parsley; a Pirano appare come *perisemo* e *prezembolo*, mentre a Fiume *petersemolo*; Rovigno *prasimulo*.

Il termine buiese *piròn* “forchetta” trae origine dal greco bizantino *topeirouni* “cosa appuntita”; antico veneziano (1233) *pirone* “perno” e “forchetta” dal 1339; dal veneziano, il greco moderno *peirunion*; *piron* anche a Trieste e Fiume.

Con il sostantivo buiese *pra*, *pràdo* si indica il “campo che produce erba da foraggio, prato”; dal latino *pratium*, panromanzo; antico padovano (898) *prodo*; *pra* pure a Trieste, Capodistria, Montona e Dignano; *prado* a Pirano e *prao* a Grado.

Il verbo buiese *quetàr* “calmare, sedare” risale al latino parlato *quetare*; portoghese *quedar*; attestato anche a Trieste e Muggia con lo stesso termine; il rovignese fa *quità*.

Il sostantivo buiese *ques’cìon*, *quis’cìon* “questione, problema” è una voce dotta della filosofia e giurisprudenza, dal latino *quaestio* “ricerca”; antico francese (XII secolo) *question*; *quistion* a Trieste; *cus’cion* a Dignano e Rovigno.

Il lemma buiese *rascàr*, *ras’ciàr* “radere con forza per appianare o ripulire, raschiare” deriva dal latino popolare *rasclare*, di origine onomatopeica, denominativo di *rasculum*, di qui il toscano rustico *raschiello*; il lemma è attestato anche a Trieste e Capodistria; *rascà* a Dignano e Rovigno.

Il vocabolo buiese *ròndola* “uccello dei passeriformi, insettivoro, rondine” ha origine dal latino *hirundo*, sostituito su ampio territorio neolitico dal diminutivo *hirundula*; nella toponomastica toscana, *rondine* è documentata dal 1178; *rondola* attestato anche a Trieste, Pirano, Capodistria e Parenzo; rovignese e dignanese *rondula*.

Il termine buiese *scàgno* “panca, sgabello, scanno” deriva dal latino *scamnum*, per *scamnum* “panca”, XIV secolo “banco di rematori”; greco *skapton*, da cui rumeno *scaun* “sedia”; parola comune a tutto il Veneto; pure a Trieste *scagno*.

Il verbo buiese *scominsiàr*, *scumensiàr* “incominciare, iniziare” risale dal latino popolare *comintiare*, composto da *cum* “insieme” e *initiare* “iniziare”, propriamente “iniziare assieme”; *scominziar* attestato a Trieste e Albona, mentre *scuminziar* a Fiume; *scuminsià* a Rovigno e Dignano.

L’aggettivo buiese *sènpio* “sciocco, stupido, senza saviezza, tonto” deriva dal latino *simplus* “semplice”, poi “sempliciotto, ingenuo”; *sempio* anche a Trieste;

parola comune a tutto il Veneto, però a Padova e Vicenza *simpio*.

La preposizione “senza”, indicante mancanza, negazione, privazione, a Buie viene detta *sinsa*, deriva dal latino *absentia* “in mancanza di”; il latino *sine* “senza” continua nell’istrianico *sina*, *seina*; spagnolo *sin*; *sensa* a Grado, Capodistria e Pola; *sinsa* pure a Rovigno, mentre a Dignano *insensa*.

Il verbo buiese *somejàr*, *somìjar*, *somiljàr* col significato di “assomigliare” si rifà direttamente dal latino tardo *similiare* da *similis* “simile”; spagnolo *semeiar*, portoghese *semelhar*; a Muggia e Parenzo *someiar*; *somiliar* un po’ dovunque in Istria; *somegiar* a Capodistria, Albona e Parenzo; *someà* a Pirano e *sumigià* a Dignano.

Con *spesiàr*, *spesièr* a Buie viene detto il “farmacista”, deriva dal latino *species* “derrate”; francese (XIII secolo) *epicier*; *speziale* a Firenze (1349); *spezial* a Trieste e *spezzer* a Fiume; *spisier* a Capodistria e Pola, mentre *spesial* a Pirano.

Il verbo buiese *strasinàr* “trascinare via, tirarsi dietro, tirare per terra” ha origini nel latino volgare *traginare*, frequentativo di *trahere* “tirare, trarre”; spagnolo *trajinar*; antico siciliano (1348) *traxinari*; friulano *strasinà*, come pure a Dignano; anche a Capodistria e Trieste *strasinàr*.

Il sostantivo buiese *tapèdo*, *tapèo* “tappeto” trae origine dal latino *tapetum* che risale al greco *tapetia* “tappeto” di origine iranica; passato all’anglosassone *taeppet*; antico bolognese (1290) *tapedo*; *tapedo* a Trieste, Monfalcone e Parenzo; *tapè* nel Capodistriano.

Il termine buiese *tegnìr*, *tenìr*, *tignèr*, *tignìr* significa “reggere, trattenere, contenere” ha origini dal latino *tenere* collegato con *tendere* “distendere”; panromanzo; il participio latino *tentus* si è conservato in Sardegna, antico sassarese (1316) *tentù*; *tignir* è comune in tutta l’Istria veneta; a Pirano *cegnì*; Rovigno e Dignano *tignei* mentre a Grado *tegni*.

Il termine buiese *torciòn* “coleottero che accartoccia le foglie delle viti, punteruolo o torchio delle viti, sigaraio, tortiglione” ha origini venete da un latino *tortiliare* “attorcigliare”; friulano *torteon* e dal veneto orientale *torcion*, il romagnolo *turcion*; *tortion* a Trieste, mentre *torcion* lo troviamo a Capodistria, Isola e Monfalcone; a Pirano *torciom*.

Il sostantivo buiese *tremàso* “tremite, spavento, batticuore, paura improvvisa”

trae la sua etimologia direttamente dal latino *tremitem*, tratto analogicamente da *tremere* “tremare”; *tremaz* a Trieste e nel friulano; *tramaso* a Rovigno, mentre *tremaso* pure a Capodistria e Dignano.

Con il termine *ùà* a Buie si indica il “frutto della vite, del quale si fa il vino, uva” che deriva dal latino *uva* “grappolo d’uva”, da *oiwa* “bacca” di origine mediterranea; panromanzo, ma sostituito in Gallia da *racemus*; attestato un po’ dovunque in Istria; a Dignano *oua* e a Rovigno *ouva*.

Il grosso ago ritorto usato per fare lavori a maglia o a rete detto “uncinetto”, a Buie viene detto *unsinèto*; l’etimo risale al latino *uncinus*, da *uncus*; Trieste *unzinetto*, Fiume *ucinetto* e Rovigno *uncinito*.

Il sostantivo buiese *vènare*, *vènere* “quinto giorno della settimana, venerdì” deriva dal latino *veneris (diem)* “giorno di Venere”; tipo dialettale che ha riscontro anche nel rumeno, friulano e spagnolo (*viernes*); *venere* attestato anche a Trieste, Capodistria e Grado.

Il sostantivo buiese *vòlto* “sottopassaggio, arco, muro arcuato, portico, volta” trae origine dal latino volgare *volvita*, da *volvitare*, intensivo di *volgere* “volgere”; antico genovese e antico veneziano *volta* “magazzino, negozio”, passato al rumeno *bolta*; antico francese (XII secolo) *volte*; *volto* pure a Trieste e Grado, col significato di “parete”.

Relazioni culturali e circolazione del sapere tra l'Istria e il Veneto nell'età dei lumi. Qualche considerazione

Kristijan Knez

Abstract. Il XVIII secolo istriano è molto interessante nella sua dimensione culturale, Capodistria, in modo particolare, ebbe un ruolo centrale. I preavvisi del cambiamento vanno ricercati nell'ultimo quarto del XVII secolo con la costituzione del Seminario laico di educazione (1675), noto soprattutto come Collegio dei Nobili, l'unica realtà deputata alla formazione dei giovani. Un trentennio prima (1646) era stata fondata l'Accademia dei Risortiche, con alterne vicende, rimase in vita sino al 1806, e con essa il Teatro, chiari segnali di rinascenza dopo gli anni duri e plumbei seguiti alla pestilenza degli anni Trenta del XVII secolo che aveva devastato il centro. Nel secolo decimottavo il terreno era ormai fertile e figure di primo piano come Gian Rinaldo Carli e Girolamo Gravisi poterono esprimere il loro potenziale in seno alle accademie cittadine, che annoveravano una tradizione secolare. Che si trattasse di una stagione nuova si coglie anche dagli interessi, che divennero via via pragmatici. Dal momento che l'economia della penisola istriana si basava principalmente sull'agricoltura e sulla produzione del sale, ci fu un'attenzione particolare per l'olivicoltura, colpita dalle calamità climatiche che negli anni Ottanta determinarono il congelamento di buona parte degli alberi. Sia a Pirano sia a Capodistria furono accantonati gli interessi rivolti principalmente alle materie umanistiche e si iniziò ad affrontare i problemi legati alla coltivazione della terra, entrando in un circuito più ampio, favorito anche dalla circolazione dei fogli editi nella città di San Marco.

Le ricorrenze tonde del 2020, ossia il trecentesimo anniversario della nascita di Gian Rinaldo Carli (Capodistria 1720 - Cusano presso Milano 1795) e il duecentocinquantesimo anniversario della morte di Giuseppe Tartini (Pirano 1692 - Padova 1770) hanno offerto l'occasione (riuscita solo parzialmente, la pandemia infatti ha impedito lo svolgimento di molte attività e numerose

iniziative non hanno avuto alcuno sviluppo) per una riflessione su una temperie culturale importante, che interessò le terre adriatiche dei due versanti di un mare comune, quello stesso che già nei secoli antecedenti aveva rappresentato un vettore di straordinaria importanza. I legni che solcavano quelle acque, contribuirono, in primo luogo, a uno scambio continuo all'interno del Golfo di Venezia, che fu intensificato all'indomani delle ultime guerre tra la Repubblica, l'Impero asburgico e l'Impero ottomano. Le paci che seguirono (Carlowitz nel 1699 e Passarowitz nel 1718) se da un lato tracciarono nuovi confini dall'altro aprirono una fase nuova e nell'Adriatico fiorì il piccolo cabotaggio. Le nubi fosche rappresentate dai colpi di mano dei pirati ottomani, principalmente dulcignotti (nel maggio del 1687, nel corso della guerra di Morea, ad esempio, i medesimi sbarcarono a Cittanova, che fu saccheggiata, mentre una quarantina di persone fu catturata, tra le quali il podestà Giovanni Battista Barozzi), rimandavano a un frangente ormai superato. Nella sua parte settentrionale, laddove termina l'Adriatico, i contatti erano continui, la città di San Marco era per l'Istria un mercato importante in cui arrivavano sale, olio d'oliva (utilizzato *in primis* per l'illuminazione), pietra, legno pregiato come il rovere, oppure le *fassine*, cioè il legno minuto che serviva come combustibile. Questi trasporti via mare avrebbero scandito lo scorrere del tempo e sarebbero continuati anche dopo il tramonto della Serenissima.

I due surricordati anniversari riguardavano altrettante personalità di notevole caratura, la cui importanza esce dal perimetro istriano o veneto, in quanto nel XVIII secolo furono proiettati sulla scena del continente europeo. Questo aspetto dev'essere sempre considerato, anche per evitare di rammentarli esclusivamente come 'glorie locali'. Carli fu un'insigne personalità del Settecento, erudito, docente universitario a Padova, animatore della vita culturale delle accademie capodistriane, economista di fama e studioso di antiquaria. Ebbe corrispondenze con i maggiori ingegni del suo tempo, era in contatto con i fratelli Verri, scrisse per la loro rivista "Il Caffè" (tra i contributi segnaliamo *Della Patria degli italiani*, uscito senza firma), mentre a Capodistria collaborò lungamente con il cugino coetaneo Girolamo Gravisi, erudito dai vasti orizzonti culturali. Tartini, parimenti, fu un altro illustre istriano, virtuoso del violino e passato alla storia come il Maestro delle Nazioni (dal momento che alla sua scuola a Padova affluivano giovani provenienti da buona parte d'Europa per perfezionarsi al violino) che, come Carli, si era formato dapprima al Collegio dei Nobili di

Capodistria e successivamente all'Università di Padova.

Le ricorrenze sono state utili ad approfondire l'età dei lumi in Istria e in particolare a Capodistria, centro culturale, istituzionale e amministrativo di primo piano. Nel capoluogo dell'Istria veneziana erano attive molteplici istituzioni che produssero cultura in senso lato: il Collegio dei Nobili, gestito dai chierici regolari delle Scuole Pie (chiamati da Roma nel 1699), il teatro, le accademie, gli ordini religiosi e la Chiesa. In tale clima i protagonisti avevano contatti con gli eruditi delle realtà contermini e più in generale del contesto veneto nonché degli altri Stati regionali italiani. Quella stagione fu importante per gli studi di antichistica e linguistici, la poesia, la letteratura, il teatro, parimenti si prestò molta attenzione al patrimonio librario. Le opere uscite dalle tipografie veneziane, milanesi e non solo raggiungevano la penisola istriana grazie ai *paroni* di barca e ai rapporti esistenti tra le due rive adriatiche.

Il XVIII secolo fu accompagnato da una costante crescita della popolazione istriana, si assistette al consolidamento delle comunità di recente formazione, giunte precedentemente da altri contesti, grazie alla politica demografica della Dominante, per ripopolare le aree pressoché deserte, devastate prima dalla guerra di Gradisca o degli uscocchi (1615-1617) e successivamente dai flagelli della peste (1620-1632). Buona parte delle località della penisola conobbe un aumento demografico, alcuni centri urbani costieri come Umago e Cittanova, ad esempio, raddoppiarono il numero degli abitanti. Le collettività delle cittadine affacciate sul mare iniziarono a dedicarsi maggiormente alla navigazione, che andò ad affiancare la pesca. L'interesse per quest'attività crebbe anche come conseguenza del rigido inverno del 1787 che portò alla morte di buona parte degli olivi. L'economia regionale poggiava in gran parte sull'agricoltura; via via si affacciarono anche altre attività, come, ad esempio, l'estrazione del carbone nell'Albonese, dalla metà di quel secolo. Vi era poi il caso particolare di Rovigno che conobbe una rivoluzione nella tecnica di pesca.

L'intero XVIII secolo fu contraddistinto anche da tensioni tra il patriziato e il ceto popolare, che si risolsero pacificamente. La ripresa economica della seconda metà del Settecento (soprattutto nel decennio 1760-1770), non solo modificò gli assetti urbani, ma si riflesse sul ceto popolare (i cosiddetti *popolani*), il quale aumentò numericamente, ma divenne anche più articolato e dinamico. Accanto alla rinascita di non poche attività economiche di cui fu protagonista,

questo ceto desiderava rivestire un maggiore peso in ambito cittadino, giacché non annoverava alcun potere politico o giuridico. Il patriziato e gli ottimati in generale, ormai in una fase di declino, invece si chiusero e si abbarbicarono su posizioni fortemente conservatrici. Nelle cittadine istriane una sorta di ‘serrata’ aveva generato un’oligarchia desiderosa di potere, le cui cariche spettavano solo ad essa per privilegio e al tempo stesso non ammetteva i *popolani* alle cariche pubbliche. La decadenza sociale ed economica del ceto dirigente aveva prodotto un gruppo minoritario d’atteggiamenti autocratici all’interno della stessa nobiltà. Quella rabbia però rivelava i forti contrasti esistenti all’interno della società, la tensione per lungo tempo si sarebbe accumulata in attesa di trovare uno sfogo (un’occasione fu rappresentata dalla fine del governo oligarchico di Venezia).

La dimensione culturale del XVIII secolo è decisamente interessante e Capodistria, forte della posizione rivestita, ebbe un ruolo centrale. I prodromi del cambiamento vanno ricercati nell’ultimo quarto del XVII secolo. Grazie al doge Domenico Contarini e al suo successore Nicolò Sagredo, la città ottenne il Seminario laico di educazione (29 settembre 1675), cioè il Collegio dei Nobili, denominato in questo modo perché era stato il patriziato ad istituirlo, ma era aperto anche a chi non proveniva da quel ceto. Era l’unica realtà deputata alla formazione dei giovani (provenienti da un’ampia area geografica, dal Friuli alle Isole Ionie ma anche dalle regioni asburgiche), attraverso la quale si voleva impedire il loro ingresso nei collegi gestiti dai gesuiti che erano sorti nei domini asburgici in prossimità dei confini della Repubblica. Chi usciva da questa scuola generalmente proseguiva gli studi all’Università di Padova. Nel novembre del 1676 ebbero inizio i corsi, curati dai padri somaschi. Nel 1699, invece, da Roma giunsero i padri scolopi delle Scuole Pie che dettero nuovo impulso all’insegnamento e al tempo stesso rappresentavano un’alternativa al dominio incontrastato dei già ricordati gesuiti.

Nelle città degli Stati regionali italiani l’accademia fu, indubbiamente, un segno distintivo dell’età rinascimentale, essa inizialmente era una semplice associazione erudita, successivamente fu trasformata in un sodalizio dotato di norme e leggi particolari. La caratteristica che accomunava questi circoli di dotti era la cura delle discipline scientifiche e letterarie. A Capodistria le accademie risalgono all’ultimo quarto del XV secolo; dal 1478 al 1567 era attiva la Compagnia della Calza; importante fu anche l’Accademia dei Desiosi, sorta

nel 1553 per iniziativa di un gruppo di intellettuali, si sciolse l’anno successivo perché sospettata di eresia. Nel 1554 essa tramutò in Accademia Palladiana o dei Palladi (fu chiusa nel 1637) ebbe tra i suoi aderenti personalità quali Santorio Santorio, che ne fu per qualche tempo ‘principe’, Girolamo Vida, Ottonello e Guido de Belli, Giacomo Zarotti, Annibale Grisonio, Mario Vida, Nicolò Manzuoli. I membri che ne facevano parte proponevano perlopiù drammi pastorali, genere allora in voga. Nel 1646 fu fondata l’Accademia dei Risorti che, con alterne vicende, rimase in vita sino al 1806. Vi facevano parte: Giuseppe e Cristoforo Gravisi, Domenico Manzioli, Antonio Grisoni, Giacomo de Belli, Gavardo Gavardo, Cristoforo Tarsia, Giuseppe Bonzio, Ferdinando Moretti e Alvisè Manzioli. Questo sodalizio accolse anche il medico Girolamo Vergerio, più tardi professore nelle Università di Pisa e Padova, e Cesare Zarotti, medico, poeta, epigrammista. Nel 1739 al suo interno vi fu una scissione, promossa da Girolamo Gravisi e da Gian Rinaldo Carli, i quali fondarono l’Accademia degli Operosi (1739-1742). La stessa desiderava proporre un contributo nuovo e concentrò l’attenzione soprattutto agli studi di storia antica. Ma ebbe vita breve, perché i suoi giovani membri progressivamente lasciarono la città per frequentare l’Università a Padova, compresi i due promotori (Carli nel 1740 fu accolto nell’Accademia dei Ricovrati della città veneta). Fu rifondata nel 1763 come una sorta di cenacolo privato di giovani poeti; ne fu promotore Dionisio Gravisi, figlio di Girolamo, e si estinse con la sua prematura dipartita (1767).

Con la morte del padre Rinaldo, Gian Rinaldo Carli, che annoverava un’esperienza di docente all’ateneo patavino (ebbe il dottorato di teoria dell’arte nautica e in seguito insegnò geografia), ritornò nella città d’origine per sistemare il patrimonio familiare e, grazie alla fama acquisita (dal 1750 aveva iniziato ad occuparsi con successo della dibattuta questione monetaria), nel 1757 fu eletto presidente dell’Accademia dei Risorti. In quel torno di tempo si giunse ad una sorta di fusione con l’Accademia degli Operosi, mossa che giovò enormemente allo studio delle lettere, delle scienze, dell’economia e dell’agricoltura. L’ondata di novità non fu accolta favorevolmente da tutti i patrizi della città che, anzi, risposero polemicamente, specie attraverso una serie di sonetti pungenti e calunniosi. Oltre ai due cugini, che costituivano le colonne del sodalizio, ne facevano parte: Stefano Carli, Agostino Carli Rubbi, Nicolò e Cristoforo de Belli, Bartolomeo Manzioli, Alessandro Gavardo, Giampaolo Polesini, Ignazio Lotti, padre Domenico Maria Pellegrini, Antonio Schiavuzzi, don

Antonio Declencich. Negli anni Ottanta l'Accademia dei Risorti, seguendo gli interessi proposti dalla fisiocrazia, si indirizzò verso temi quali la coltivazione degli olivi, la diffusione dei gelsi e dei bachi da seta. Siccome Carli era ormai occupato altrove, rivestendo importanti incarichi (ricordiamo che nel 1765 divenne presidente del Supremo Consiglio di economia dello Stato di Milano e consigliere della nuova Deputazione per gli studi in quel Ducato), le redini dell'accademia furono affidate a Girolamo Gravisi, mente acuta e dai molteplici interessi, tra le cui amicizie annoverava il letterato Apostolo Zeno, lo storico della letteratura, insegnante e bibliotecario Girolamo Tiraboschi, il filologo e storico Pietro Mazzucchelli, il letterato Melchiorre Cesarotti e tanti altri, come si evince dagli epistolari conservati.

Uscendo dal capoluogo dell'Istria veneziana troviamo questi sodalizi a Rovigno, dove operò per breve tempo l'Accademia degli Intraprendenti (1763-1765) e a Pirano in cui era attiva l'Accademia agraria istituita nel 1770, erede diretta della precedente Accademia degli Intricati.

In quella temperie culturale, Gian Rinaldo Carli fu, senz'altro, una figura di primo piano. Fu una personalità poliedrica e tra le numerose attività da questi promosse ricordiamo l'istituzione della prima biblioteca pubblica a Capodistria, la 'libreria', come era definita dai patrocinatori, fu fortemente voluta e creata in stretta collaborazione con Girolamo Gravisi fu un'iniziativa che giovò enormemente alla vita culturale della città istriana. Il progetto andò a buon fine anche perché il suo ideatore era un erudito e bibliofilo. Nonostante l'idea avanzata da Carli, i maggiori meriti spettano a Gravisi, che lavorò alacremente, trovando sia i mezzi finanziari sia l'ambiente dove sistemare il fondo librario che curò egregiamente. Considerava il libro sia uno strumento di lavoro sia un veicolo eccezionale nella trasmissione del sapere e della cultura. "Dunque la libreria si farà e questa servirà di monumento alla presente cultura della nostra città" gli scrisse Carli in una lettera. I primi libri arrivarono nella città di San Nazario attraverso il libraio veneziano Coletti, altri volumi, invece, giunsero grazie ai lasciti di diverse personalità di cultura. Con l'avanzare dell'età di Gravisi, i progetti giovanili intorno all'Accademia vennero meno e fu deciso di lasciare la biblioteca al Collegio dei Nobili. Nel maggio del 1806, il fondo librario fu ceduto ai padri scolopi. Nel 1807 il Collegio fu trasformato dai francesi in Liceo, che ereditò tutti i libri, che oggi rappresentano la sezione più pregiata del patrimonio librario custodito dal Ginnasio "Gian Rinaldo Carli" di

Capodistria.

Sul versante della letteratura del Settecento istriano individuiamo due periodi essenziali: quello 'arcadico' e quello 'illuminista'. In Istria però il termine arcadico viene usato soltanto come riferimento alla poetica, dal momento che l'Accademia romana dell'Arcadia non sviluppò 'colonie' in questo territorio della Serenissima. La cultura del Settecento istriano aveva il suo centro nelle accademie a cui erano legati sia i poeti arcadici sia gli intellettuali illuministi. Accanto ai rimatori in quel periodo molto importante fu l'operosità culturale e l'erudizione. Le accademie e gli intellettuali che ne facevano parte favorirono la diffusione della letteratura latina, italiana e francese nonché le nuove idee filosofiche.

A Capodistria anche la tradizione teatrale conobbe uno sviluppo soprattutto dal XVII secolo in poi. Quest'arte era proposta all'interno delle accademie cittadine, i cui lavori uscirono dalla penna di Pietro Pola, Girolamo Vida, Ottonello de Belli, Aurelio Vergerio e altri. Vi erano stati dei precedenti con il *Paulus* di Pier Paolo Vergerio il Vecchio, la cui stesura risale, molto probabilmente, agli anni 1388-1390. Nel XVIII secolo il teatro cittadino era ospitato nell'edificio situato nell'odierna Via Verdi, tuttora sede teatrale, in cui era attiva l'Accademia dei Risorti. A causa delle poche risorse finanziarie, gli spettacoli proposti non erano numerosi, di conseguenza il teatro non rappresentava un'attività remunerativa, a differenza di quanto avveniva a Venezia e in altre città venete. Dalla documentazione conservata si evince che nel 1755, ad esempio, il podestà e capitano Pietro Dolfin propose a Capodistria degli "spettacoli di eccezionale magnificenza", provvedendo personalmente alla copertura delle spese. Siccome nella città istriana non vi erano gruppi di attori stabili, su invito giungevano le compagnie venete professioniste, i cui costi venivano saldati mediante la raccolta di offerte volontarie, di elargizioni delle famiglie nobili più facoltose e attraverso la vendita dei biglietti. L'impresario capodistriano Bortolo Manzioli contattava le compagnie teatrali veneziane e si occupava dell'allestimento degli spettacoli. Le rappresentazioni venivano proposte specialmente nel periodo carnascialesco, ma non solo, a condizione vi fossero i mezzi economici. Durante il periodo del carnevale per l'appunto la vita nelle cittadine si animava e coinvolgeva anche i *popolani*, che nelle vie e nelle piazze solevano recitare favole e commedie. Nel 1763, ad esempio, il già ricordato Manzioli portò a Capodistria la commedia *Il filosofo inglese* di Carlo Goldoni, rappresentata per la prima volta a Venezia nel

corso della stagione 1753-1754.

Nella seconda metà del Settecento, in concomitanza con la crisi agricola degli anni Sessanta che aveva messo in discussione i metodi adottati per la lavorazione della terra – non più adeguati e in grado di sostenere produzioni maggiori per far fronte all’aumento della popolazione –, nei domini marciani iniziò a manifestarsi un interesse inedito per l’agricoltura.

In quel torno di tempo anche le accademie si trovarono coinvolte. L’attenzione e gli studi si proponevano di trovare delle soluzioni concrete, promuovendo l’introduzione sperimentale di nuove colture (come la canapa e la robbia, soprattutto per le esigenze industriali), l’aumento dei capi di bestiame e la scoperta di strategie tese a salvaguardare le piante di gelso e d’olivo.

Dopo le calamità climatiche che avevano investito gli oliveti e provocato un danno non indifferente alle entrate della Repubblica, fu giudicato opportuno un intervento dello Stato a favore di quell’importante coltura. Il congelamento degli olivi, specie tra il 1782 ed il 1789, aveva provocato la morte di decine di migliaia di alberi con conseguenze rovinose per l’economia regionale, in particolare nel distretto nord-occidentale, compreso tra Muggia e Pirano, i cui terreni erano occupati in buona parte proprio da tale coltura. L’Accademia dei Risorti già a seguito del freddo intenso del 1783, con effetti devastanti nel circondario di Capodistria e il danneggiamento dei locali stabilimenti saliferi, intervenne pubblicamente con l’intento di risollevare la situazione economica. Complessivamente vi fu una retrocessione dell’olivicoltura, in taluni settori venne meno un terzo o addirittura la metà degli alberi. Si iniziò a ripiegare verso altre attività e colture, specialmente la viticoltura. Accanto a queste motivazioni va ricordato anche che ormai buona parte dell’olio d’oliva giungeva dalle regioni dell’Europa meridionale: dalla Dalmazia, dall’area egea e soprattutto dalla Puglia, che approdava in grosse quantità e a prezzi concorrenziali sui mercati di Trieste, Fiume e Venezia.

Sia a Pirano sia a Capodistria furono accantonati gli interessi precipui per le lettere e s’iniziò ad affrontare i problemi legati alla coltivazione della terra, entrando così in un circuito più ampio, favorito in primo luogo dalla lettura dei fogli provenienti dalla città di San Marco nonché dalla collaborazione con scritti concernenti i più svariati argomenti di natura agricola. Significativa fu la collaborazione al “Nuovo Giornale d’Italia. Spettante alla scienza naturale, e

principalmente all’agricoltura, alle arti e al commercio” dell’editore Giovanni Antonio Perlini, un periodico che a ragione possiamo definire una sorta di anello di congiunzione tra l’area veneta e l’Adriatico orientale. Pirano ed il suo territorio erano intensamente coltivati a oliveti, nella seconda metà del XVIII secolo da quella podesteria proveniva una considerevole quantità d’olio d’oliva, pari al 24% dell’intera produzione regionale. Appare evidente, pertanto, l’interesse dell’Accademia della città di San Giorgio per quella coltura. Il freddo intenso del 1787 provocò un duro colpo all’olivicoltura nelle diverse località della penisola e solo il Piranese, grazie alla sua posizione geografica, non conobbe alcun contraccolpo. Accanto alle calamità rappresentate dagli inverni particolarmente rigidi, un ulteriore problema che investì la produzione olearia fu quello della cosiddetta mosca a dardo (mosca olearia, *Dacus oleae*) che intaccava l’oliva danneggiandola. Tale fenomeno costituì un enigma, perché non si conosceva ancora la dinamica che portava alla marcitura del frutto.

All’interno dell’Accademia economica-letteraria di Capodistria, con a capo Giampaolo Polesini, dopo l’inclemente inverno del 1794-1795, fu avviata una discussione relativa agli effetti del congelamento degli olivi, auspicando l’opportunità di migliorare i metodi di coltivazione e di ovviare, almeno in parte, ai danni che in quelle circostanze subivano gli alberi. Ci si interrogava sui metodi da adottare per una coltivazione migliore, pertanto si avanzavano proposte attinenti alla cura del terreno, alla concimazione, alla potatura, ecc. L’attività profusa in quella direzione fu elogiata pure dal podestà e capitano di Capodistria, Marin Badoer, nella sua relazione presentata al Senato, giacché incentivava la coltura di piante definite ‘preziose’.

Nella città di Tartini, nel corso dell’adunanza dell’Accademia, avvenuta il 27 agosto 1795, ai presenti fu letta la dissertazione *Delle cause, che in qualche annata straordinaria contribuiscono alla minorazione e al pervertimento dell’olio di uliva, e delle maniere più acconcie per evitare una tal disgrazia*. Si affrontava cioè il problema della mosca olearia, registrato l’anno precedente, che aveva provocato danni consistenti al “più prezioso fra tutti i prodotti territoriali”. Si trattava di un problema di ampia portata in quanto gettò nella miseria una parte non indifferente dei coltivatori, determinò la paralisi del commercio con l’estero, arrestò l’acquisto di qualsiasi tipo di prodotto, troncò i collegamenti con Venezia e “fece mancare in una parola il denaro”.

Tra il 1794 e il 1795 l'olivicoltura fu interessata dapprima dagli effetti negativi della mosca olearia per l'appunto, che danneggiò considerevolmente l'intera annata, e successivamente dal rigido e prolungato inverno che colpì gli impianti. La manifestazione massiccia dell'insetto lungo i lidi dell'Adriatico orientale aveva costituito un'occasione importante di studio e di osservazione. Rimaneva ancora aperta la questione relativa agli interventi intorno al problema che aveva interessato gli olivi. Sussistevano degli interrogativi a cui non si sapeva rispondere, poiché a differenza della cura degli alberi da frutto, che necessitavano di un regolare trattamento, perlopiù nel periodo invernale per eliminare i parassiti che si trovavano al loro interno, per affrontare la mosca olearia erano necessarie altre cure, ma all'epoca erano ancora ignote. Michele Benedetti, medico attivo a Capodistria, ad esempio, nel suo intervento accademico del 1794 parlò di una larva, ossia di un "falso bruco divoratore della polposa sostanza" e si interrogava quanto avesse potuto influire sulla mosca olearia l'eruzione del Vesuvio le cui colonne di fumo avevano addirittura oscurato il cielo. Girolamo Gravisi inviò all'Accademia agraria di Pirano una relazione incentrata sulla mosca olearia in cui esponeva le sue considerazioni che erano frutto di un'osservazione diretta. Tra i punti illustrati da quest'ultimo rammentiamo la constatazione che l'insetto fosse stato la causa che determinò la qualità pessima dell'olio, oltretutto la diminuzione della quantità complessiva. Una volta deposte le uova nell'oliva si sviluppava, difatti, il bruco che iniziava a nutrirsi con la polpa del frutto. Tra gli altri scrittori di cose agricole ricordiamo Giampaolo Polesini (Montona 1739 - Parenzo 1829), una tra le più brillanti menti del Settecento istriano, che studiò nel Collegio dei Nobili di Capodistria e si laureò all'Università di Padova. Grazie alle sue qualità di fine intellettuale fu stimato sia nella città del Santo sia a Venezia, fu 'principe' dell'Accademia dei Risorti, che Gian Rinaldo Carli apprezzò non poco, fu membro di varie società letterarie (Roma, Padova, Gorizia, Urbino) nonché uno tra i cofondatori dell'Accademia Romano-Sonziaca di Trieste. L'erudito intervenne sulla questione degli olivi e nella prolusione accademica presentata nella città di San Nazario si soffermò sulla *Ricerca ed esame preservativo della mortalità degli Olivi nell'Istria*.

La spiccata attenzione dimostrata dagli accademici della penisola per l'olivicoltura, gli studi e le analisi tesi a migliorare la coltura degli alberi, profondamente provati da una serie di rigidi inverni, ma anche per salvaguardare il raccolto dagli effetti devastanti della mosca olearia, non erano dettati

esclusivamente dalla volontà disinteressata di studiare siffatti problemi. Gli autori degli scritti appartenevano al ceto nobiliare e al contempo erano tra i massimi esponenti dell'età dei lumi in Istria. In quanto possidenti annoveravano non pochi interessi legati alla terra e seguivano il *trend* del secondo Settecento veneto. In generale era stato compiuto un salto di qualità se pensiamo che ancora nel 1765 Carli in una lettera a Giuseppe Gravisi aveva affermato: "Noi siamo ancora barbari nella agricoltura e nell'arte di rendere più abbondanti le nostre rendite".

* * *

Qualche considerazione a parte possiamo fare per Giuseppe Tartini, nato in Istria, dove ebbe la prima formazione, per giungere successivamente, come tanti altri giovani del suo tempo, a Padova. E la città del Santo avrebbe forgiato la sua fortuna. "La grandezza de suoi talenti, il vasto sapere, e l'incomparabil suo merito, lo aveano reso pel Mondo sì rinomato, e famoso, che bramavan anche le più colte nazioni di possederlo, ma Egli per suo domicilio sceglier volle la nostra Padova, avendola pel corso di ben dieci lustri con tanto decoro, e con tanta nostra gloria abitata", così riportò l'abate Francesco Fanzago in apertura alla sua Orazione funebre letta il 31 marzo 1770 nella Chiesa dei Serviti a Padova, aggiungendo ancora che l'Italia intera avrebbe dovuto esultare per l'importanza di quella personalità, ma soprattutto doveva "riputarsi felice la nostra Padova, avendo avuto quasi suo Cittadino, oltre a tant'altri, questo grand'Uomo, singolare nell'arte della Musica, Arte nobilissima, da tutti i popoli, in tutti i tempi, con tanto studio, e coltivata, e onorata".

La biografia dell'illustre è ancora ricca di zone d'ombra, diversi sono gli episodi contraddittori o non dipanati, mentre altri momenti della sua vita, considerati veritieri, andrebbero rivisti criticamente. Alla scomparsa di Tartini, il giovane Francesco Fanzago pubblicò una biografia attingendo alle informazioni di Giuseppe Gennari, un diarista locale, e dell'abate bolognese Antonio Vandini, violoncellista, compositore e amico intimo del piranese, che assistette nella fase finale della sua esistenza. Questi aveva condiviso l'esperienza a Praga tra il 1723 e il 1726 e dopo la scomparsa della moglie di Tartini, Elisabetta Premazore, nel 1769, si era trasferito nella sua abitazione; lasciò un manoscritto sulla vita dell'amico del quale si servì Fanzago. Le informazioni proposte sono sì di prima

mano, ma verosimilmente furono abbellite, idealizzando il compagno musicale. Se da un lato Tartini fu acclamato in vita come “primo violino d’Europa”, “oggi è ben poco conosciuto quando non completamente ignoto ai più”, scrive Sergio Durante, professore ordinario di Musicologia all’Università di Padova, nel volumetto *Tartini, Padova, l’Europa* (Livorno 2017). Il violinista e compositore piranese fu una figura di primo piano, la cui opera e più in generale il retaggio complessivo sono solo parzialmente noti dagli specialisti, rimane invece perlopiù sconosciuto presso il pubblico più vasto. Su Giuseppe Tartini, un grande del panorama musicale e di quello culturale del secolo diciottesimo, possiamo affermare che la sua statura intellettuale (e musicale naturalmente) sia, indubbiamente, maggiore ma non viene colta appieno, perché ci sono ancora non poche pagine del suo percorso biografico e professionale che attendono di essere ricostruite ed esaminate.

Le ricerche biografiche, sebbene si annoverino solidi studi, che sulla scorta della documentazione esistente hanno fatto chiarezza su non pochi aspetti, problemi e momenti, vi sono ancora diverse sezioni appena abbozzate che necessitano di approfondimenti e indagini più circoscritte. Dobbiamo a Pierluigi Petrobelli (1932-2012), insigne musicologo e docente universitario patavino, alcuni studi fondamentali, nel 1957 si era laureato a Roma proprio con una tesi su Tartini, e poco più di un decennio dopo da quel lavoro avrebbe dato alle stampe l’imprescindibile volume *Giuseppe Tartini. Le fonti biografiche* (Venezia-Vienna 1968). Si tratta di un attento studio filologico della documentazione disponibile e fu proprio Petrobelli ad offrire uno dei primi studi di ampio respiro sulla vita e l’opera del piranese. Nel terzo millennio, iniziative e percorsi di ricerca – come *Discover Tartini* che rientrava nel progetto Interreg Italia-Slovenia “tARTini – Turismo culturale all’insegna di Giuseppe Tartini” – hanno permesso, anche attraverso l’imponente lavoro di digitalizzazione delle fonti, di coglierlo non solo come personaggio di notevole caratura europea, ma soprattutto per essere stato un importante esponente della cultura musicale illuministica.

Negli anni 1704-1707 Tartini ebbe una solida formazione presso il Collegio dei Nobili di Capodistria e proprio in questo contesto entrò a contatto con la musica. Proseguì gli studi a Padova, itinerario abituale per i giovani istriani, immatricolandosi il 30 novembre 1708 (giurisprudenza), la stessa facoltà che trentun anni più tardi avrebbe frequentato anche il capodistriano Gian Rinaldo Carli, altra personalità dai vasti orizzonti culturali, come abbiamo rammentato.

Giuseppe proveniva da una famiglia benestante, il padre, di origine fiorentina, grazie agli affari si era arricchito considerevolmente. Apparteneva agli *uomini nuovi*, vale a dire ad un ceto che potremmo definire *protoborghese*, con notevoli risorse ma privi di rappresentanza, infatti erano esclusi dal Maggior Consiglio ma aspiravano al riconoscimento politico. Giovanni Antonio, ormai cittadino piranese, nel 1692 divenne scrivano dei sali, una carica ricoperta solo previa conferma del Magistrato al sal di Venezia; si trattava di un impiego di rilievo in quanto sovrintendeva alla quantità e alla qualità del sale prodotto, pertanto era riservato esclusivamente alle persone di provata competenza e integrità. Giovanni Antonio manifestò la prosperità acquistando terreni nell’Umagheso, intervenendo mediante lavori che ampliarono Casa Zangrando, l’edificio del casato della moglie Caterina gravitante sul mandracchio, che divenne Casa Tartini, nonché erigendo una sontuosa villa di campagna a Strugnano (San Basso) – demolita rozzamente nel secondo dopoguerra, oggi sorge una costruzione progettata dall’architetto Viktor Glanz (1956) – si sviluppava un’estesa proprietà della famiglia. Il percorso desiderato dal padre per il figlio (il primogenito Domenico subentrò alla carica ricoperta dal genitore), di intraprendere cioè la carriera ecclesiastica (a Padova, non dimentichiamo, indossava l’abito talare, grazie ad una dispensa del vescovo di Capodistria, il padovano Paolo Naldini), come minore conventuale e successivamente come sacerdote secolare, non si avvererà. Il giovane piranese desiderava altri sbocchi e nella città veneta, tra l’altro, si dilettava nella scherma con ottimi risultati. Dev’essere riconsiderato anche il ‘caso’ del matrimonio con Elisabetta Premazore (1710), che gli avrebbe attirato le ire del cardinale vescovo di Padova Giorgio II Cornaro. Il giovane Giuseppe attraversò il Polesine ed entrò nello Stato pontificio, infine riparò nel Convento de’ Padri Minori Conventuali di Assisi, il cui custode, dal 1711, era un suo parente piranese, padre Giovanni Torre, dove rimase tre anni, dedicandosi alacremente allo studio del violino. In quel frangente nel convento dovrebbe aver conosciuto padre Bohuslav Černohorský con il quale avrebbe perfezionato le sue conoscenze intorno allo strumento musicale. Ma sulla reale influenza esercitata su Tartini anche gli studi più aggiornati si esprimono con riserva. Successivamente, il piranese avrebbe rivisto il compositore e organista boemo a Padova nella Cappella musicale della Basilica di Sant’Antonio (1731-1741). La ‘traversia’ della ‘fuga’ dobbiamo considerarla come una versione romanzata della vicenda, che ha avuto fortuna e si è tramandata con successo. Sergio

Durante evidenza, con documenti alla mano, che l'unione godeva il consenso del vescovo, perciò non si può parlare di un'unione clandestina. Gli 'artifici' nel racconto della vicenda sarebbero stati inseriti nella biografia tartiniana, probabilmente per non 'offuscare' la vita di una notevole personalità. Lo stesso Petrobelli evidenzia che Tartini "moriva ormai avvolto dalla propria leggenda, già figura appartenente più alla storia che alla realtà quotidiana. Rientra quindi nella logica degli avvenimenti il fatto che le prime notizie biografiche su di lui ce lo presentino in una luce quasi mitica, soprattutto nella narrazione delle mirabili e coraggiose avventure giovanili, e che queste notizie siano corredate di abbondanti particolari aneddotici". Stando a Durante non è da escludere che il piranese avesse deciso di fuggire dalle responsabilità, lasciando la sposa presso la madre da due anni vedova. Dalla corrispondenza si evince che la moglie non era stata abbandonata, ma fu 'ripresa' dopo il lungo soggiorno ad Assisi. Nel 1723, inoltre, durante un'altra assenza dovuta agli impegni a Praga, in occasione dell'incoronazione come re di Boemia dell'imperatore Carlo VI, da una lettera di Giuseppe al fratello Domenico si coglie che la convivenza tra le due cognate a Pirano non fosse idilliaca.

Nel 1713 Tartini andò ad abitare a Venezia e continuò a mantenere i suoi rapporti professionali con diverse altre località della penisola italiana. Lo troviamo ad Ancona come orchestrale nelle stagioni di carnevale del 1714, 1715, 1717 al Teatro La Fenice, prestò servizio al Teatro della Fortuna a Fano, nelle stagioni di carnevale 1715-1716, 1716-1717 e 1718, e a Camerino, nella primavera 1717. Giuseppe, che molto probabilmente era già al servizio della potente famiglia Giustinian, nell'agosto 1716 ricevette un importante compenso per spostarsi in laguna, e tra i vari incarichi qui insegnò violino a Girolamo Ascanio, figlio di Girolamo Giustinian. Nel 1721, vuoi per la sua fama vuoi per la raccomandazione di quest'ultimo, la Congregazione della Veneranda Arca del Santo assumeva Tartini. Tra la fine degli anni Venti e la fine del decennio successivo il Nostro fu ospite musicale a Parma, Bologna, Camerino, Ferrara e, naturalmente, a Venezia.

Nel 1728, all'età di trentasei anni, Tartini iniziò a dedicarsi anche all'insegnamento, attività che gli valse l'epiteto di Maestro delle Nazioni, per il suo impegno all'interno di quella che passò alla storia come la Scuola delle Nazioni. Si trattava di una realtà di primo piano nel contesto della cultura musicale settecentesca, che formò future figure musicali di prim'ordine. Da

tale scuola uscì anche Giulio Meneghini, il suo allievo prediletto, che avrebbe sostituito quindi ricoperto il posto di primo violino nella cappella musicale del Santo. L'abate Fanzago, rettore delle pubbliche scuole di Padova, definì "fortunati quei discepoli". Si trattava di testimoni disseminati in Europa "che per essere invitati, stipendiati, ed onorati alle Corti, alle Accademie, o alle più decantate Cappelle bastava che escissero dall'armonica palestra del Piranese" si legge negli *Elogi di Giuseppe Tartini primo violinista nella Cappella del Santo di Padova e del P. Antonio Vallotti maestro della medesima* (Padova 1792).

Il piranese si interessò anche ai fondamenti armonici della musica, tra i lavori dati alle stampe ricordiamo il *Trattato di Musica secondo la vera scienza dell'armonia* (Padova 1754) e *De' principj dell'Armonia musicale contenuta nel diatonico genere* (Padova 1767). Altri manoscritti di trattati teorici si conservano nella sezione piranese dell'Archivio regionale di Capodistria, donati nell'ultimo quarto del XIX secolo dai fratelli Pietro e Domenico Vatta alla Biblioteca civica a quel tempo diretta magistralmente dal conte Stefano Rota.

Nota bibliografica

- E. APIH, *Rinnovamento e Illuminismo nel '700 italiano. La formazione culturale di Gian Rinaldo Carli*, "Fonti e Studi per la storia della Venezia Giulia, serie seconda: Studi", vol. 2, Trieste 1973.
- E. APIH, *Carli, Gian Rinaldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 20, Roma 1977, pp. 163-164.
- G. CARLI, *Delle antichità di Capodistria. Ragionamento, cui si rappresenta lo stato suo a' tempi de' Romani, e si rende ragione delle diversità de' suoi nomi*, Venezia 1743, rist. anast., a cura di K. Knez e R. Vincoletto, con una presentazione di G. Cuscito, Capodistria 2020.
- G. CUSCITO, *Gian Rinaldo Carli (1720-1795) studioso delle antichità in Istria*, in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", vol. XCVII, Trieste 1997, pp. 15-38.
- I. FLEGO, *Girolamo Gravisi. Sparso in dotte carte*, Capodistria 1998.
- V. GIORMANI, *Gravisi, Gerolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 58, Roma 2002, pp. 775-776.
- I. Gravisi. *Ruolo, impegno e cultura di un casato capodistriano attraverso i secoli*, a cura di M. GRISON, Atti del Convegno internazionale di studi, Capodistria, 30 novembre-1° dicembre 2012, "Acta historica adriatica", vol. VIII, Pirano 2020.
- E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, "Collana degli Atti", n. 15, Trieste-Rovigno 1997.
- E. IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, "Memorie. Classe di scienze morali, lettere ed arti", vol. 89, Venezia 2000.
- E. IVETIC, *L'Istria moderna, 1500-1797. Una regione confine*, Sommacampagna 2010.
- K. KNEZ, *L'olivicultura negli interessi delle Accademie istriane al tramonto della Serenissima*, in "Archeografo Triestino", vol. CXVIII/1, Trieste 2010, pp. 79-110.
- K. KNEZ, *Le Accademie agrarie in Istria nel secondo Settecento*, in *Nascita, funzione e attività della Accademie di Agricoltura istituite dalla Serenissima*

- Repubblica di Venezia*, a cura di C. Carcereri de Prati, G. de Vergottini e E. Foroni, Verona 2020, pp. 75-110.
- K. KNEZ - M. PAOLETIĆ, *Accademie e campagne istriane nel XVIII secolo*, in "Quaderni giuliani di storia", a. XLIII, n. 2 [Atti del Convegno annuale di studio *Cultura e società nel Settecento nell'Istria veneta tra conformità e fermenti*, Trieste 27 ottobre 2022], Trieste 2022, pp. 229-256.
- I. MARKOVIĆ, *Fondi librari e biblioteche a Capodistria*, Capodistria 2002, pp. 175-187.
- W. PANCIERA, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Roma 2014.
- M. SANGALLI, *Le smanie per l'educazione. Gli scolopi a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma 2012.
- E. SESTAN, *Le "Antichità Italiane" di Gian Rinaldo Carli due secoli dopo*, in "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", vol. LXXXIIIV, Trieste 1984, pp. 9-31.
- M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia 1768-1797*, Treviso 2001.
- L. ŠIROK, *Il teatro capodistriano nel Settecento*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno", vol. XXVII, Trieste-Rovigno 1997, pp. 529-579.
- A. TRAMPUS, *Tradizione storica e rinnovamento politico. La cultura nel Litorale austriaco e nell'Istria tra Settecento e Ottocento*, "Civiltà del Risorgimento", vol. 85, Udine 2008.
- G. TREBBI, *Polesini, Gian Paolo Sereno*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 84, Roma 2015, pp. 565-566.
- B. ZILLOTTO, *Salotti e conversari capodistriani del Settecento*, in "Archeografo Triestino", vol. XXI, Trieste 1906, pp. 317-340.
- B. ZILLOTTO, *Trecentosessantasei lettere di Gian Rinaldo Carli capodistriano. Cavate dagli originali e annotate*, in "Archeografo Triestino", s. III, vol. IV, Trieste 1908, pp. 3-105; vol. V, fasc. 1, 1909, pp. 3-68; vol. V, fasc. 2, 1910, pp. 265-298; vol. VI, 1911, pp. 227-340; vol. VII, 1914, pp. 5-45.
- B. ZILLOTTO, *Storia letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste 1924.
- B. ZILLOTTO, *Accademie e accademici di Capodistria (1478-1807)*, in "Archeografo Triestino", vol. LVI, Trieste 1944, pp. 115-279.

Tradizioni popolari in Veneto e in Istria: un confronto

Daniele Marcuglia

Abstract. La presente ricerca si propone di confrontare alcuni filoni nell'ambito delle tradizioni popolari presenti nella regione del Veneto e nella regione Istriana, confrontando pertanto alcuni ambiti specifici come le feste ed i riti nel corso dell'anno, i cibi caratteristici ed altri aspetti particolari. Per quanto riguarda la regione istriana sono state privilegiate, in virtù del presente progetto di ricerca, le comunità italiane dell'Istria ex-veneta, anche se naturalmente sono emerse numerose contaminazioni linguistiche e di usanze anche con le rispettive comunità croate e slovene istriane. I risultati ottenuti, confrontando sia le principali fonti bibliografiche in materia ma anche eseguendo sia Veneto che in Istria in una serie di interviste ad anziani e ad altre persone informate sui fatti, di cui vengono riportate una serie di significative citazioni, fanno risultare una serie di somiglianze più che differenze tra le due regioni, venendo così ad evidenziare i secolari legami politici, storici e geografici presenti tra le due aree geografiche così simili tra di loro, pur nelle differenti vicende storiche dell'ultimo periodo.

1. Feste e riti nel corso dell'anno

Nelle società tradizionali il trascorrere delle stagioni scandisce temi e ritmi dell'anno. In una società di tipo tradizionale pertanto emergono una serie di feste e di riti tipici di ogni stagione e mese dell'anno, prevalentemente di tipo agrario o legate alla pesca e navigazione, le due principali attività che per secoli hanno caratterizzato queste aree geografiche.

Naturalmente al giorno d'oggi queste feste e queste usanze si sono trasformate ed in alcuni casi perdute a causa dei repentini cambiamenti sociali, culturali ed economici che sono sopravvenuti.

2. Capodanno (Primo Gennaio)

In area veneta il primo giorno dell'anno è sempre stato considerato particolare, ricco di presagi per tutte le popolazioni; ancora al giorno d'oggi è infatti diffusa la credenza che la cosa che si farà il primo dell'anno la si rifarà per tutto l'anno, oppure che il tempo che farà il giorno di Capodanno si ripeterà per tutto l'anno. La tradizione prevede che i primi dodici giorni dell'anno siano i giorni *endegàri*, cioè indicatori; in pratica ad ogni giorno corrisponde un mese dell'anno, in ordine progressivo, quindi se il giorno tre è ventoso, lo sarà anche il mese di marzo, se il giorno dieci piove, ottobre sarà un mese piovoso, e così via. In questa giornata erano numerose le cantilene che i bambini usavano per fare la questua durante gli auguri del primo dell'anno, come per esempio:

“*Bonìn bonàno, auguri de pano, auguri d'arzenzo, deme la bóna màn* (cioè la mancia) *e 'ndarò via contento*”.

Vi sono poi alcune credenze popolari che sono diffuse in molti luoghi riguardo alle persone incontrate per prime a capodanno. In area veneta si credeva che se la prima persona avvistata in strada il primo dell'anno fosse un uomo l'anno sarebbe stato fortunato, l'esatto contrario avveniva se ci si imbatteva invece in una donna; infine si riteneva che vedendo un prete di primo mattino ci sarebbe stato nel corso dell'anno un defunto all'interno della propria famiglia.

Mi gò senpre savuo che se te vedi par prima 'na dona, al primo de l'ano, l'ano va mal, e anca desso, a dir el vero, stao tenta de no védar qualche dona... invesse 'na volta el primo de ano i putei i 'ndava pa 'e case a cantar “Bonino Bonàno, bon prinsipio de ano”, i partia ae sinque e i passava tuto el paese fin a mesodi, e se ghe dava 5-10 schei...

Ci conferma la malaugurata presenza di una donna la mattina del primo dell'anno anche un libro sulle tradizioni popolari del trevisano edito nel 1938:

Nei paesi è credenza che le donne non devono in quel giorno porgere gli auguri perché portan male e che sia condannato a vivere un anno in disgrazia colui che vedesse per prima, fra gli estranei alla famiglia, una donna.

Anche nel vicino Friuli la tradizione prevede che vengano svolte in questo periodo numerose questue, dette solitamente dei *Tre Re*, dal numero presunto dei Re Magi che si recarono ad adorare Gesù. La parola ci fa intuire come in diverse zone le questue si svolgessero anche (o soltanto) alla vigilia dell'Epifania. In

questo caso la tradizione risulta veramente diffusa per buona parte d'Europa, se pensiamo che nei paesi di area tedesca il giorno dell'Epifania viene chiamato *Dreikonigstag* e in quelli di area francese *Fête de Rois*; infine anche in Slovenia si svolgevano in questo periodo le *koliadi*, cioè le questue augurali.

Riguardo a chi svolgeva la questua ci sono invece tradizioni differenti, nel senso che in molte zone a farla erano i bambini, mentre in altre zone, come ad esempio nel veronese, andavano a questua soprattutto gli anziani o comunque gli adulti più poveri del paese. In Friuli i raccolti della questua, comprendente per lo più frutta secca, pane di sorgo, fagioli, venivano detti *siops* e venivano poi portati dai ragazzi alla propria ragazza. Sempre in area friulana si facevano gli auguri di capo d'anno chiedendo, come nel Veneto, la buna man: “*Bon di, bon an, dèimi la buna man ancia chest'an!*”.

Nella regione istriana il rituale appare molto simile, nel senso che anche qui la tradizione prevede che arrivino gruppi di bambini e ragazzi per le varie abitazioni dei paesi a porgere gli auguri di buon anno, in cambio di una piccola ricompensa, denominata anche qui la *bona man*.

Al primo del 'ano, se festegiava, i fioi piccoli vegneva per le case a far i auguri, i diseva: “Bondi bondi de l'ano, fortuna e guadagno!” e la familia ghe dava na nose, che se disi la bona man!”.

Anche nelle presenti testimonianze raccolte in Istria è emersa l'usanza di praticare per questo giorno importante dell'anno un pranzo particolare, con le specialità tipiche istriane come carne di maiale e di tacchino, minestra in brodo, crauti alla triestina ossia i *capùzi garbi* per finire con i dolci tipici come i *crostoli* e lo *strucòlo*:

Se ndava messa, le done pareciava el pranso, le done pareciava el pranzo, jera za copà le bestie, el dindio, el porco, se fazeva la polenta, del brodo de galina, i capuzi garbi se ciama, el polastro rosto, e i dolci jera i crostoli e el strucolo, che xe tipo prestnitz o la putiza che xe robe triestine, che le ga za dentro robe austriache.

3. Notte dell'Epifania (5-6 Gennaio)

Questo antichissimo rituale ha origini molto probabilmente pre-cristiane, anche se poi la festa è stata cristianizzata come “Epifania”, ossia ‘manifestazione’ del divino e ricorda l'arrivo dei Magi nella grotta sacra di Gesù bambino a

Betlemme. La notte tra il 5 e il 6 gennaio è proprio da tradizione quella dell'arrivo della Befana che indica la simpatica vecchietta che porta regali ai bambini, ma che prima ancora raffigura la vecchia che viene bruciata o segata per indicare il passaggio dall'anno vecchio all'anno nuovo.

In area veneta il *Panevin* (noto con diversi altri nomi, come *Pirola Pàrola*, *Brunièlo*, *Casèra*, *Brusa la vecia*, etc.) è una delle feste che si è maggiormente conservata, soprattutto nel Trevigiano e nell'entroterra veneziano, e che perpetua questa tradizione antichissima di bruciare un grande falò la sera precedente l'Epifania o la sera stessa come rito propiziatorio per un buon raccolto e una



Panevin

buona annata.

A riguardo delle dimensioni del *Panevin* è risultato nella presente inchiesta come in realtà la grandezza della catasta dipendesse da quanto materiale era presente in loco per essere bruciato, dato che ovviamente una volta si bruciava solo il superfluo e niente che potesse poi tornare utile in qualche modo; in molti casi il *Panevin* si svolgeva nel proprio colmello se non anche a livello familiare e pertanto in queste circostanze il mucchio era più piccolo rispetto ad altri (di sicuro lo era rispetto a quelli organizzati negli ultimi anni). Gli studiosi ritengono che questo rito perpetui quello dei popoli primitivi che accendevano dei grandi falò per celebrare il solstizio d'inverno.

Questa tradizione cambia nome da zona a zona ma, in ogni caso, funzione e significato sono sempre i medesimi, cioè propiziare un buon raccolto e tenere lontane le carestie. Anche con nomi diversi, il rituale è in ogni caso molto simile: dopo aver costruito una grande catasta fatta di sterpi, canne, legni di scarto, residui della potatura si dà la benedizione e poi viene acceso il rogo, solitamente da un bambino. Riguardo alla benedizione c'erano delle formule simili anche a varia distanza, tutte richiamanti il valore dell'acqua santa e le richieste di rendere la terra fruttuosa; ecco come nel Friuli si faceva la benedizione dicendo:

Aga santa del di dei tre Res jò ti buti ta chest ciamp, jò ti buti in ta chel s'ciavez. Il Signor va cialant e il demoni va s'ciampant. Pari, Fili e Spiritu Sant.

O acqua santa del giorno dell'Epifania io ti getto in questo campo, io ti getto in questo margine. Il Signore sta guardando e il demonio sta fuggendo, Padre, Figlio e Spirito Santo.

Mentre una testimonianza che abbiamo raccolto a Gardigiano, nell'entroterra veneziano, riporta in modo pressoché simile: "*Aqua benedeta, che te fassi bon fruto, che te fassi 'na bona spiga, che Dio te benediga, nel nome del Padre, del Figlio, delo Spirito Santo*".

Spesso sopra alla catasta viene messo un fantoccio raffigurante una vecchia, questo come simbolo della carestia che si vuole assolutamente eliminare. Nel Padovano la tradizione prevedeva in alcuni casi anche il processo alla vecchia che si trovava in cima alla catasta da bruciare:

Qua 'a tradission prevedea che ghe jera i vecioti co na specie de pergamena che i leseae queo che ghe gavea lassà a vecia... par i nostri veci jera l'ocasion par trovarse fora bèvare el vin brulè e la pinsa...

Mentre brucia il *Panevìn* vengono fatti gli auspici a seconda della direzione che prenderà il fumo: “*Se el fumo va a sera* (cioè a ovest) *polenta pien in caliera, se el fumo va a matina* (cioè a est) *tol sù el sacco e va a farina*”.

Durante il rogo sono fondamentali le invocazioni di rito, che un tempo erano scandite da veri e propri cori contrapposti di uomini, donne e bambini. Infatti nel Trevisano prima dell'ultima guerra era consuetudine che iniziassero i bambini, cantando: “*Pan e vin! pan e vin! Dio ne daga sanità e pan e vin, pan e vin sóto le stele che le biave vegna bele*”. E a questa invocazione rispondevano le donne gridando: “*Tanta uva e pan e vin da lontan e da visin*”. Per terminare con il canto di uomini e bambini insieme che esclamavano: “*Pan e vin! pan e vin! La pinsa soto el larin, la lugànega sù par el camin, la massera in te la panera, el servitor nel canevon che me beve quel poco de vin bon. Pan e vin! Pan e vin!*”. Una variante di quest'ultima strofa era la seguente: “*Pan e vin, pan e vin, la pinsa sul larin, la vecia sul camin, la magna i pomi coti e la ne lassa i rosegoti*”.

In alcuni casi, documentati nel Trevigiano ma probabilmente tipici anche altrove, il *Panevìn* aveva una coda la mattina seguente, quando avveniva il rito del *carga e mantien*, vale a dire che si prendevano dei legni bruciacchiati dalla catasta e si andavano a *segnare* le piante da frutto del podere perché portassero un buon raccolto per l'anno a venire, gridando appunto: “*Carga e mantien par st'ano che vien*”. In alcuni casi si segnavano anche le bestie nella stalla e le botti in cantina sempre perché portassero un buon andamento dell'anno; nelle aziende agricole era il boaro a svolgere questo compito, solitamente in cambio di un buon bicchiere di *graspa*. Nel portogruarese questo rito veniva fatto solitamente prima di bruciare la *Casèra*, quando venivano legati alcuni *scovoéti* di canne sugli alberi che segnavano il confine di proprietà della campagna; il tutto veniva accompagnato dalle consuete invocazioni (*pan e vin*) alla fertilità del raccolto:

E dopo i faseva che i 'ndava so i confini ogniun de 'a so canpagna co i scovoeti che i jera de sorgo, i 'ndava a far el giro dea canpagna e i meteva un gropo de sorgo, e i lo ligava so la canpagna, prima de brusarla, la sera dea casèra... e i 'ndava via cantando: “Pan e vin par el poro contadin”, par dir che el Padreterno mandi pan e vin...

Oggi il *Panevìn* è probabilmente la tradizione popolare veneta che si è maggiormente conservata, almeno nel trevigiano e nel Veneto orientale verso il Friuli. Un netto cambiamento è comunque avvenuto, poiché negli ultimi decenni il *Panevìn* è in un certo senso uscito dalle campagne laddove si accendeva da

secoli e ha iniziato a comparire nelle piazze di paesi e città. Pertanto sono quindi cambiati anche gli organizzatori che non sono i più i contadini stessi ma sono associazioni (Avis, Associazione Alpini, Associazioni sportive, Pro Loco e diverse altre) che organizzano questo rito per raccogliere fondi per le proprie attività; pertanto *pinsa e vin brulè* sono sempre più raramente gratuiti per tutti. In altri casi ancora sono le autorità politiche locali a organizzare questo evento; in tutti i casi ormai il *Panevìn* diventa un'occasione per gli organizzatori di mettersi in evidenza davanti ai cittadini.

D'altra parte nella nostra ricerca è emerso chiaramente che, oltre ai *Panevìn* ufficiali organizzati da enti pubblici e associazioni cui si è fatto riferimento, continuano in alcuni casi a esistere diversi *Panevìn* più piccoli come dimensioni e numero di partecipanti che si realizzano in modo spontaneo, a livello di borgata e in alcuni casi addirittura a livello familiare. Chi scrive può testimoniare di alcuni *Panevìn* sorti negli ultimi anni in terreni privati, dove lo scopo è ancora quello di una volta, vale a dire dimostrare la propria liberalità offrendo a tutti i presenti una cerimonia tradizionale con il falò alla quale si accompagna una ricerca storica sul significato del rito stesso, condotta da esperti locali; conclude il tutto una mangiata in allegria all'interno dell'abitazione del *parón de casa*.

Nella regione istriana è emerso che non si svolgevano invece dei falò propiziatori per l'Epifania bensì per la festa di San Giovanni a giugno, come vedremo più avanti.

In occasione dell'Epifania la tradizione istriana risulta simile a quella di area alpina e prevede la presenza dei *Tre Re*, ossia i gruppi di ragazzi vestiti come i tre Magi venuti dall'Oriente per adorare il bambino Gesù:

El 6 genajo ghe jera I TRE RE, una volta veniva quei de Vilanova, i cantava anca ma mi no me ricordo ben cosa, sì, i veniva disendo: “Noi semo i tre re, noi semo i tre re”, e i girava par le case, co jerimo foi, poco dopo l'esodo, ghe jera gente ma la jera gente nostra, no foresti...

Il rito della Stella, o dei Tre Re, era pertanto molto diffuso anche in Istria. Gruppi di cantori giravano per i paesi e le contrade cantando, come in area lombardo-veneta, il canto *Noi siam li tre re d'oriente / che abiam visto la gran stella*.

A Verteneglio il canto iniziava con: *Siamo i magi de l'Oriente / siam guidati da una stella / di nascosto è proprio quella / che ci porta a Betlem / che ci porta a Betlem*.

Altro canto diffuso da Trieste verso la regione istriana era quello *Noi semo i tre re / vignudi dall'Oriente / per adorar Gesù / Gesù bambino 'l nassi / con tanta povertà / né fisse ne fassè / ne fogo per scaldarse*.

Naturalmente anche per l'Epifania la tradizione prevede la partecipazione alla Messa ed in alcuni paesi istriani come a Verteneglio è tuttora presente l'usanza della benedizione dei bambini davanti al presepe, come segno di speranza per tutta la comunità:

Mi son stada tanto co mia nona, la nona Dorotea a cantava tanto in italian, e me ricordo che par l'Epifania le me cazava in ciesa e là se benediva i fioi, davanti al presepe, el 6 genajo, e questo xe ancora...

4. *Madonna Candelora (2 Febbraio)*

Il 2 febbraio ricorre la festa della Presentazione di Gesù al tempio, in area veneta detta Candelòra perché vi vengono benedette le candele che ogni fedele porterà nella propria casa. Questa festa è stata sempre molto sentita dalle genti venete anche perché sino alla riforma liturgica voluta da Pio X la Candelòra era un giorno festivo a tutti gli effetti. La tradizione prevede che le candele vengano conservate; verranno accese in occasioni particolari, come la benedizione della casa da parte del sacerdote o quando d'estate infuria un pericoloso temporale, affinché il Signore tenga lontani fulmini e saette dall'abitazione stessa.

Questo giorno è importante anche per l'osservazione sull'andamento meteorologico della stagione, vale a dire sull'arrivo imminente o ancora lontano della primavera. A questo proposito è parecchio diffuso un proverbio che recita: "*Candelòra, Candelòra, de l'inverno semo fòra, ma se piove o tira vento de l'inverno semo drento*". Questa ultima usanza di fare dei pronostici sull'arrivo della primavera a partire dal tempo atmosferico del giorno della Candelora è emerso in modo simile anche nella regione istriana, dove solitamente si canta: "*La Madòna candelora, se la vien co el sol e bora, de l'inverno semo fora, se la vien co piova e vento ne l'inverno semo drento*."

5. *Il Carnevale*

Tradizione antichissima e sentita un po' dovunque, il carnevale non ha una origine documentata anche se è probabile il suo collegamento con i Saturnali romani, periodo invernale dell'anno quando cadevano le norme gerarchiche e ci si lasciava andare all'abbondanza e ad una vera e propria inversione dei ruoli sociali; in alcuni episodi storici concreti questo è andato oltre il consueto scherzo per tramutarsi in una vera vendetta sociale, come accadde nella '*crudel zobia grassa*' ad Udine nel 1511 quando si scannarono sostenitori del partito filo-veneziano con quelli del partito filo-imperiale, il tutto favorito dalle maschere carnevalesche che portavano al volto.

Il Carnevale in area veneta ha presentato per secoli due volti differenti tra quello delle città (e soprattutto quello noto in tutto il mondo per le sue maschere e feste scintillanti, vale a dire quello di Venezia) e quello delle campagne, caratterizzato da gruppi di maschere che giravano per i paesi e per i filò nelle stalle rappresentando i personaggi tipici della commedia dell'arte (Arlecchino, Pantalone, Colombina, Rosaura, Balanzone e tanti altri). In ogni carnevale si mangiavano comunque le *fritole*, i *galàni* (o *cróstoli*), le *stracaganasse* (castagne secche e dure) e altro.

Sembra che l'uso di portare la maschera nel periodo di Carnevale sia stato importato a Venezia da Costantinopoli dal doge Andrea Dandolo, nel 1204. Lì infatti aveva visto le donne orientali che, ieri come oggi, si coprivano il volto per motivi religiosi. Sembra che da allora sia stata importata questa usanza di mascherarsi che tanta fortuna avrà nei secoli successivi nella città lagunare; anzi la diffusione delle maschere è stata così copiosa a Venezia tanto che numerose leggi nel tempo hanno cercato di disciplinarne l'uso, in modo da evitare soprusi, furti e altri delitti da parte di persone non riconoscibili per via del loro travestimento.

La tradizione prevedeva per il Carnevale rituali diversi da zona a zona e da paese a paese, basta ricordare qui la ricchezza di costumi e rituali, in parte oggi conservata, dei carnevali dell'alto Bellunese come quello di Canale d'Agordo, dove la tradizione conservatasi fino ai giorni nostri prevede l'elezione della *Zinghenesta*, letteralmente la zingarella, che rappresenta la reginetta del Carnevale. Pertanto viene scelta ancora adesso la ragazza più bella del paese, vestita con abiti molto appariscenti, in modo da sembrare appunto una

zingarella, e viene fatta sfilare per il carnevale seguita da maschere e figuranti, come i *matiei* (personaggi portafortuna), i *diàoi* (diavoli vestiti di nero che gettano carbone o ricotta fresca a chi si avvicina al corteo), i *roncèi* (straccioni adibiti a fare confusione). Infine tutti i partecipanti si ritrovano in piazza dove, dopo un fantomatico processo, viene bruciato lo *strión*, cioè un enorme fantoccio a forma di stregone, e così facendo si balla e si festeggia fino a sera tarda. Negli ultimi anni un gruppo di giovani ha organizzato questa iniziativa che vede anzi la partecipazione di un numero crescente di persone, anche da fuori la vallata.

Anche il Carnevale nella regione istriana è risultato anticamente presente, sempre come momento particolare dell'anno, dove si capovolgevano tutti i ruoli sociali ed era lecito abbandonarsi ai divertimenti più sfrenati; ad Albona il Carnevale viene tuttora denominato la 'Quinta stagione' proprio per sottolineare la singolarità di questo avvenimento.

Soprattutto nei paesi più interni dell'Istria è emersa fino al giorno d'oggi la varietà delle maschere presenti al Carnevale, come la famosa maschera del Pust (Pusti al plurale nel dialetto istro-veneto).

Il Pust è una figura tradizionale del Carnevale presente anche nelle Valli del Natisone, nella cosiddetta Slavia Friulana, ossia la zona più orientale del Friuli dove è storicamente presente una forte comunità slovena. Nelle testimonianze raccolte emerge proprio la figura del Pust come di una maschera formata di stracci colorati, a raffigurare l'arrivo della Primavera. Nelle valli del Natisone i Pusti passano da tradizione per le case del paese e le mettono a soqquadro per indicare agli abitanti che ormai è il tempo di fare le pulizie di primavera ma di solito vengono a sfilare per il paese la vigilia dell'Epifania e non negli ultimi giorni di Carnevale. In ogni caso quella del Pust è una figura che si diverte a provocare paura ai protagonisti e soprattutto alle ragazze, come accade con i Krampus a Bolzano ed in generale nella regione del Sud Tirolo.

Qua no ghe jera le maschere tipiche da noi, ma su verso la montagna jera quei bruti, co i corni dei manzi, ghe digo mi, dopo ghe jera quei co el capel co tute le rose de carta crep, quei vestidi de dona, anca se i jera omeni, e dopo ghe jera quei che i ghe diseva i Pusti, el pust saria el pi brutto del Carneval, co le straze vecie e in testa sta testa de bue che fazi paura, tuti i fioi no i nadava gnanca vizin ale maschere par la paura dei Pusti.

In altri paesi istriani, come a Pinguente ed a Sovignacco, è presente la tradizione del Carnevale costituito da una lunga sfilata di persone, ogni una

con il proprio ruolo, dai musicisti, a chi portava le ceste con le uova o con le salsicce, addirittura erano distinte le donne e le ragazze belle da quelle brutte che formavano pertanto due gruppi diversi. Da notare il fatto che da tradizione in questi paesi era proprio una donna ad avere il ruolo di capo del Carnevale:

Me papà jera de Sovignacco, come de Pinguente e quei posti là, e là el Carneval xe tuta na conseguenza dei riti, in paese doveva essare tante de quele bele co i fiori, tante de quele brute, i se meteva d'accordo cussi, e dopo doveva essarghe na signora che la portava la carovana del Carnevale, che tuti quanti doveva seguir le indicazion de questa capo-carnevale, che la jera a l'inizio dela colona....ghe jera uno che ndava vanti co el cesto, chi che gaveva i ovi, le luganeghe, po ghe jera i musicisti, insoma tuti ndava vanti co el suo ruolo, disemo...

In altri paesi istriani come a Buie e a Verteneglio il Carnevale veniva vissuto invece mascherandosi per bene ed andando nelle case del paese senza essere riconosciuti. In alcuni casi particolari il mascheramento veniva sfruttato per cercare di provare la fedeltà del marito, come emerge in questa simpatica testimonianza:

Se usava ndar quela settimana e i se vestiva in mascara e se usava ndar par le case mascheradi, par indovinar chi che jera, e me ricordo che el vecio Nini ndava senpre par casa dei Carnieli, e la Maria se rabiava, e allora una volta par Carneval la Maria la se vesti e la va indove che ndava so mario; allora la riva là, lo careza, la se senta in zenocio ma allora lu el ghe dise: 'Dona mia, no tocarmi, no xe par mi, ma perché me mojer la xe molto gelosa'!

6. Rogazioni

Come è noto la primavera è una stagione molto importante per la maturazione di coltivazioni, piante e ortaggi. La tradizione del Veneto contadino prevede quindi nei tre giorni precedenti la festa della *Sensa*, vale a dire dell'Ascensione che cade 40 giorni dopo la Pasqua, lo svolgimento di lunghe processioni e preghiere per i campi, dette *Rogassión* (dal latino *rogare*, pregare), con alla testa del corteo *el piovàn coi zaghèti* che benedice le crocette che si trovano appese agli alberi lungo il cammino. Questa tradizione è molto antica e sembra risalire al V secolo d.C., quando San Mamerto, vescovo di Vienne (Francia) organizzò questo tipo di preghiere itineranti per allontanare le calamità che allora

affliggevano le regioni del Rodano. Diffuse quindi in buona parte d'Europa, queste funzioni avevano inizio di buon mattino, quando il prete, inginocchiato ai piedi dell'altar maggiore della chiesa, iniziava il canto in latino delle litanie.

Poco dopo iniziava la processione per le campagne del paese, seguita dalla folla che cantava le litanie e le invocazioni; questa processione si fermava quando si incontravano le croci appese agli alberi, oppure dei capitelli o chiesette lungo la strada. In questo caso il celebrante si fermava, benediva nei quattro punti cardinali la campagna, invocando a gran voce l'aiuto divino per tenere lontane le calamità naturali e perché il raccolto fosse di buona qualità: "*A fulgore et tempestate libera nos, Domine*" - "*ut fructus terrae dare et conservare digneris, Te rogamus, exaudi nos*".

Il percorso poteva continuare anche per diversi chilometri, tanto che talvolta segnava proprio i confini della parrocchia. Le testimonianze che abbiamo raccolto sottolineano la vasta compartecipazione ai canti sacri di tutti i partecipanti, vecchi o giovani che fossero, e testimoniano che il ricordo delle rogazioni si sofferma soprattutto sul fatto della loro lunghezza, come ci conferma Lina che ricorda le Rogassion svolte a Portogruaro:

Le Rogassion, altroché se le se fasea, e longhe anca, chilometri che no so, se partiva pal dōmo e po se vegneva su descalsi, dal Dōmo ciapàvimo la strada par Villastorta e su par ogni confin i preti i cantava la roba de ciesa, "Fulgore e tenpestate libera nos domine", e se vegneva fora qua via... le rogassion se le fasea cussi.

Una magistrale descrizione dello svolgimento delle rogazioni ci viene dal Mazzotti, personaggio di spicco della cultura trevigiana che scrive negli anni trenta:

Nel mese di maggio, i contadini fanno piccole croci di ramicelli ai termini dei campi, in attesa delle Rogazioni, con le quali si invocano dal cielo le benedizioni sulla terra. Cospargono di petali di rose la strada per dove passerà la processione, formando iscrizioni "Viva Maria, Viva Gesù"; e con un tavolo coperto da una tela bianca preparano un piccolo altare davanti al cancello delle loro case. Esce il prete dalla chiesa all'alba, con la croce astile, e poche persone che cominciano a cantare andando verso la casa più vicina, dove si inginocchiano davanti all'altare. Canti nitidi si spandono nell'aria fresca. Finite le preghiere, due o tre persone della prima casa si uniscono alla processione che cresce così di casa in casa.

In tutta l'Istria ex veneta si svolgevano le rogazioni il 25 aprile, giorno di

San Marco, dato che c'era una leggenda che diceva che le sue reliquie fossero approdate in Istria, prima di arrivare a Venezia. C'erano una serie di tappe nei campi dove il sacerdote leggeva il vangelo e poi i fedeli si inginocchiavano, mentre il sacerdote impartiva la benedizione ai campi. Se queste erano le Rogazioni Maggiori, ancora più sentite erano le cosiddette Rogazioni Minori, fatte di solito nei tre giorni prima dell'Ascensione (il giovedì che cade 40 giorni dopo la Pasqua) e che prevedevano un lungo cammino che partiva alle 6 di mattina dal Duomo, proprio come si fa ad Asiago, nella montagna veneta.

La benedizione delle campagne veniva fatta in direzione dei quattro punti cardinali, e il prete di solito intonava:

- verso oriente: *A fulgore et tempestate*, e il popolo rispondeva: *Libera nos Domine!*

- verso meridione: *Ab inundatione et aquarum*, e il popolo rispondeva: *Libera nos Domine!*

- verso occidente: *Aut fructus terrae dare et conservare digneris*, e il popolo rispondeva: *Te rogamus audi nos!*

- verso settentrione: *Aut nos exaudire et digneris*, e il popolo rispondeva: *Te rogamus audi nos!*

7. Portar maggio

Nella regione veneta è attestato che il primo maggio, prima di diventare il giorno simbolico dei lavoratori e delle lotte sindacali, vedeva lo svolgimento di una tradizione molto antica, tuttora in uso nei paesi nordici, oltre che come vedremo in Istria, detta in altre zone d'Italia *Calendimaggio*. E' questo un altro periodo dell'anno molto particolare perché è la Notte di Valpurga, dal nome della santa che si riteneva fosse protettrice dal Demonio; si tratta di una festa celebrata da secoli quaranta giorni dopo l'equinozio di primavera e denominata ad esempio nella civiltà celtica con il nome di Beltane.

La tradizione veneta del Portar Maggio, ormai scomparsa, prevede che, come la primavera ha ormai manifestato il suo segno nei campi, ogni innamorato porti un simbolo (da cui il nome *Portar majo*) alla propria innamorata o ex innamorata: infatti ogni cosa aveva un preciso significato, come un rametto di ciliegio o di rosa che significavano che la ragazza era onesta e da prendere in sposa, mentre

un cancello (spesso preso dai vicini di casa) invitava a vigilare sulle scappatelle della ragazza, e poi un *màro de fèn* o peggio ancora *el stalòto del màs-cio* indicavano che la ragazza era poco seria; un ramo di noce pronosticava invece un futuro da zitella (quando *ste nose te batarà, un moroso te catarà*). Il Mazzotti attestava per il territorio della Marca Trevisana, prima dell'ultima guerra, la seguente simbologia:

Nel mese di maggio i giovani dopo la mezzanotte si dedicano a portar maggio, cioè a fare scherzi, dispetti e omaggi alle donne. Portano foglie di ravizzone (che è il pasto delle oche) alle stupide; ortiche alle cattive; l'erba detta lingua di vacca alle maldicenti; fiori alle belle che sono graditi, lasciando questi ed altri doni sulle finestre o vicini alle case, su pali e rami d'albero, dove appendono fantocci, iscrizioni e simboli.

Nel Trevigiano alla Sinistra del Piave la tradizione veniva ripetuta per tutti i sabati di maggio e viene detta anche i *Maghi del Majo* e prevede che oltre ai simboli appena descritti vi sia la tavola da lavare (*el lavadór*) per una ragazza che non era tanto pulita, uno sterco bovino (*a boàssa*) per una con la puzza sotto il naso, *che se la tira* si direbbe oggi, mentre un *pitèr* di gerani indicava che la giovane era bella come un fiore.

Nel basso Polesine la tradizione presenta diversi tratti analoghi, tanto che si portavano spesso dei rami di susino, di noci, di biancospino, di frassino, tutti con il loro significato: la noce voleva dire essere dura, cioè restare zitella, il frassino significava che la *tosa* doveva sbrigarsi dal prendere una decisione, l'olmo segnava il distacco, e via così. Anche qui venivano portate delle grandi cataste di oggetti per deridere la famiglia della ragazza, come sacchi di cenere, mucchi di fieno, botti pesanti, allora genitori e fratelli stavano di guardia di notte perché non portassero tutte queste cose.

La tradizione, in forme più o meno simili, sembra diffusa in buona parte d'Europa, con i nomi di *Maibaum* in area tedesca, *Maypole* nelle zone inglesi, *Calendimaggio* nel centro Italia. L'origine di questa usanza sembra sia proprio pagana, dato che già i Celti danzavano intorno ad un albero vivo per propiziarsi la divinità che lo abitava e per augurarsi frutti preziosi; così la Chiesa Cattolica nei secoli ha cercato di combattere queste feste di maggio per dare precedenza alle *Rogassión* e al *Fioréto*, che sono i riti religiosi più importanti del mese di maggio. In area tedesca la tradizione prevede che venga regalato alle ragazze

l'*albero di maggio* e che i bambini sfilino in corteo su cavalli di legno adornati di fiori, segno ancora una volta della fertilità della natura che si vuole evocare.

Il *portar majo* è quindi una tradizione ormai sparita che si faceva in molti paesi veneti il primo di maggio, anche se nella presente ricerca è emerso che si faceva tutti i sabati sera del mese di maggio. In pratica, come la primavera aveva già manifestato il suo segno nei campi, così i ragazzi dovevano portare un messaggio alle ragazze del paese, per far loro capire il bene o il male che provavano verso di esse. Veniva portato un po' di tutto, e ogni cosa aveva il suo preciso significato, come ci spiega Decimo, classe 1924, da Zero Branco (TV):

Alora i sabi de magio, de note, là dipendea dove che ghe jera 'e tose, se ghe portava fiori, oppure se le jera tose che pareva cussi... se ghe portava spagna o fèn, se le pareva queo là... (cioè poco serie - ndr). Oppure se portava via i cancei, se magari 'na casa i jera de caratere chiusi, el jera un segno... so 'na casa pensé che i ghe ga messo dei baràtoi pieni de trina (pissaròt, liquame) cussi sto qua co el ga verto la porta, penseve che disonor! Opur i 'ndava cantarghe so la strada, senza farse conòssere, pi che altro i jera fiori che i portava dapartuto dove che ghe jera tose, el jera un modo de cortegiar diverso, però no te savei mia chi che lo portava, e po jera de note... Tante volte i inpenia el cortivo de erba e de fen e allora a la matina i cercava de scoar via tuto in pressa, che la zente no vedesse. Tante tose 'e stava tente de no lassar i pitèri de fiori fora, senò i te i portava da 'naltra parte...

Quella dei vasi di fiori sembra una costante di questo tipo di scherzi, come ci racconta Clara, classe 1924, da Martellago, nell'entroterra veneziano:

La me ga tocà a noaltri, che i me ga portà via i pitèri de fiori, che 'na volta i gavéimo so 'e mastele vecie, i gò catai dopo do mesi, i me ga dito, "Vara là che ghe xe dei fiori che non xe nostri", mi ghe gò dito "Assa che i veda", e ora i gavea portai via da casa mia... e sì, se una i ghe portava i fiori jera parché i ghe volea ben, jera un modo par cortegiarla...

Alcune volte si passava dal corteggiamento con i fiori, come abbiamo visto, a un messaggio ben più pesante per la famiglia intera che lo riceveva, soprattutto se in quella casa c'erano *madèghe*, cioè zitelle, che come si sa non erano ben viste nella società contadina, dove per una donna era un disonore non essere feconda e non avere figli. Rina, 83 anni, da Zero Branco (TV) ci dice che:

El portar magio 'a jera na roba che i ghe fasea a quée che jera zitèe, i ghe fasea tuti i dispetti, i ghe portava de tuto, come erba, fasioi, e anca la cabina del porseo... a mi però no i me ga mai portà ninte, parché me so sposà zòvane, a 22 ani, no i

ga fato ora a portarme magio. De le volte co 'a luce i vegnea bàtarme e i me fasea paura, e 'na volta dopo i ga messo na sbarà par traverso, che l'ano là i ga ciamà anca i carabinieri, parché se passava qualchedun se fasea mal, ma dopo i ga assà pèrdar, a chei ani là...

In alcuni casi veniva colpito l'onore di tutta la famiglia della ragazza, con significati ben precisi, come spiega Venanzio, 80 anni, di Gardigiano:

Te decidei cossa portarghe in base a queo che jera 'a persona, 'a zente; se una jera sporca i ghe portava leame, se una jera poco seria, spagna o lengua de vaca...". Ma tutte queste cose non si facevano per odio o per disprezzo, anzi, racconta la stessa fonte, "Se 'ndava portar magio par ridare, par schersare... tanto dopo se savea ben chi che jera stài, 'a sera se cataimo tuti insieme, jera tanto par ridare...

La tradizione del *portar magio* ha avuto, nel corso del Novecento, due grossi eventi che l'hanno fatta gradualmente sparire. La prima è stata senza dubbio la guerra, come hanno confermato quasi tutti gli intervistati: la guerra è stata un taglio netto col passato, ha stravolto tutta la società, e così i *tosì* della generazione degli anni venti quando la guerra è finita nel 1945 erano adulti o quasi, e i ragazzi più giovani non hanno più ripreso la tradizione come prima. Di sicuro l'usanza è proseguita in qualche paese anche nel dopoguerra, ma spesso è cambiata, come risulta per esempio nel Veneziano, a Martellago, dove negli anni cinquanta non portavano più maggio in senso fisico davanti alle case delle ragazze, ma attaccavano dei cartelli sui platani lungo le strade con scritto dei messaggi per prendere in giro le persone, un po' come si fa oggi in occasione del matrimonio di amici e parenti; si è così passati dall'originaria dimensione amorosa allo scherzo più generale. La seconda ragione è di ordine pubblico, se pensiamo che un conto è che si muovano gruppi di persone di notte in strade senza traffico, tutt'altra cosa sarebbe farlo con le nostre strade d'oggi, e ancora più impossibile sarebbe mettere degli ostacoli lungo le strade, come pure si faceva una volta.

Anche nella regione istriana è presente storicamente la tradizione del '*Maio*': a Muggia era attestata la tradizione di piantare il 1° maggio un albero davanti alla porta del podestà. Questo albero veniva adornato con arance, limoni, carrube ed altri frutti che adornavano l'albero stesso, il quale veniva controllato da una guardia per tutta la notte, mentre il giorno seguente i frutti venivano raccolti dall'albero e donati al podestà; l'albero infine rimaneva lì per altri due-tre giorni.

Ma la tradizione istriana più diffusa per molto tempo, se non fino ad oggi, è molto simile a quella veneta per '*portar maggio*' e si svolge da tradizione nella notte del primo maggio quando alle ragazze del paese, soprattutto quelle più ambiziose, ricevevano anche qui dei messaggi molto chiari dagli oggetti presenti davanti alla porta di casa, come poteva essere un mazzo di spini o addirittura un asino legato vicino all'ingresso dell'abitazione:

La notte del primo magio, quando jera qualche ragazza che se riteniva troppo ambiziosa, allora i ndava a portar magio, i ndava in stala de qualchedun che gaveva el mus, i ndava e lo ligava el mus davanti ala porta dela ragazza che se riteniva ambiziosa, opur i ghe tajava i spin e i ghe meteva el spin davanti casa. Me mama la disea de ndar vedar cosa che i portava, e noialtre sorele jerimo tute terrorizade, le ne svejava prima possibile par ndar vedar se qualchedun ghe portava qualcosa...

Nella zona di Pisino, quindi nelle zone più interne dell'Istria, è attestata una tradizione che viene svolta fino al giorno d'oggi, ossia quella dei '*rubafiori*', cioè degli uomini che vanno durante la notte del primo maggio a '*rubare*' i fiori fuori dalle case di lacune donne o ragazze e a trasportarli altrove, sempre con il significato di lanciare un messaggio ben preciso di gradimento alla ragazza desiderata oppure, se si era stati respinti, una forma di simbolica vendetta:

La su a Pisin par el primo de magio xe tradission dei RUBAFIORI, là xe tuta la notte sti omeni che i porta via sti vasi de fiori, e ancora adess i lo fa, tuti sti omeni co la cariola i va in giro co sti fiori, xe un traffico...

8. La notte di San Giovanni (24 Giugno)

La notte di San Giovanni coincide con l'arrivo del solstizio d'estate e ha perciò da sempre per i popoli un fondo di magico. Ancor prima del Cristianesimo sembra che i Celti e probabilmente anche i Veneti antichi accendessero dei grandi falò per rischiarare questa notte particolare, ricca di simbologia. Questi falò venivano innalzati per santificare il dio Sole, e sembra che anticamente avvenissero anche dei sacrifici umani, come testimonia per le Gallie Giulio Cesare, mentre ai tempi del Re Sole (XVII secolo) in Francia si facevano in questa notte dei sacrifici animali con un grande cesto contenente una volpe e due dozzine di gatti che venivano messi al rogo. La notte di San Giovanni rappresenta anche nel Nord

Europa la festa di mezza estate, vale a dire la notte con l'oscurità più breve tra tutte, per cui è tradizione ritrovarsi fuori di sera e accendere centinaia di falò in adorazione del Sole che tra poche ore si alzerà.

Nel Polesine era diffusa almeno fino agli anni cinquanta una processione sacrale lungo le rive dell'Adige, svolta in alcuni luoghi l'ultima sera di maggio ma che si ricollega chiaramente ai fuochi di San Giovanni. Lungo la riva dell'Adige venivano portate cinque grosse torce che accendevano poi altrettanti fuochi, si camminava così finché si giungeva al grande fuoco finale, dove la processione girava intorno per tornare poi sui propri passi: era questo il giro solare, e visto che veniva compiuto nella stagione del raccolto, aveva senz'altro segno propiziatorio. A Venezia diversi fuochi venivano accesi il giorno di San Giovanni, mentre nelle campagne sembra prevalere il rito della notte che precede la festa: ecco che allora venivano accesi fuochi altissimi, posti sopra dei pali molto alti conficcati nel terreno, comparivano così vere e proprie lingue di fuoco



Attrezzi e costume contadini veneti

che illuminavano la notte. In alcuni paesi della provincia di Belluno, soprattutto nell'Ampezzano, i ragazzi lanciavano dei razzi infuocati in aria: era l'equivalente de *lis cidulis* nel vicino Friuli.

Il rito delle *cidulis* prevedeva infatti di prendere dei dischi di legno infuocati, solitamente d'abete, e di elevarli in un primo tempo in aria gridando il nome del santo patrono; subito dopo venivano lanciati giù per un precipizio gridando il nome della ragazza amata. Questa particolare tradizione friulana era diffusa non solo la notte di San Giovanni, ma anche in altri casi, tra cui la vigilia dell'Epifania, nei *Pignarul*. Il lancio de *lis cidulis* sembra a sua volta importato dalla vicina area tedesca, dove era invece riservato alla sola notte di San Giovanni, in un territorio geografico che aveva al centro la zona del Lago di Costanza, quindi tra le regioni di Tirolo, Baviera, Svizzera tedesca e Baden-Württemberg.

Dotata di particolari significati era poi la rugiada che si raccoglieva nella notte di San Giovanni, tanto che si usava rotolarsi nell'erba piena di *aguàsso* della mattina presto; in questo modo si diceva che venissero allontanate pericolose malattie, come la temibile rogna. In diverse zone del Veneto venivano raccolte nella notte di San Giovanni, fino a pochi anni fa, le noci dalla *nogàra*, perché si riteneva fossero anch'esse dotate di poteri particolari:

San Giovanni ghe jera 'naltra tradission, quea de le nose de San Giovanni, bisognava tore ste nose la note de San Giovanni, che le saria stae ténare, e te fasea mèjo, insoma, 'a jera na note magica.

Infatti bisogna raccogliere proprio le noci in questa notte particolare per fare il migliore nocino, il liquore così apprezzato. Inoltre la rugiada magica della notte di San Giovanni veniva usata anche dalle donne per preparare una sorta di tintura con cui detergersi i capelli e tonificare la pelle.

Anche in Istria la festività di San Giovanni assume un ruolo particolare e vede l'accensione dei famosi fuochi sacri. Questi grandi falò venivano accesi con le *sarmènte*, ossia con gli scarti della potatura e non di certo, affermano i testimoni, con le legne buone:

Qua in Istria i foghi se faseva par San Giovanni, no par la Befana. Questo però bisogna saver che qua no jerimo richi de boschi de poder far sti falò, se faseva co le sarmènte, co le robe che se scartava, no mia con le legne bone, e allora par San Giovanni se faseva le fassine, la sera del 23 giugno. Mi me ricordo che co tuti quanti quelì par la contrada se faseva un grande mucio co le sarmènte e partecipava tuta

la contrada, e se saltava el fogo, tuti cantava e se saltava el fogo...

Le testimonianze raccolte concordano nel ricordare che ogni colmello del paese accendeva il proprio fuoco, in una gara per chi lo accendeva più alto, mettendoci dentro le foglie di alloro che producevano una grande vampata; mentre la spiegazione popolare dell'accensione di questi falò attribuiva il motivo del fuoco per eliminare le zanzare del periodo estivo:

No jera un sol fogo par tuto el paese, ogni parte del paese gaveva el suo e se faseva le gare chi che lo faseva più grande e quel che ne piaseva metere dentro la fogo xe el làverno, che saria l'alloro, parchè butandolo sol el fogo le foje le faseva la vampada, un fogo alto E mi me ricordo che me nono me disea che se faseva par via dei mussati, parchè in giugno cominsia i mussati, el fogo disinfeta, disemo.

9. Le sagre paesane

La sagra di paese ha esercitato da sempre un fascino particolare per la genuinità, per l'atmosfera che vi si respirava, per essere insomma un momento nel quale la comunità poteva finalmente fare un po' di festa al di fuori dei lavori dei campi o di altre asperità che rendevano a volte pesante l'esistenza. Ecco che così alla sagra tutti si ritrovano in allegria, compaesani e foresti, ma questi ultimi - provenienti magari dal paese confinante a soli tre chilometri di distanza - venivano spesso guardati in cagnesco perché si temeva che rubassero le ragazze a quelli del paese. La sagra di paese deriva dalla tradizione religiosa (la parola sagra deriva dal latino *sacer-sacra*, ossia sacro-sacra) e prevede la messa solenne in chiesa, seguita dalla processione con la banda del paese e il concerto delle campane. Dopo le funzioni religiose, ricorda lo scrittore Giacomo Dal Maistro, si materializzava un affresco di giochi, divertimenti e cibi a lungo attesi:

Finio el vespro, i xe andai tuti do a la sagra dove che ghe gera 'na confusion che no ve digo: bancheti de tute le sorte, el zogo dele tre balette sconte dove i più pampalughi perdeva un grumo de schei, giostre a caene e a cavaì piene de speci e de figure, tiri a segno e odor de folpi, de castagne e de pólvore da sbaro: odor de sagra insoma.

Dopo il rito religioso si passa alla fase più profana, con le giostre in piazza, per molto tempo limitate a *el trenìn* e *'a giostra a caenèle*, quest'ultima detta

comunemente *giostra a peàe in cul* perché si spingeva da dietro con i piedi la seggiola che precedeva. Completavano il quadro le osterie con i tavolini fuori, gli spettacolini viaggianti di burattini e marionette, le bancarelle ambulanti con giocattoli e i dolciumi come i *tiramòla* e i *bussolài*. Tipici dopo i vesperi del pomeriggio erano i giochi popolari come:

- *'a còrsa coi sàchi*, nella quale venivano tracciate delle righe con la calce per terra che fungevano da corsia e lì ogni concorrente partiva a correre dentro un sacco che doveva tenere con le mani; cadute dei concorrenti e risate del pubblico erano sempre assicurate.
- *'a gara de la pastassùta*, che prevedeva che i concorrenti al via del giudice dovessero mangiare un piatto di pastasciutta fumante con il solo ausilio della bocca; naturalmente chi finiva per primo vinceva un premio.
- *el palo de la cucàgna*, ambita gara a squadre nella quale i più lesti riuscivano a salire sulle spalle del compagno sempre più in alto fino ad arrivare a prendere i salumi, il pollo e gli altri premi che erano appesi attorno ad un cerchio di ferro, in cima al palo.
- *el tiro a la fune*, dove squadre di uomini e talvolta donne, anche numerosi, si sfidavano a tirare la corda (con gli avversari attaccati) nella propria metà campo; il campo era un terreno da coltivazione a tutti gli effetti per cui si finiva sempre, a seconda delle stagioni, impolverati o infangati.
- *'a rotùra de le pignàte*, che era un gioco molto divertente per chi vi assisteva perché i prescelti dovevano essere bendati, prendere un bastone in mano e battere a caso verso l'alto, dove era stata tirata una corda sulla quale erano appese le pignate. Queste ultime erano di solito costituite da vasi di coccio che quindi si rompevano e lasciavano cadere il loro contenuto, più o meno allegro: infatti potevano contenere caramelle e torroni ma anche acqua, farina o cenere che naturalmente cadevano in testa al malcapitato che aveva rotto il vaso stesso.

La sagra paesana è stata dunque per secoli un luogo d'incontro per tutti, tanto che prima dell'avvento della discoteca era alla sagra che spesso i giovani *se catàva la moròsa*. Le sagre hanno conosciuto negli ultimi decenni un periodo di decadenza, spiegabile con nuove forme e possibilità di divertimento, legate al benessere economico. Numerosi commentatori di fenomeni sociali avevano già suonato il de profundis per queste feste, ritenute ormai superate dai tempi; invece

sembra che in questi ultimi anni siano ritornate in auge, naturalmente modificate rispetto alla tradizione delle sagre di un tempo, ma comunque vive e vegete.

Per quanto riguarda l'Istria, il paese di Verteneglio si trova vicino a Buie e a Cittanova ed è uno dei comuni istriani dove tuttora si parla maggiormente il dialetto istroveneto. In questa località esiste anche una nota sagra istriana, quella di San Rocco, che continua ad attirare molta gente anche da fuori paese, come avveniva già sotto l'Italia e anche sotto il governo della Jugoslavia:

La prima sagra del paese xe San Zanon che saria de la ciesa el 12 aprile, desso la xe un fià dimessa come sagra parchè gavemo San Rocco, 16 de agosto, che desso xe festa granda. Ancora desso par San Rocco xe pien de bancarele, le xe sai conossuda in Istria la fiera de San Rocco de Verteneglio, se bala, se salta, co xe rivada la Jugoslavia me ricordo che se rostiva el manzo in piazza, po co la malattia de le le bestie se ga fermà, , desso vien tanta gente, se chiudi el paese, e se fa tre giorni de festa, e po' la finissi co i foghi... La preghiera tradissional de San Rocco xe: San roco benedeto, Idio mandi piovra (o mandi sol, a seconda delle necessità).

I racconti delle testimoni in loco ci hanno riferito anche dell'usanza del giorno dopo la sagra di San Rocco, quando gli uomini brilli per il vino della sagra non lavoravano e allora si proseguiva la festa in un modo particolare, cioè andando con i carri e gli animali nella sottostante spiaggia di Carigador dove nel tragitto le donne preparavano gli gnocchi e una volta arrivati al molo venivano anche liberati in acqua gli animali per lavarli:

El giorno dopo san Rocco no se lavorava parchè tanto i omeni jera mesi brili, i beveva, allora se tacava el careto co i manzi e le bestie e tuti zo al mar a Carigador, el se ciama cussi perché xe un molo, e la se caricava la roba par ndar a Trieste, mio nono ga venduto tuto li... allora quel giorno metevamo su el caro che el gaveva le bandine, e là sola tavolaza del caro se faseva i gnoch, me mama la sbateva el pan co lojo e la faseva un piato dolce. Se rivava a sto Carigador che jera due case, e jera dei grandi roveri, e allora se molava le bestie, i le lavava e poi le portava soto i roveri, po se vegneva suso e poi se magnava, se beveva, se ndava cior dei spizi.e noi fioi dopo el bagno se racolievava le pantanele, le xe dele capete piccole tacade so el sasso del mar, le xe picie cozze tacade, e racolievimo tuto questo e se magnava.

10. Il filò in stalla (autunno)

Il filò, scrive un vero cantore del mondo contadino come Dino Coltro, è vecchio come il mondo, da quando l'*homo erectus* si raccolse attorno a un fuoco con gli amici e sentì il bisogno di narrarsi e di interpretare le forze buone o cattive della natura attraverso il mito. Ecco che allora all'inizio di novembre, con la fine



Festa dell'uva di Montebelluna

dei lavori agricoli e l'arrivo dei primi freddi, le famiglie contadine venete iniziavano a ritrovarsi nelle stalle per fare il filò, attività che proseguiva fino a primavera quando veniva sospeso per la ripresa dei lavori nei campi. Da alcune testimonianze sembra quasi di rivivere le lunghe e fredde serate invernali che in questo caso si riferiscono agli anni venti e trenta del Novecento:

Se magnava senpre al fredo e po' se 'ndava so la stala, a la porta se alsava el ciavistel e se verseva tuto, e mi e me cugine jerimo a dormir fora dea casa, dal sotoportego i me gaveva parecià un scalin par 'ndar su so sta camara, dove che se dormiva, gnanca na botilia de l'aqua, un fredo... coverte poche, se stava ben in stala, vissin a le bestie e al bo, se pusava i piè so la bestia par scaldàrseli, e basta.

L'inizio canonico del filò sarebbe il giorno 11, ricorrenza di San Martino, che era il termine da contratto dell'anno agrario; diverse testimonianze ci confermano però che in realtà si iniziava a *fare filò* già dai giorni dei santi e dei morti, vale a dire dai primi di novembre. La parola filò oppure fila - entrambe le varianti vengono adoperate a seconda delle zone - deriva secondo alcuni studiosi dal verbo filare vale a dire l'occupazione tipica delle donne in questa sede; secondo altri avrebbe un significato ancora più pregnante, derivando dalla parola greca *filè* che indica lo *stare insieme*, il gruppo venendo così a sottolineare la grande importanza sociale e culturale di questo rito per la società rurale.

Il filò era spesso l'unico posto riscaldato dove più persone potevano ritrovarsi insieme e scambiarsi la propria cultura; una cultura essenzialmente orale e popolare differente da quella scritta e ufficiale delle classi benestanti. Nella stalla i bambini si sedevano vicino agli altri loro coetanei e imparavano dai nonni e dai

genitori a raccontare una storia e a fare qualche lavoretto, le donne filavano e c'erano tra di loro le ragazze da maritare che stavano sempre con l'orecchio teso alla porta della stalla per controllare se arrivava qualcuno dei loro pretendenti; gli uomini infine facevano dei piccoli lavori per aggiustare gli attrezzi oppure giocavano a carte. Tutti in ogni caso parlavano, raccontavano e si raccontavano, e tutti alla fine del filò o quando era ora recitavano le preghiere di rito, simbolo della profonda fede che univa giovani e vecchi al di là delle sventure che la vita dura dei campi spesso presentava. Valore essenziale avevano le canzoni in compagnia e soprattutto le storie, o *fòle*, che a filò si raccontavano, fossero esse storie di personaggi fantastici come le *strighe* o il *massariòl* o leggende tipiche che i nonni tramandavano ai più piccoli, come *el Mago dai oci rossi*, el *Nòno cocòn*, *Pieréto* e la *vècia che magnea i tosatei* e molte altre. Anche dopo molti anni dalla fine del filò i protagonisti dello stesso, allora bambini, ricordano alcune *fòle* che avevano sentito nella stalla:

La canson che me ricordo xe: la bela giardiniera tradita ne l'amor, la gira la ringhiera par cercar el traditor... e dopo el traditor la ga tradia... e dopo nove mesi è nato un bel bambino, bianco e nero e tuto riciolino... Na volta ogni sera nel periodo invernae se fasea el filò, me ricordo de le storie che i contava, come La bella di Parigi, Giovanin senza paura, e po' le storie del Massariolo, dele fate... ma le storie no 'e durava 'na sera, 'e 'ndava senpre vanti...

In alcuni casi, tra i vari personaggi presenti al filò, la figura del narratore di storie, il *contafòle*, era a volte ben presente tanto da restare scolpita nella mente dei presenti anche a distanza di molti anni. Questo fatto ci viene confermato da una testimonianza che ci racconta di Angelo, un *contafòle* della zona di Portogruaro che adoperava anche degli effetti speciali per catturare l'attenzione dei bambini, come vecchi coperchi di pentole per simulare l'operato del *muléta*, cioè l'arrotino:

Se disea la fila, senpre de inverno se fasea la fila, se jera scomodi, ma par star in compagnia, la sera... vegneva qualchedun, come un omo che vegniva che el jera bravo a contar barzelete, el se ciamava Angelo, el sarà morto da chissà quanti ani... el jera tanto bravo a contar barzelete, el ciamava i fioi, ghe jera anca i me cugini, el ghe disea 'ndè a cior coverci e un po' de aqua, no ghe jera mia 'a luce, e allora i ghe dava i coverci e lu el scominsiava a far cussi [fa segno con le mani come se battesse dei coperchi] co i coverci e i fioi i ghe butava zo l'acqua, e lu el cantava:- me pare fasea el muleta, mi fasso el muletier, erèdito el mestier, erèdito el mestier...

Non solo: a filò chi sapeva farlo leggeva per tutti anche i giornali dell'epoca - sarebbe stato impensabile per un contadino o bracciante leggerli a tavola o al lavoro come si fa adesso - si ascoltavano i racconti delle persone di passaggio che venivano anche da molto lontano e si commentava quello che succedeva nel mondo, perché le notizie spesso viaggiavano molto velocemente anche una volta, più di quanto pensiamo noi oggi, anche se un tempo non c'era Internet. Il filò era insomma un vero e proprio momento formativo e informativo per la società contadina ed è rimasto insostituibile fino agli anni cinquanta del Novecento, quando in poco tempo la televisione - con la cucina economica a riscaldare la casa - ha preso il posto del filò come sistema di educazione delle masse.

Ma tornando alla descrizione di come si svolgeva un filò abbiamo detto che le donne filavano e gli uomini riparavano gli attrezzi o giocavano a carte. Succedeva a volte che anche le donne, di nascosto dagli uomini, si mettessero a giocare alle carte o alla tria (quest'ultima era incisa su di uno scagno di legno e venivano usati i fagioli come segnapunti); in questo modo le donne dimostravano di volere anche loro divertirsi, come per conquistare un ruolo di parità di diritti, concetti ancora sconosciuti nella società contadina di inizio Novecento:

Al filò in stala, là onde che son nata mi, se avea la vaca, ma no l'è che se 'ndea so tute le stale, se 'ndea so quele pì grande, allora noi tosate le ne à insegnà a far i calzet, i òmeni i fea i màneghi dei rostèi, de le sape... i òmeni i 'ndea a dormir so le nove e mèda, allora me zia la disea "via, via tosate, meti via i calzet", e la tirea fora le carte, e se dughea a briscola, a tressète, la gavea na passion par le carte... e sinò se dughea la trida (= tria), ghe n'era an scagn de legn in stala, e so qualche scagn ghe n'era disegnà la trida, e là se metea i fasoi par segnar la trida...

In questo contesto comparivano alcuni personaggi particolari come i *sonadòri* (musicisti ambulanti, la cui figura più nota era il *Torototèla*), i *forèsti* (gente di passaggio che chiedeva di poter dormire per una notte nella stalla), gli artigiani che facevano lavori di impagliatura di sedie, ferratura dei cavalli o altro. Una tipologia particolare di frequentatori del filò erano i rappresentanti dell'epoca, come i venditori di fave, di castagne oppure le donne che scendevano dalle montagne, soprattutto del Friuli, per vendere *el ciassut*, cioè gli oggetti di legno da loro stesse realizzati:

In stala nostra no vegnea zente da fora a contar le storie, ma so le stale pì grande sì, come quea dei Badàri, e ora ghe jera de la zente fissa, el seler che ferava i cavaì, quei

che vegnea inpajar 'e careghe, quei che vendèa 'e castagne e allora vegneva anca quei che vendeva 'e fave e i tosi ghe pagava a le tose 'e fave... diese schèi costava 'a fava... e po' vegnea zo le fémene da la montagna, da l'Alpago e da altre zone a véndar robe de legno, le vegnea a piè, co la gerla in spala...

Il *Torototèla* era una figura caratteristica di musicista ambulante che girava di paese in paese chiedendo un'offerta in cambio della sua esibizione; diceva di arrivare da Vicenza ed era rappresentato nelle stampe dell'epoca con un vecchio violino e dei vestiti sgualciti. Ecco il testo della canzone tipica che lo accompagnava, secondo la versione del Canzoniere Popolare Vicentino:

Xe rivà el torototèla, xe rivà el torototà, co le scarpe tute rote, col gilè tuto sbregà.
Xe do giorni che camino par rivare fin a qua, so' partio da Vicensa son vegnudo fin a qua par augurare bona fortuna. E dal viaggio che mi go fato le scarpe nove go sbregà. E se palpo in te la scarsèla no xe concesso de sparagnà e la varda nel cassetin che ghe sarà el me contentin e la varda tra chei travi che ghe sarà un bel salamin.

Da notare come praticamente tutte le fonti mi hanno confermato la presenza al filò di queste donne, venditrici ambulanti che passavano mesi lontano da casa girando a piedi per chilometri e chilometri, portandosi dietro con un carretto la loro mercanzia da vendere:

Le vegneva zo le fémene dal Friul co un caretin, un birocìn, e le vegneva a véndar el ciassut, che saria i méstoli de legno, altre robe de legno, ma le faseva tanta fadiga a véndar parché schei no ghe ne jera.... na volta ghe jera tanti poareti che girava par le case, e allora co la sèssola i ghe dava un pugno de farina o un toco de polenta...

Nel Bellunese questo fenomeno è continuato anche dopo la guerra, quando le venditrici ambulanti avevano iniziato a vendere oltre agli oggetti in legno anche altre cose, come per esempio gli asciugamani: "*Quele che le vendea roba de legn, le vegnea da Erto, quele le vegnea a véndar el cazzot, quele robe de legn, una l'avea comincià a véndar anca i sugaman, anca dopo la guera, po' no l'è pì vegnesta, l'avea problemi co al so om...*".

Nel Vicentino le donne che venivano nelle stalle a vendere gli oggetti in legno da loro stesse prodotti si chiamavano *canolàre*; spesso si trattava di ragazze giovani che pur di ricevere ospitalità nella stalla per la notte non esitavano a fingersi sposate, mettendosi una fittizia vera di nozze al dito; in questo modo potevano riposare un po' prima di riprendere il giorno dopo a fare ancora molti

chilometri a piedi:

Vegnea a véndare roba le canolàre, le vegnea, a véndare robe de legno, le jera zóvani, tosate, che magari se metia la vera al déo par far crédare che le fusse sposà, par dormire qua... noaltri jerimo na fameja bastansa bona ghe dàimo da dormire a tuti quanti... ste canolàre le vendea tute roba de legno, co la so carioleta, el so caretin, le vegnea da Belun, sù par de là, e po' le 'ndea véndare al marcà a Arzignan, a Castelgomberto, a piè le vegnea... le vegnea senpre qua a dormire, da noaltri... no che no ghe faseimo da pagare, pì de cavare la paja dal pajaro, che le dormia in stala, e là le dormia...

Nell'Istria non risultano dei veri e propri filò svolti nelle stalle per tutto l'inverno, anche perché le stalle erano poche e di dimensioni ridotte, dato che si allevavano per lo più ovini come la famosa capra istriana e non bovini. E' presente d'altra parte un rituale di lavoro e di socialità simile al filò che si svolgeva in autunno quando veniva tagliato il mais e *se sfojava* cioè si toglievano le foglie più leggere della pianta di granoturco per metterle in un sacco e fare *el pajòn*, ossia il materasso dei contadini come è stato definito:

Mi me ricordo che se se trovava nele cantine e se sfojava, in autunno e sa cossa che fasevimo? Dividevimo le foije pì grosse del granoturco, ma quele più legere le salvavimo par far el pajon, in casa de me nono senpre se ga vissudo co le pajon. Se disea far le pane de formenton e se faseva senpre de sera, noialtre done se portava la famose infrandito, che se ciama le opanke, e senpre se ofriva quello che se gavea ai ospiti, o se faseva i calamari friti, o la mortadela, par quei che vegniva, me ricordo che se ciacolava e se contava tante storie.

11. Tradizioni del periodo natalizio. San Nicolò

Prima di Natale troviamo la festa di San Nicolò il 6 dicembre. Questa ricorrenza è tuttora molto amata dai bambini in alcune zone del Veneto perché coincide con l'arrivo dei regali natalizi; ricordiamo che fino a metà '900 Babbo Natale era praticamente inesistente nelle nostre zone. Nel Veneto orientale, al di là del Piave, è San Nicolò (Santa Klaus dei paesi nordici) a portare i doni a tutti i bambini. La tradizione prevedeva che i bambini più grandi, che avevano già capito che dietro alla figura di San Nicolò stavano mamma e papà a confezionare i doni, passassero per le strade battendo su campanacci e grossi bussolotti per

annunciare ai più piccoli l'imminente arrivo del santo, cantando la canzoncina: “*San Nicolò de Bari, la festa dei scolari, e quei che no fa festa ghe tajaren la testa. La testa sul tajer, un ocio par banda, le budele su na stanga e viva San Nicolò*”.

I bambini che desiderano il regalo devono però essere già a letto, altrimenti resteranno senza; per questo i piccini si mettevano a letto presto, sognando il tintinnio di campanelli che annunciava l'arrivo di San Nicolò e la cesta piena di regali. Si trattava naturalmente di doni che oggi definiremmo poveri, come mele, uva passita, bambole di panno (le cosiddette *pùe*), carrettini di legno o statuette di terracotta. Nei bambini la notte dell'arrivo di San Nicolò era una notte speciale, dai preparativi della sera prima fino alla sorpresa dei regali la mattina presto.

Una storica e grande festa è quella di San Nicolò a Trieste. Qui dai tempi della vecchia Trieste asburgica si svolgeva (e si svolge, pur con notevoli cambiamenti da allora) la festa di questo santo. Allora i bambini si recavano nei giorni precedenti davanti ad una statua, creduta erroneamente quella di San Nicolò, per manifestare i propri modesti desideri, come: “*San Nicolò, a mi portime un cavalin*”, “*A mi portime una trombata*”, “*A mi portime una pupa*”. La fiera iniziava alcuni giorni prima del 6 dicembre e si teneva lungo la *Via nova*, lungo la quale si trovavano lunghe file di bancarelle piene delle più svariate mercanzie, dalle bamboline da 2 centesimi (*pupe*), ai fischietti (*subiòti*), ai diavoli e agli spazzacamini. A questi semplici ma apprezzati giocattoli si aggiungevano cassette di legno piene di dolciumi e frutta secca, soprattutto susini e *fighi suti*. A richiamare l'attenzione dei passanti, in questa vera e autentica festa popolare, erano i venditori stessi che gridavano continuamente: “*Sanicolò, Sanicolò!*”. Dopo l'unione di Trieste all'Italia ci fu chi voleva abolire questa festa, ritenuta tipica del mondo tedesco, a favore della più italica Befana, ma fortunatamente questa festa è sopravvissuta a caratterizzare così l'identità triestina.

12. Natale

Natale è solitamente la festa più ricordata dell'anno. Una volta non esistevano regali costosi e settimane bianche o viaggi tropicali, pertanto il Natale, anche nella regione veneta, era molto più povero di oggi ma era caratterizzato da una spontaneità e gioia maggiore dei giorni nostri. Ecco che un tempo le donne,

mentre preparavano il pranzo di Natale, mettevano *el nadalin* (un grosso ceppo) nel camino, il quale di solito veniva messo la sera della vigilia e doveva bruciare tutta la notte. L'inchiesta sulle tradizioni popolari venete del 1811 ne ricorda così lo scopo propiziatorio e curativo:

Nella vigilia di Natale alcune femmette usano porre al fuoco un grosso legno, e lo lasciano consumare poco a poco perché duri fino all'Epifania, e credono quelle ceneri essere rimedio sicuro per le postème e per mali che soffrono le bestie bovine. Così si accendono fuochi per la campagna la sera precedente e susseguente la Epifania.

Quando si parla del Natale di una volta non bisogna dimenticare che si trattava di un Natale povero; ecco che allora per i nostri nonni era già un lusso potere, nel tempo natalizio, mangiare mostarda, mandorlato, *bigoi in sàlsa* e magari cantare in allegria tornando in mezzo alla neve dalla Novena di Natale, vale a dire la funzione religiosa che si svolge nei nove giorni precedenti il Natale:

“A Nadàe no ghe jera regai, solo a la Befana rivava ‘a calsa, co dentro bagigi, stracanasse, qualche naransa, nosèe, carbon, bòtoi, quei del sinquantin che jera pì curti, no i grandi del sonturco; ghe jera ‘e carobe, desso no te ‘e cati gnanca pì, carbon, ma carbon proprio, no mia queo de sùcaro... Nel tempo de Nadàe ‘ndaimo a la novena e tornàimo indrio cantando, in mèso a la neve, parché na volta ghe jera ‘a neve! ‘A novena ‘a fenìa so le quatro e mèsa, co jera ‘ncora ciarèto...”.

13. I canti della stella

Nel periodo natalizio i bambini delle campagne venete si divertivano - e in alcuni casi si divertono tuttora - a girare per le case a cantare la *Stéla* o *Ciarastéla*. Con questo canto, accompagnato talvolta da suonatori di *bàghe* o fisarmoniche, si vuole rappresentare l'annuncio della nascita di Gesù che i pastori portarono di casa in casa. I bambini utilizzano questo rito come canto di questua per richiedere, alla fine della loro esibizione, dei dolcetti da mangiare la sera del *Panevìn*. Spesso accompagnati da una grande stella portata sulla cima di un bastone (da cui il nome *stéla*), cantano così: “*Semo qua dai tre Lorienti che ghèmo visto la gran stéla...*” oppure “*Dolce felice notte, che più scura sei del giorno per veder la luce attorno la Ciarastéla...*”.

Nella valle dell'Agno, nel Vicentino, erano molto diffuse le compagnie di

ragazzi che portavano la *stéla* sopra un grande bastone e giravano per le contrade del paese intonando canzoni natalizie, come ci conferma Momi nel paese di Trissino:

A Nadàe, vegneva un pochi de zóvani a cantar la *stéla* par le contrà... mi no ricordo cossa che i cantava... ninte, i passava par la strada e i cantava, qua in via Pranovi na volta solo i vegnea, no i sonava, i cantava solo, i portava la *stéla* so un baston, che la girea torno co l'aria... se ghe dava na oferta a sti qua che vegnea cantare, no tanto, parché qua in via Pranovi jerimo pochi, oto fameje in tuto...

Alcuni studiosi hanno ricostruito, sulla scia degli studi più recenti in area tedesca, la genesi e la grande diffusione dei *canti della stéla* e più in generale dei canti di questua. È possibile constatare, documenti alla mano, come le questue del periodo natalizio fossero presenti già a metà del Cinquecento e come siano molto probabilmente da inserire nelle grandi azioni a livello popolare stabilite dalla Controriforma. Infatti nell'area alpina e nelle regioni ad essa circostanti - quindi anche nelle Venezie - la Chiesa cattolica temeva un'ulteriore espansione della Riforma protestante e per questo motivo incoraggiò la diffusione di questo nuovo fenomeno musicale che prevede la produzione di *laudi a travestimento spirituale* che vanno edite e diffuse con ogni mezzo.

Ecco come è possibile spiegare l'enorme diffusione di canti e riti di questua nel periodo natalizio, usanze che nei secoli si sono tramandate sino ai giorni nostri. A dire il vero anche questi riti hanno rischiato di scomparire del tutto negli ultimi anni sotto l'onda travolgente della modernizzazione; per fortuna anche se ormai ignote al grande pubblico queste tradizioni oggi sopravvivono o vengono fatte rivivere in diversi paesi del Veneto e dell'area alpina in generale.

14. Tradizioni del periodo natalizio in Istria. San Nicolò

Anche in Istria San Nicolò è la festa in cui arrivano da tradizione dei semplici regali per i bambini come un pezzettino di carbone, alcune caramelle ed anche dei cibi con la sansa di oliva ossia con lo scarto della lavorazione delle olive:

Par San Nicolò trovaimo el piato e par la Befana la calza, co dentro un toco de carbon e o anca el 'palpame', che saria la sansa, el scarto che i i fa l'olio de oliva de seconda classe, e un bonboncin, qualcosa, questo jera par san Nicolò, se mete el piato so la finestra, e anca desso se fa, parchè mio nipote dèssso el se ga incorto

che san Nicolò la xe na bugia el ga dito a so mama : te disi senpre che no se dise buzie!

15. Natale

Anche per la vigilia di Natale, così come nel Veneto, in Istria si mangiava di magro, cioè si mangiava poco e senza assolutamente mangiare carne, così da tornare a casa dalla messa natalizia di mezzanotte pieni di fame:

Alora na volta vegnevino casa da messa de mezanote afamai come i lupi che se fazeva la messa a mezanote, no ale dieci, se saziavino de fritola e me papa el tajava un toco de luganega e se saziavimo co la luganega.

Un fatto ricorrente tra le testimonianze raccolte in Istria è quello relativo agli esuli che dopo i tragici fatti del periodo 1943-1954 hanno dovuto lasciare la loro terra per rifugiarsi altrove, portando però con sé tutte le tradizioni istriane, compresa quella di mangiare polenta e baccalà la vigilia di Natale:

Una zia de me papà la jera de Stridone, i xe ndai soto el Fassismo a vivere a Maribor in Slovenia, la no jera el baccalà, ma alora la se faseva mandar el baccalà de Trieste, ela fin a 97 ani che la xe vissuda no la ga mai fato una vigilia de Nadal senza baccalà! Ela la ga vivesto co le tradizioni istriane senza canbiarnla virgola, i gnoch, le strazade che saria le tagliatelle, i fusarioli che saria i fuzi adesso in croato.

16. Cibi tipici di Natale

Come è stato possibile riscontrare, persistono nell'Istria di oggi le pietanze tipiche natalizie, come le *fritole bolide* che si preparano in casa mettendo un po' tutto quello che si aveva a disposizione per formare delle frittelle che appunto venivano bollite prima di venire fritte nell'olio:

Adesso se fa le fritole moderne par Carneval, ma mi fasevo senpre par Nadal le fritole boide, le se fa co na pentola, un po' de aqua, se butava quel che se gaveva in casa, le scorse, le nosele, quel che se gavea in casa, tuto a pezetini, se faseva la marmelata in casa, me mala la butava marmelada, e po se la gaveva cacao, tute dele robe bone, e quando che sta roba boia, me nona la meteiva anche fighi sechi, e dopo che sta roba ga boio un pocheto, alora se inpastava co la farina bianca e

alora se faseva un bel pastòn, e la meteva sora el tavolo, e la condiva co l'ioio parche sta roba la jera tacadiza, e la meteva zucaro parchè sta roba doveva essare dolce, e la svodava sto paston parchè el jera caldo, se faseva le balette e se butava ne l'ioio caldo, e po se toleva fora e se butava el zucaro par sora, queste jera le fritole del Nadal, e le se faseva el giorno de la vigilia.

Nella tradizione istriana non mancano mai alla tavola di Natale della vigilia anche baccalà e verze oltre ai *sardòni salài* che venivano sciolti in pentola e poi usati per condire i *bigoli*, in modo pressochè simile ai famosi *bigoli in salsa* alla veneziana ad eccezione delle cipolle che non venivano messe in quanto bisognerebbe soffriggerle a parte mentre così il sugo era già pronto.

17. Albero di Natale

Nella tradizione istriana è presente, ben prima che si diffondesse anche in quella veneta, l'allestimento e la decorazione dell'albero di Natale. Le testimonianze raccolte concordano però sul fatto che l'albero scelto e quello che lo addobbava erano tutti prodotti casalinghi o comunque del luogo, a differenza dei classici 'alberi di Natale' a cui siamo abituati oggi con l'abete rosso e le palline colorate.

Pertanto la pianta che veniva scelta come albero di Natale era il ginepro, ben presente nel territorio istriano, che veniva tagliato, portato a casa e fatto stare in piedi in qualche modo, mentre sopra le sue fronde venivano riciclate carte di caramelle per inserirvi noci, noccioline, qualche cioccolatino ed altro che si poteva recuperare:

Par far l'albero de Nadal, jera tuta na procedura, ma no se saveva ben cossa metarghe, alora se tolea el supin, se dise, che saria el ginepro, quel pino mediteraneo che el ga le robe grosse, ma el jera grosso, e non el stava in nessun logo, no se saveva dove metarlo, no jera gnaca un trepie, in un vecio secio lo metevamo co le piere, un architeto ghe volea par farlo star in pi! Mio papà el ndava cior una volta uno per noi, dopo uno par mie zie de Buje, dopo par i parenti de Pola, el se toleva el seghin e lo tajava, e una volta no el ghe ne podeva pi, el ga dito vago ber un bicer, el se nda bevar un bicer e i ghe lo ga portà via, noialtri se gavemo messo pianzer... E se qualchedun de Trieste me portava i carameli o un cioccolatin, salvavimo le carte e dopo par Nadal metevamo una nose o na nosela, ma anca una piereta, e dopo se

meteva un spaghetti e dopo se piacava so l'albero, e anca un bel pomo, un naranzo e altre robe.

A livello religioso è importante notare che in Istria durante l'Avvento era diffusa la celebrazione della messa *rorata*, detta messa *zornica* in croato, che si svolgeva ogni giorno, esclusa la domenica, alle 6 di mattina dove operai e agricoltori si recavano prima di andare al lavoro, e simboleggiava il passaggio dal buio alla luce portata dal Natale. Nella regione veneta tale celebrazione coincide più o meno con la Novena natalizia, la celebrazione svolta in chiesa tuttora prima di recarsi a scuola o al lavoro, la quale prende il nome dal fatto che si svolge da tradizione nei nove giorni che precedono il Natale.

18. Giochi e filastrocche istriane per bambini

Molto particolare è la descrizione di una serie di giochi e filastrocche per bambini della tradizione istriana, pervenuti praticamente fino ai nostri giorni, e raccolti con cura da David Di Paoli Paulovich nel suo studio documentato su Verteneglio, da cui ne riportiamo alcuni:

FILASTROCCHES a sfondo religioso, come: *Padre nostro grande / la vera penitenza / moro felice / deme la chiave / che vado in paradiso / cosa far lì dentro / cior una colomba bianca / el fogo benedeto / o che bela orazion!*

Oppure tenendo il bambino in braccio e cullandolo avanti e indietro con le mani si cantava: *Cindole baciandole ga fato un bel putin / lo ga menà a Venezia vestì de buratin / scarpe in ponta, camisa zonta, cuco de paia / birbante canaia!*

Oppure una variante della stessa era: *Zo zo cavalo / la mama vien dal balo / la porterà i susini / par darghe ai fanciulini / i fanciulini cria / la mama scanpa via / la trova el caligher / che tapezava la carozeta.*

GIOCHI MASCHILI. Tra i giochi per ragazzi ricordiamo:

Magnatèra: si tracciava una riga per terra e si lanciava una *brìtola* che doveva infilarsi giusto lungo la linea tracciata, altrimenti il malcapitato la doveva mettere a posto con la bocca, senza mani.

Kitikot: è il famoso gioco del nascondino, con lunghe ricerche dei ragazzi

nascosti per tutto il paese. Il vocabolo è croato e significa anche 'solletico'.

Zogo dei ovi de Pasqua: si prendevano delle uova e si mettevano in piedi lungo un muro e a distanza di 5-6 metri dai ragazzi i quali con una moneta da 50 cercavano di colpire l'uovo facendo entrare la moneta; chi ci riusciva guadagnava tutte le uova.

Zogo dei pèrsighi: si giovava in estate con gli ossi delle nocipesche oppure in autunno con gli ossi delle mandorle. Da distante si lanciava con un osso verso il mucchietto di ossi e se si colpivano venivano vinti tutti, in caso contrario si perdeva l'osso lanciato.

Zogo con le plòcke: si dovevano tirare dei sassi, usando per lo più quelli piatti e un po' schiacciati, per accostarli sempre di più; da questo deriva anche il modo di dire *Te plozko un papìn*, cioè ti do un piccolo schiaffo. Il vocabolo deriva dal croato *plòcke*, ossia le piastrelle.

GIOCHI FEMMINILI. I giochi più diffusi per le bambine erano:

Far la conta, come in: *ai bàì tu mi stai / ti e mie companie / San miraco tico taco / ai bai ele buf* (e si tocca la persona che viene prescelta oppure eliminata). Oppure: *Pan pan d'oro la rirerancia / questo gioco si fa in Francia / ero ero ti ero era mi / pom pom d'oro sta soto ti*.

Il gioco dela batischiena: un gruppo di bambine si mette in cerchio e comincia a girare intorno; una bambina sta all'esterno del cerchio e correndo ad un certo punto tocca un'altra bambina che prende il suo posto fuori mentre la prima va dentro al cerchio, e via così.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Parte veneta

Baraldo Bazzaro M., *Cante, conte e tiritere. Fiabe e fole*, Padova 2002.

Bellò E., *El panevìn. Tradizioni popolari della marca trevigiana*, Treviso 1994.

Bernardi U., *Abecedario dei Villani*, Treviso 2001.

Bernardi U., *Paese veneto. Dalla cultura contadina al capitalismo popolare*, Firenze 1986.

Catechismo agricolo ad uso dei contadini compilato dal parroco D. Gio. Cav. Rizzo. Padova 1869, Roma ed. anast. Ed 2003.

Centomo L., *La chiamata di marzo. Ciamàr Marso. Storia, folclore e tradizione di Recoaro Terme*, Associazione Ciamàr Marso, 2006.

Civiltà rurale di una valle veneta. La Val Leogra, Vicenza 1976.

Coltro D., *L'altra cultura. Sillabario della tradizione orale veneta*, Verona 1998.

Coltro D., *Padroni, bestie e cristiani*, Vittorio Veneto 1981.

Coltro D., *Mondo contadino*, Verona 2009.

Coltro D., Filò, in *Le relazioni sociali*, collana Cultura Popolare Veneta, a cura di M. Cortelazzo, Milano 1992.

Cultura popolare del Veneto, la terra e le attività agricole, Milano 1992.

Dal Maistro G., *Contesse e boari e altra zente*. Roba veneta, 2001.

Demattè E. (a cura di), *I dialoghi rusticali di Lorenzo Crico*, Roma 1990.

Granata T., *Almanacco delle tradizioni popolari*, Treviso 2022.

Gri G.P. - Valentinis G., *I giorni del magico. Riti invernali e tradizioni natalizie ai confini orientali*, Gorizia 1998.

Leggende e credenze di tradizione orale della montagna bellunese, a cura di Perco e Zoldan, Belluno 2001.

Marcato G. (a cura di), *Lingue e dialetti nel Veneto*, Padova 2003.

Marcato G., *Parlarveneto. Istruzioni per l'uso*, Padova 2004.

- Marcato G.- Ursini F., *Contadini so' dai ponti. Mirano nel suo dialetto*, Spinea 1995.
- Marcuglia D., *Il mio primo dizionario illustrato italiano-veneto*, Padova, 2003.
- Marcuglia D., *Bonìn Bonàno. Viaggio fra le tradizioni popolari venete*, Padova 2005.
- Marcuglia D., *Ti racconto il contadino*, Treviso 2021.
- Marcuglia D., *Le tradizioni popolari venete. Storia ed evoluzione*, Montebelluna (TV), 2023
- Mazzotti G., *Cento canzoni popolari della marca trevisana*, Treviso 1938.
- Milani M., *Streghe morti ed esseri fantastici nel Veneto oggi*, Padova 1990.
- Peruch P., *Fierun*, Vittorio Veneto 2001.
- Pomponio A., *Il Panevìn. La notte dei fuochi nel Trevigiano e nel Veneziano*, Treviso 2002.
- Richebuono G., *Usanze del Sudtirolo nel corso dell'anno*, Bolzano 2000.
- Scheuermeier P., *Il lavoro dei contadini*, 2 vol., Milano 1980.
- Secco G., *Da Nadal a Pasqueta*, Belluno 1987.
- Secco G., *Mata: gli straordinari personaggi dei carnevali arcaici delle montagne venete*, Belluno 2001.
- Sottana O., *Usi e costumi di vita andata del mondo rurale trevigiano*, Treviso 1980.
- Sottana O., *C'era una volta il contadino*, Vittorio Veneto 2013.
- Sussidiario di cultura veneta*, a cura di M. Cortelazzo e T. Agostini, Venezia 1996.
- Tradizioni popolari della marca trevisana raccolte da Ada e Remo Dolce*, Treviso 2004.
- Vita in Veneto. *Feste, riti, usanze, tradizioni popolari*, Bergamo 1981.
- Zamengo T., *Le nostre radici - 'E nostre raise*, Venezia 2000.
- Zanolli R., *Lunario. Calendario rurale veneto-friulano*, Vittorio Veneto 2011.

Parte istriana

- Bernardi U., *Istria d'amore*, Treviso. 2012
- Di Paoli Paulovich D., *Verteneglio. Memorie, volti e tradizioni di una comunità istriana*, Trieste, 2021
- Istria e Dalmazia. Le città della Serenissima e la loro difesa*, Venezia, 2013
- Masi F., *Istria, storie oltre i confini*, Portogruaro (VE), 2020
- Roberto L., Cittanova. *Nostalgie e racconti istriani*, Vittorio Veneto (TV), 2000
- Stuparich, *Ricordi istriani*, Macerata, 2023
- Udovicich I., *Leggende istriane*, Sesto Fiorentino (FI), 2014)
- https://www.vallinatisone.it/it/il_pust#:~:text=Il%20Pust%20%C3%A8%20una%20figura,rappresentava%20l'arrivo%20della%20primavera.

Raccolta di filastrocche e giochi di Buie d'Istria¹

Lucia Moratto Ugussi e Nadia Diracca Moratto

Abstract. Alle tradizioni di un popolo, alla sua lingua, ai suoi usi e costumi tramandati a noi da generazione a generazione grazie alla trasmissione orale, appartiene anche il patrimonio dei giochi che sono arricchiti spesso da filastrocche, brevi componimenti con ripetizione di sillabe e di parole per divertire i bambini: ninne nanne, tiritere, conte, scioglilingua... che li accompagnano dalla nascita all'infanzia. E' difficile risalire alla genesi di un gioco, né si può affermare che esso sia nato in una sola località e pur avendo molti di essi un fondo comune di tradizione vengono con il tempo modificati e adattati a nuovi ambienti e a nuove abitudini. Lo svolgimento di un gioco richiede, parallelamente al canto della filastrocca, anche movimenti precisi, regole fisse di comportamento e modi di dire. Le filastrocche e i giochi di una volta non sono solo una testimonianza del passato ma sono anche efficaci strumenti di formazione umana che tendono ad essere dimenticati e abbandonati con l'avanzare dello sviluppo tecnologico, in maggior misura quelli che si svolgevano all'aperto che esigevano terreni appropriati, per cui slarghi e piazzole diventavano campi da gioco abituali.

Le filastrocche che seguono rappresentano in parte il lavoro di ricerca *Filastrocche, conte e giochi di Buie*, tasselli di storia della Comunità nazionale italiana in Istria allo scopo di tutelarne la memoria, realizzata in comune da Lucia Moratto Ugussi e Nadia Diracca Moratto, lavoro premiato al Concorso dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume nel 1986. Parte delle stesse sono state presentate al pubblico nel 2002 assieme al CD *Conte e filastrocche di una volta*, interpretate dagli alunni delle scuole di Buie e di Dignano guidati

¹ Il presente contributo farà parte di un volume di prossima uscita pubblicato dalla Comunità degli Italiani di Buie dal titolo: *Pun, pun d'oro, filastrocche e giochi in istroveneto di Buie d'Istria*, a cura di Lucia Moratto Ugussi e Nadia Diracca Moratto.

dalle mentori N. Diracca e G. Kutić, su progetto del giornalista Flavio Forlani a cura del Centro Regionale di Radio Capodistria con il contributo della Regione del Veneto per il recupero, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale di origine veneta. Per la scrittura delle filastrocche ci si è valse della grafia adottata da E. Rosamani nel *Vocabolario Giuliano, Bologna, 1958*, che usa la esse lunga «ĵ» per la «s» sonora iniziale e intervocalica: *ĵiogo, roĵa* e la doppia «ss» per la «s» sorda intervocalica: *rossa* – (*La roĵa rossa*).

1. Ninne Nanne

La nascita di un bambino è sempre un evento molto importante e quando alla futura mamma si facevano in varie occasioni gli auguri le si diceva “Un fio mas’cio”. Se invece nasceva una femmina allora:

In casa de galantomini
nassi prima le done e po’ i omeni.

Ogni mamma sussurra al proprio bambino per farlo addormentare le filastrocche della ninna nanna dal dolce, armonioso e lento canto, ricche di rime che spesso si ripetono:

Nina nana bel bambin
che la mama ĵe vissin
el papà ĵe ‘ndà lontan
fa la nana fin doman.

* * *

Fa la nana mio bambin
che vegnarà papà
el porterà i bonboni
el piccio li magnarà.

* * *

Nina nana bel putin
fio de Toni pissinin
se tu’ nona la podaria
la cuna de oro la te faria.

Alle mamme nascono spontanee anche le preghiere ninna nanna per invocare l’aiuto dei Santi:

Ti ti son un nuvolo, mi son la bora
te porto in ĵiel fin là de sora.
Và drio ‘l monte nuvolo bianco
ti ti ga sono, ti ti son stanco.
Sta cucio soto, dame le man
e dormi in paĵe fin’ a doman.

* * *

Mi vago in leto
co’ l’Anĵolo profeto
co’ l’Anĵolo de Dio
co’ San Bortolo mio
co’ la mare benedeta
co’ Santa Elisabeta
co’ i quatro Evangelisti
co’ San Giovanni Batista
co’ i me porta la sua santa benedission.
Gesù, Giuseppe e Maria
benedi el cuor e l’anima mia.

2. I primi giochi

Il bambino fa i primi giochi con la mamma, che lo culla e lo trastulla, accompagnando il canto con movimenti delle mani girandole a ruota dopo aver nascosto un frutto o un dolcetto e chiedendogli di indovinare quella piena. Oppure quando gli congiunge le mani come in preghiera e gli incrocia le braccia sul petto allargandogliele quasi di scatto fingendo di colpirgli la faccia.

Roda, roda, roda
quala piena e quala f voda?

* * *

Cussi fa la Madona
cussi fa San Giuseppe
cussi se mola slepe!

* * *

Man, man morta
la bati su 'la porta
la bati su 'l balcon
te darò un s'ciafeton.

* * *

Ghirin, ghirin gaia
Martin sù la paia
paia, paiussa
pum, una s'ciafussa.

* * *

In boca a mi
in boca a ti
in boca al can
am!

* * *

Bati, bati le manine
che vegnarà papà
el portarà i bonboni
el picio li magnarà.

La mamma gira il suo indice sul palmo della mano del bambino e gli prende poi una ad una le estremità delle dita iniziando dal pollice al mignolo e riprendendo al contrario per poi salire lungo il suo braccio fino alla testa, imitando l'atto del camminare, e toccandogli prima uno e poi l'altro orecchio, gli occhi, il mento e il naso “*el din don che bati*”:

Bifin, bifin, bifelo
questo fe un porselo
questo se ga alsà
questo ga inpissà el fogo
questo ga magnà el vovo
questo povaro pissinin
gnanca un giossetin.

* * *

Bambi, bambifelo
picio, picelo
grando, grandelo
più grandò de duti
ffregola i oci
massa i pedoci.
El va sù par la stradi fela
el trova una recia bela
e questa fe su' sorela
el trova l'oceto bel
e quest'altro fe su' fradel
la barba dei frati
el din don che bati, bati, bati.

Per rabbonirlo lo mette sulle ginocchia o sul piede o lo prende sotto le ascelle
facendo l'atto di gettarlo in aria e canticchia:

ſia Maria
la barca no ſe mia,
la ſe del quel marcante
che vendi le naranse
le vendi a bon marcà
ſia Maria, butilo là, là, là.

* * *

Sossò, sossò cavalo
la mama vien de'l balo
co'le tetine piene
par darghe al su' putin
el su' putin no le vol
lo butemo in scovasson.
El su' putin ghe cria
la mama scampa via
sui monti de Verona
là che cressi l'erba bona
l'erba bona fa fenocio
schissighe de ocio.

* * *

Din, don, campanon
tre putele sul balcon
una fila, una taia
una fa capei de paia
brigante canaia.

* * *

Gie, gie cavalin
fin che vado al mulin
fin che vado, fin che torno

fin che porto 'l pan in forno.

3. Dialoghi

Pugni, pugneti, gali, galeti:
«Cossa ſe drento?»
«Pan e formento.»
«Cossa ſe fora?»
«Pan e ſivola.»

* * *

«Mama voio.»
«Voio ſe morto.»
«Ma mi voio.»
«Ben, diſi foia.»
«Foia.»
«Fate passar la voia.»

* * *

«Go fame!»
«Magna curame.»
«Go sede! »
«Bevi rede.»
«Go sono!»
«Va in leto de tu' nono.»

* * *

«Ti ieri in orto?»
«T'à visto 'l morto?»
«Ti ga ciapà paura?»
«No!»
«Ura, ura, ura.»

* * *

«Cavei o cavai!»
 «Lassili star che i je tacai.»
 «Con che cola?»
 «Co' la cola dei caligheri.»

* * *

«Chi je morto?»
 «Piero porco.»
 «Chi ghe ga sonà le campane?»
 «Tremile pantagane.»
 «Chi ghe ga fato la cassa?»
 «Piero ganassa.»

* * *

«Iera una volta un re»
 «che magnava un pan de tre»
 «iera una volta un gato»
 «che magnava un pan de quatro»
 «chi iera più furbo el re o'l gato?»
 «El gato.»
 «Alsighe la coda e lichighe el mandolato.»
 «Alsèghela più sù e licheghèla anca vu!»

4. Tiritere

Le tiritere sono filastrocche lunghe e ripetitive.

Comare Catarina
 inpresteme un s'ciopetin
 che go de andar in Francia
 massar quel' ufelin,
 duta la note 'l canta
 no posso più dormir.
 Canta 'l galo
 rispondi la galina

comare Catarina
 vegni con mi par aqua,
 'ndove je sta aqua
 i lupi la bevuda,
 'ndove je sti lupi
 i ga traversà la strada,
 'ndove je sta strada
 la neve la coverta,
 'ndove je sta neve
 el sol la squaiada,
 'ndove je sto sol
 in casa del nostro Signor.

* * *

La canzon de l'omo forte
 Volta la carta jera do porte
 'ste do porte jera de fero.
 Volta la carta jera un sgabelo
 'sto sgabelo jera de tola.
 Volta la carta jera una siora
 'sta siora naſava de bon.
 Volta la carta jera un capon
 'sto capon gaveva do ale.
 Volta la carta jera do comare
 'ste comare magnava sareje
 Volta l acarta iera un loreje
 'sto loreje gaveva un recin.
 Volta la carta jera un putin
 'sto putin gaveva 'na sardela salada
 e un paton a chi la ga scoltada.

* * *

La storia de sior Intento
 che dura tanto tempo
 che mai no la se distriga
 volè che ve la diga?
 No.

No se diſe no, parchè
la storia de sior Intento
che dura tanto tempo
che mai no la se distriga
volè che ve la diga?
Si.
La storia de sior Intento...

* * *

Iera una volta
Piero se volta,
casca un feral
Piero se fa mal,
casca una fassina
Piero se rovina,
casca una roſa
Piero se spoſa,
casca una strussa
Piero se mastrussa,
casca un strusson
Piero ſo del balcon.

* * *

Piova piovina
la gata va in cuſina
la salta su' la napa
la rompi la pignata
la salta sul ſgabel
la rompi 'l pignatel
la va soto el leto
la trova un confeto
el confeto ſe duro
la lo ſmaca in tel muro.

* * *

A 'la una el can lavora
a 'le do el meti ſò
a 'le tre el fa el caffè
a 'le quatro el fa el mato
a 'le cinque el fa le pinse
a 'le sie el diſe buſie
a 'le sete el fa barete
a 'le oto el fa 'l fagoto
a 'le nove el fa le prove
a 'le dieſe el fa le speſe
a 'le undiſe i ghe sono l'agonia
a 'le dodiſe i lo porta via.

* * *

Vado sù par 'sta stradiſela streta
go perso la mia bela bareta
el gobeto l'à ciolta sù.
Vado da 'l gobeto che me daghi la mia bareta,
el gobeto no me la vol dar
se no ghe porto pesse e pan.
Vado de nona che me daghi pesse e pan,
nona pesse e pan no me vol dar
se no ghe porto late.
Vado de 'la cavra che me daghi late,
la cavra late no me vol dar
se no ghe porto erba.
Vado de 'l prà che me daghi erba,
el prà erba no me vol dar
se no ghe porto sega.
Vado de 'l fabro che me daghi sega,
el fabro sega no me vol dar
se no ghe porto sonſa.
Vado de 'l porco che me daghi sonſa,
el porco sonſa no me vol dar
se no ghe porto giando.
Vado de 'l rovero che me daghi giando,
el rovero giando no me vol dar
se no ghe porto vento.
Vado de 'l bo' che me daghi vento,

el bo' me dà vento.
 El vento ghe porto al rovero
 el rovero me dà giando.
 Giando ghe porto al porco
 el porco me dà sonja.
 Sonja ghe porto al fabro
 el fabro me dà sega.
 Sega ghe porto al prà
 el pra me dà erba.
 Erba ghe porto a 'la cavra
 la cavra me dà late.
 Late ghe porto a nona
 nona me dà pesse e pan.
 Pesse e pan ghe porto al gobeto
 el gobeto me dà la mia bela bareta.
 E pusto che ghe vegni una saieta.

5. Varie

La pimpinela gaveva una gata
 che duta la note fasceva la mata
 la sonava la campanela
 viva la gata de 'la pimpinela.

* * *

Bobolo, bobolo, bobolo
 buta fora i corni
 se nò te butarò sui copi
 el babau te magnarà.

* * *

Un, do, tre
 la Pepina la fa 'l caffè,
 la fa 'l caffè co 'la cioccolata
 la Pepina la je una mata.

* * *

Gigi, Gigi pirola
 ga roto la pignata
 su' mare come mata
 la ghe coreva drio
 sù par Cornio.
 Tre soldi par la pipa
 quatro pa 'l tabaco
 Gigi je un macaco
 e un macaco 'l restarà.

* * *

Pianfòto pestapevere
 con oio de bacalà,
 el missia la pulenta
 pa 'l povero soldà.

* * *

Sù pa 'l monte la vecia cori
 Co 'le cotole piene de bori
 bori e cotole
 cotole e bori
 sù pa 'l monte la vecia cori.

6. Conte

Una volta cresciuti i bambini iniziano con i giochi di gruppo che richiedono movimenti precisi e regole fisse di comportamento. Prima di iniziare un gioco collettivo i ragazzi fanno la “*conta*” per decidere chi lo guiderà. I ragazzi si mettono in cerchio e uno di loro dall'interno sillabando una filastrocca tocca il petto o le mani chiuse a pugno di ciascun giocatore e colui o colei sul quale cadrà l'ultima sillaba andrà fuori e diventerà il conduttore del gioco. Molto spesso le conte sono degli scioglilingua e non hanno ne capo ne coda.

Pun, pun d'oro
la lero lancia
questo gioco
si gioca in Francia
lero, lero mi
lero, lero ti
pun, pun d'oro
va fora ti.

* * *

Soto la pergola nassi l'ua
meſa ſerba, meſa madura
pesse can, pesse canela
salta fora la più bela
la più bela de l'amor
Sant'Andrea pescador
pesca molesca
salta fora questa.

* * *

Uſelin che vien dal mar
quante pene pol portar,
pol portar una sola
questo drento, questo fora.

* * *

Punti, punti quindiſe
se no'i ſe quindiſe
li faremo diventar quindiſe,
se quindiſe no 'i sarà
un, do, tre e va.

* * *

Soto la capa del camin
jera un vecio contadin
che sonava la chitara
bim, bum, ſbara.

* * *

La neve ſe bianca
val sentosinquanta
val uno, val do
val tre, val quatro
val cinque, val sie
val sete, val oto
pan biscoto
salta fora chi ſe soto.

* * *

Ne luni ne marte
de caſa no se parte,
de mercore e giove
Bepi no se move,
venere e sabo
ſe giorni de malinconia,
domeniga ſe festa
Bepi resta.

7. Giochi di abilità fisica

Molte sono le filastrocche che accompagnano i giochi di abilità fisica. Recitando quella di Pinocchio ogni bambino con le mani ai fianchi esegue una serie di salti sul posto, divaricando e intercalando in avanti e indietro le gambe per poi cadere a terra.

Il gioco a coppie “*Ai tre passi la violetta*” viene fatto prendendosi per mano formando la croce di Sant'Andrea, destra con destra e sinistra con sinistra, avendo cura nel procedere di girarsi e cambiare direzione alle parole “*volta de qua*”.

Tenendosi ai polsi a due a due con le mani incrociate invece formano la “*caregheta*” sulla quale siederà un altro bambino che sarà trasportato. Tanti bambini in fila passano sotto “*il ponte*” formato da due di loro che si tengono le mani con le braccia alzate:

A 'la larga
a 'la streta
Pinocchio in bicicletta
oi la lì, oi la là
Pinocchio s'à ribaltà.

* * *

Cica, cica, sei
gira la strada
volta de qua!

* * *

Caregheta, caregon
nono vecio col baston
dame un soldo pa 'l bombon
dame un soldo pa 'l pistacio
caregheta, caregacio.

* * *

Alte le porte
che passa Garibaldi
con duti i suoi soldati
lasciateli passare
che vanno lavorare
pim, pum
aca, pesse, bacalà.

* * *

Salto baralto
che no me rompo 'l calto
che no me rompo 'l viło
salto in Paradiso.

8. Girotondi

Giro, giro tondo
casca el mondo
casca la tera
duti co 'l cul partera.

* * *

Bossolo, bossolo canariol
che mio mari me ciama
che son una bela dona,
bela dona che sarò
scarpe in punta portarò,
quel baron de mio mari
el ga fato el pan bogi
senza oio e senza sal.
Par la via del canal
passa tre fanti
con tre cavaì bianchi
bianca la sela
duti partera.

Girotondo solo per bambine che si dispongono in cerchio tenendosi per mano. La prescelta durante la conta si mette nel mezzo, si benda gli occhi ed esegue le figure dettate dalla filastrocca indovinando alla fine il nome della bambina che bacerà e che poi la sostituirà nella ripresa del gioco:

Cordon, cordon de San Francesco
la bela stela in mefo
la fa un salto
la ghe ne fa un altro

la fa la riverensa
la fa la penitensa
la sera i oci
la bafa chi che la vol.

Al giocatore che saltella attorno al cerchio facendo delle domande rispondono in coro gli altri bambini che chiedono le informazioni utili per il riconoscimento della “cavallina”:

Go perso la cavalina
dindina dindela
go perso la cavalina
dindina cavalier.
Andove ti la ga persa
dindina dindela
andove ti la ga persa
dindina cavalier.
La go persa in mefo al bosco
dindina dindela
la go persa in mefo al bosco
dindina cavalier.
Come la iera vestida
dindina dindela
come la iera vestida
dindina cavalier.
La gaveva el vestito rosso
dindina dindela
la gaveva el vestito rosso
dindina cavalier.
Come la se ciamava
dindina dindela
come la se ciamava
dindina cavalier.
La se ciamava Maria
dindina dindela
la se ciamava Maria
dindina cavalier.

Nel gioco per soli maschi un ragazzo si pone a schiena curva con le mani poggiate sulle ginocchia. Gli altri devono scavalcarlo con slancio facendo leva con le mani sulla sua schiena pronunciando i versi:

Tafi tafi momolo
che te darò luganighe
luganighe de porco
porco porcasso
paron del mio palasso
paron dei mii fchini
tre ossi de armelini
tre cici che porta l'aqua
bareta lifiera culata.

Nel gioco di abilità con la palla, la si lancia contro il muro per riprenderla cercando di non farla cadere e cantando contemporaneamente i versi della filastrocca eseguendo le movenze indicate dalle frasi. Se la palla cade si esce dal gioco, si perde il punto o si fa una penitenza:

Rinoceronte
che passa soto 'l ponte
che salta
che bala
che fioga la bala
che sta su l'atenti
che fa i complimenti
che fa la riverensa
che fa la penitensa
che dije bongiorno
girandose intorno
gira che te gira
la testa me gira
che no' ghe ne posso più
la bala casca in tera
el fiogo no' val più.

Bibliografia

- M. Dazzi, *La lirica popolare*, Venezia, 1959.
- M. Dussich, *Vocabolario della parlata di Buie d'Istria*, Rovigno, 2008.
- L. Grassi, *Din, Din. Chi xe?*, Raccolta di filastrocche, giuochi e ricordi di Trieste e dell'Istria per il recupero del dialetto e delle tradizioni, Trieste, 1990.
- A. Mari, A. V. Savona, L. Straniero, *Sotto la cappa del cammino*, Antologia di filastrocche, ninne nanne, conte, ... del repertorio popolare infantile italiano, Milano, 1985.
- L. Moratto Ugussi, *Buie d'Istria, Famiglie e contrade*, Rovigno, 2014.
- L. Moratto Ugussi, *Onomastica del comune di Buie d'Istria nel Cinquecento*, in Buie-Venezia 1412-1797, p. 96-110, LIBAR Pićan, 1994.
- L. M. Ugussi, N. D. Moratto, *Nomi di famiglia a Buie*, Antologia Istria Nobilissima v. XVIII, 1895, p. 153-248; *L'uso dei soprannomi a Buie*, AIN v. XX, p. 281-294, Trieste, 1987.
- E. Rosamani, *Vocabolario Giuliano*, Bologna, 1958.
- E. Tagliapietra, Buie, Manoscritto per la collana di monografie di città istriane recensito per la stampa da E. Predonzani nel 1965.
- G. F. Tomasini, *De Commentari storici-geografici della Provincia dell'Istria*, Archeografo triestino v. IV, Parenzo, 1837.

Andando per logge nell'Istria veneziana

Rosanna Potente

La loggia rappresenta simbolicamente la vitalità della tradizione comunale, che in Istria seppe sopravvivere attraversando i conflitti di potere tra il Patriarcato di Aquileia, il particolarismo feudale, l'Impero Asburgico e la Repubblica di Venezia. Quest'ultima governò i suoi territori nella penisola lasciando margini di autonomia alle istituzioni locali, che continuarono ad esercitare una forma di partecipazione alla vita pubblica in questo luogo aperto sulla piazza del paese e a volte sui colli o sul mare attraverso ariosi archi sostenuti da eleganti colonne. Il podestà – o il feudatario - vi proclamava le leggi, amministrava la giustizia, vigilava sulle transazioni commerciali e arruolava i soldati, mentre il popolo vi si radunava per ascoltare, discutere, deliberare. Il viaggio che qui si propone si snoda attraverso alcuni itinerari tematici, senza alcuna presunzione di esaustività, da Muggia e Capodistria alla valle del fiume Quieto, dagli sperduti castelli diroccati nel cuore della penisola fino a Pola, dal Golfo del Quarnaro all'estrema propaggine meridionale di Punta Promontore. Di loggia in loggia prende forma un affascinante percorso, in cui la storia si fa pietra e diventa vita quotidiana di mercanti, contadini, pastori e contrabbandieri.

1. Introduzione

Dopo gli accordi tra Venezia e le città delle coste istriane per la sicurezza contro i pirati, la Serenissima sfruttò le tensioni tra il Patriarcato di Aquileia, la feudalità locale, in particolare il Conte di Gorizia, e l'autorità dell'Impero Asburgico per estendere la sua influenza sulla penisola. Tra il XIII secolo e l'inizio del XV, essa accolse la *deditio* di numerose città – contado della costa e dell'interno, che si impegnavano a pagare tributi, garantire armi e armati, assicurare un baluardo militare contro pirati e banditi grazie a castelli e fortezze, a osservare fedeltà a Venezia, mantenendo le istituzioni comunali locali e perseguendo una certa autonomia in politica interna. Più nel dettaglio, queste città – a volte semplici

villaggi o solitari castelli – costituivano rettorie maggiori e minori, a seconda dell'importanza, governate da un podestà di nobiltà veneziana e da un capitano militare, mentre i notabili del posto esprimevano l'organo deliberante e l'organo esecutivo.

A queste podesterie si aggiungevano alcuni distretti feudali retti da nobili veneziani, come i Grimani a Sanvincenti e i Loredan a Barbana. Le cariche erano elettive, temporanee e non immediatamente rinnovabili; inoltre, non era possibile fare ritorno in laguna durante il mandato. Governare anche una semplice rocca sperduta tra le terre carsiche dell'Istria poteva rappresentare un trampolino di lancio per promettenti carriere politiche e la soluzione all'indigenza dei "barnaboti", i nobili decaduti. La capitale di questo territorio era Capodistria: il suo rettore, sempre un aristocratico veneziano, dal 1385 era sia podestà per l'amministrazione civile sia capitano per il comando militare.

La presenza veneziana, quindi, si configurava come una sorta di protettorato, che rispettava il particolarismo e le peculiarità delle comunità istriane, ma nello stesso tempo esercitava un controllo diretto e puntuale, contro il quale non mancarono le ribellioni, come nel caso di Pola e Capodistria. Con il tempo, l'Istria, la "provincia" del territorio veneziano per eccellenza, a cui nel 1420 fu annesso il Friuli, divenne l'inizio e il prototipo dello Stato da Terra.

La popolazione delle città costiere era articolata in tre ceti legali: i Nobili (casati emergenti per partecipazione al governo e censo), i Cittadini (la massa dei residenti in città, tenuti al pagamento di imposte e alla fornitura di "angherie", ovvero la prestazione coatta di lavoro) e i Popolari (non censiti, senza un mestiere ufficiale). Tali centri ospitavano porti commerciali e la cantieristica di manutenzione invernale civile e militare, mentre l'estrazione del sale, la pesca e le attività di contrabbando contribuivano ad incrementare i commerci. Tra le merci che prendevano il mare dai porti istriani una menzione speciale merita la famosissima pietra calcarea candida, lucente, compatta e poco porosa, capace di contrastare l'umidità e la corrosione salina, con cui furono realizzati i palazzi di Venezia.

Ma torniamo in Istria e spostiamoci nei borghi dell'interno, dove la vita era molto più dura che lungo le coste: dei "servi casati" praticavano l'agricoltura, la pastorizia e la pesca fluviale, producendo vino, olio, cereali, carne, frutta, selvaggina, lane grosse, seta, legname) in un territorio spesso arido, impervio e inospitale, in cui boschi e montagne favorivano l'isolamento e la chiusura

in piccoli villaggi. Questo non significa che non avvenissero scambi tra le coste e l'interno: gli uomini venivano ingaggiati per lavori in città, al remo o come guastatori o polizia cittadina a Venezia (le cosiddette "caretade"), le donne venivano impiegate come domestiche. Spesso il trasferimento coatto si trasformava in stanzialità, provocando lo spopolamento di molte aree: per farvi fronte - e per domare un territorio ostile e difendersi dagli attacchi esterni - dalla metà del XV secolo fino alla fine del 1600 Venezia attuò un'immigrazione programmata, a cui poi seguì un'immigrazione spontanea di persone provenienti da tutta l'area balcanica, a cui venivano date terre da coltivare o un lavoro come braccianti. Attraverso la pratica dell'"incolato", i nuovi arrivati acquisivano i diritti connessi alla residenza, ma le loro condizioni di vita non erano delle migliori, poiché Venezia non riusciva a sostenere questa gente: così molti tornavano a casa, si davano al brigantaggio o cercavano miglior fortuna nelle terre austriache, come Pisino.

Queste dinamiche contribuiscono a spiegare quella commistione indissolubile tra apertura verso il "foresto" e gelosa difesa della propria identità culturale in cui si esprime l'essenza profonda dell'istrianità. Sopravvissuta alla fine della dominazione veneziana il 12 maggio 1797, questa particolare sensibilità si può percepire ancora oggi.

Il presente lavoro si ripropone di condurre il lettore lungo alcuni percorsi alla riscoperta di un aspetto peculiare della civiltà istriana, che la dominazione veneziana seppe conservare e valorizzare, ovvero la vivacità della vita comunale, che si esprimeva nell'elaborazione di accurati statuti per regolare diritti e doveri dei cittadini e nello svolgimento di affollate assemblee popolari. Essa si manifestava in un luogo deputato, la loggia, uno spazio molto semplice, coperto e generalmente aperto ai lati grazie ad archi sostenuti da colonne, che sorgeva nei pressi del Palazzo Pubblico. Nelle logge il podestà presiedeva alle pubbliche aste e annunciava il nome degli ufficiali incaricati di svolgere mansioni economiche, amministrava la giustizia, proclamava bandi pubblici, decreti e delibere e i notabili della comunità si radunavano per discutere di approvvigionamenti e servitù feudali. In definitiva, la loggia era il cuore pulsante della comunità.

2. Primo percorso: all'inizio dell'antica via Flavia

Il viaggio inizia da Muggia, l'unico centro istriano di rilievo rimasto all'Italia dopo il trattato di Parigi del 1947. Dopo la *deditio* della città a Venezia nel 1420, essa divenne protagonista dell'endemico conflitto tra la Serenissima e Trieste, sbocco al mare dell'Impero Asburgico, dando vita a scorrerie e scontri che ebbero come teatro soprattutto le acque dell'alto Adriatico. Rimase sempre un libero comune legato al suo statuto, come si può notare dalla presenza autorevole del Palazzo Pubblico nell'attuale piazza Guglielmo Marconi, accanto al Duomo dedicato ai SS. Giovanni e Paolo. Il Municipio, eretto nel 1265, fu rifondato nel 1342 e ampliato nel 1444 da Giacomo Loredan, che fece incastonare il leone di san Marco con libro chiuso sulla facciata accanto allo stemma della famiglia. Ancora distrutto e ricostruito altre due volte tra 1900 e 1800, oggi l'edificio, dotato della torre dell'orologio nel 1888, appare preceduto dalla loggia, aperta sulla piazza attraverso tre ampie arcate e ritmata da due coppie di trifore, tra le quali si trova una bifora con balausta. La facciata è impreziosita da numerosi stemmi nobiliari e cittadini e da tre leoni, uno dei quali è quello di Giacomo Loredan.

Più a sud Capodistria – Koper si sottomise a Venezia nel 1279 e, come abbiamo visto, divenne la capitale della provincia d'Istria. La loggia della città chiude il lato nord della piazza centrale, di fronte al Palazzo Pretorio, nato probabilmente dall'unione di due palazzi distinti, quello della *potestas Marchionis* e quello della *potestas Iustinopolis*, citati nell'epigrafe del 1269, in cui si ricorda che il capitano Marino Morosini fece costruire tra i due corpi di fabbrica una loggia, oggi solo in parte visibile, la più antica loggia pubblica del mondo veneto, secondo Dario Alberi. Nel 1386, il podestà Leonardo Bembo eresse il palazzo, che fu profondamente rimaneggiato – forse ricostruito dalle fondamenta – nel 1400. La facciata esterna, dunque, appare come il frutto della commistione tra stile gotico e stile rinascimentale: interamente sormontata da una merlatura ghibellina, al centro della quale campeggia la *Giustizia*, essa è incorniciata da due torri ed impreziosita da una scala su cui si eleva una balausta decorata con capitelli tutti diversi ed elementi scultorei (pigne, leoni e teste). Tra le varie finestre che danno sulla piazza sono stati inseriti leoni, busti e stemmi nobiliari e sulla torre a est spicca una bellissima quadrifora con cuspide trilobata. La suddivisione dello spazio interno tra pianterreno e piano nobile, stando alle

fonti, era piuttosto funzionale e l'apparato decorativo molto sobrio.

Di fronte al Palazzo Pretorio, la loggia, costruita nel 1463 dopo che l'unificazione delle due torri aveva comportato la distruzione della loggia del



Loggia di Capodistria

Morosini, appare oggi arricchita da diversi interventi di restauro e ampliamento: la facciata è scandita da sette archi a sesto acuto sostenuti da esili e slanciate colonne nel registro inferiore, mentre una serie di finestre intervallate da stemmi araldici si snoda nel registro superiore. Protetta da una nicchia incastonata nell'angolo dell'estremità occidentale dell'edificio, una Madonna con Bambino ricorda la riconoscenza popolare per la guarigione dalla peste del 1554-55.

3. Secondo percorso: nella valle del fiume Quieto

Cittanova – Novigrad, sorta presso la foce del fiume Quieto, si diede a Venezia nel 1271, ma le sue speranze di difesa militare e sviluppo economico andarono deluse: la città fu provata dalla devastazione del patriarca di Aquileia durante la guerra tra la Serenissima e Genova che portò alla pace di Torino nel 1381, dagli attacchi dei pirati Uscocchi, dalle pestilenze, in particolare quelle del 1486 e del 1631, dalla sempre più diffusa malaria, provocata dalle numerose zone paludose circostanti, dalla siccità e dalla difficoltà di approvvigionamento idrico. Nonostante i vantaggi apportati dalla presenza del porto sul Quieto, per il quale transitavano il legname proveniente da Montona e la pietra estratta dalle cave circostanti, Cittanova decadde progressivamente e visse il momento più buio della sua storia nel 1600. La città ha un'antica tradizione statutaria, che nel 1402 portò alla stesura di quello che probabilmente è il primo statuto in lingua veneta. Nella piazza, sorta sull'antico foro romano, si convocava l'arengo del popolo per le questioni di massima rilevanza, si mercanteggiava e si tenevano giochi cavallereschi. Il Palazzo del Comune, da cui si promulgavano gli ordini, i bandi e gli atti pubblici e si leggevano i contratti privati, fu eretto all'inizio del XIII secolo, ma di tale costruzione, dopo il rimaneggiamento del 1860-1861, resta ben poco. Nella loggia si amministrava la giustizia, si calmieravano i prezzi dei beni di prima necessità, si garantiva l'approvvigionamento di grano alla città e si concedevano addirittura servizi da Monte di Pietà. Risalente alla prima metà del XVI secolo, fu costruita eccezionalmente rivolta verso l'esterno della cinta muraria sulla base rettangolare di una torre che già nel 1300 ospitava il Fondaco. L'originario tetto in tegole a tre falde fu sostituito da uno in cemento e tegole a falda unica e all'interno furono inserite delle piccole travi in legno. Rialzata su blocchi di pietra nel 1860 e ridipinta di giallo, attraverso le tre arcate della facciata e quella su ciascun lato offre una splendida vista sul mare Adriatico.

Non lontano sorge Grisignana - Grožnjan su un'altura di 228 m, dettaglio che diede il nome al centro: *grisium*, ovvero colle roccioso, oggi, in realtà, un ameno poggio tutto terrazzato e ricoperto da olivi e vigneti, che spicca sulla circostante campagna ondulata di colli. La cittadina entrò nel territorio del dominio veneziano nel 1358: il suo statuto in veneto data al 1558, ma le sue tradizioni statutarie sono più antiche. Non lontano dal Palazzo del Podestà costruito nel 1588 e restaurato in stile barocco nel 1726, sorge la loggia rinascimentale del 1577: tuttora si

possono ammirare le quattro colonne in pietra calcarea, che delimitano cinque eleganti arcate aperte su di una piccola piazza. La parte superiore dell'edificio, illuminata da semplici finestre, ospitava il fondaco pubblico dei cereali. Nella loggia, in cui si conservano quattro lapidi romane, si amministrava la giustizia.

Si trova incastonato tra monti e colli boscosi anche il centro di Visinada-Vizinada, sulla cui piazza si affaccia il duomo neoclassico di san Girolamo, costruito al posto di una chiesa del 1530 voluta da Gerolamo Grimani. Il campanile del XVII secolo, leggermente staccato, è coronato da una torre ottagonale, dotato di orologio e impreziosito da due iscrizioni in latino e in glagolitico. La loggia del 1600 è un edificio molto sobrio ed essenziale, scandito da cinque arcate e oggi addossata alla scuola del 1736. Se è vero che Visinada deve il suo nome a *vicinatus*, possiamo immaginare che qui si siano tenute le adunanze dei paesi limitrofi per "far vicinanza" e trovare soluzioni unitarie a problemi comuni. Di fronte, un muro di cinta, che attraverso un arco introduce ad un cortile, riporta infisse alcune iscrizioni funerarie e altri elementi lapidei di età romana e tardo antica. Al posto del Palazzo Pubblico di Visinada, ubicato nel palazzo dei Grimani, ora si dispiega un campo da calcio: restano solo i due archi dell'atrio d'ingresso alla dimora, che doveva essere preceduta da una sontuosa gradinata d'accesso. Sorte non migliore toccò a palazzo Facchinetti, posto di fronte e ora sostituito da uno spiazzo erboso informe. Ancora più in là, verso il cuore del paese, si trova ciò che resta della cisterna barocca del 1782, ovvero un piano rialzato in calcare circoscritto da un muretto e scandito da colonne agli angoli, all'interno del quale si innalzano due pozzi. Garantiti alla popolazione l'approvvigionamento idrico fino agli anni '30 del Novecento: l'acqua piovana penetrava attraverso degli impluvi sul selciato del quadrilatero, veniva filtrata e raccolta nell'invaso sottostante.

Portole - Oprtalj si trova su di un colle da cui lo sguardo spazia sui boschi, sulle distese di olivi e sulle vigne tutt'intorno trapunte di cipressi: un autentico *locus amoenus*, che ripaga ampiamente della fatica per salire fino a questo piccolo centro. Il visitatore viene subito accolto da un belvedere ombreggiato da ippocastani, in fondo al quale si innalza la mole rosso veneziana della loggia rinascimentale restaurata nel 1756, come recita l'iscrizione posta sopra il portale d'accesso dell'edificio. La facciata presenta cinque archi a tutto sesto chiusi da eleganti balaustre, mentre ariose aperture, anch'esse ad arco a tutto sesto, permettono di ammirare le valli circostanti. All'interno si trovano iscrizioni

lapidee romane e medievali e due cippi di confine veneziani con tanto di leone scolpito, uno dei quali in stile barbaresco. Superata la porta, coronata da un arco a tutto sesto, che introduceva al cuore del paese, ci si trova in un dedalo di viuzze selciate, lungo le quali si ergevano case e palazzi nobiliari. A sinistra della chiesa di san Giorgio, si innalzava il palazzo Comunale, incendiato nel 1454, ricostruito



Loggia di Portole

nel 1529, quando il podestà Benedetto da Mosto appose sulla facciata il leone di san Marco, infine rimaneggiato nel 1763, con l'improvvida chiusura del porticato antistante. Articolato su due piani, manteneva ancora traccia dell'originario splendore nella sontuosa scalinata della facciata. I bombardamenti del 1944 posero fine alla sua esistenza: solo il leone di san Marco è sopravvissuto e ora si trova nella loggia.

La vicina Montona – Motovun, il cui nome sembra comprovare un'antichissima origine celtica, sorge su un colle alto 270 m, da cui si domina tutto il territorio circostante, ed è circondata da un bosco di latifoglie, dove tra l'altro, si trovano ottimi tartufi. Oltrepassate le mura risalenti ancora all'XI secolo e fortificate ulteriormente tra '300 e '400, oggi le meglio conservate dell'Istria, ci si inerpicava



Loggia di Montona

lungo stradine acciottolate fino al cuore della cittadina, articolato in una "piazza de soto" e in una "piazza de sora". Qui si trovano anche i principali edifici pubblici, teatro di una politica vivace e intraprendente, visto che, anche dopo la *deditio* a Venezia nel 1278, la città continuò a godere di una particolare autonomia ed ebbe uno statuto speciale. La "piazza de soto", interamente rivestita di lastre di calcare squadrate, è circonscritta da un basso muraglione, oltre il quale si apre

la verde distesa delle vallate che circondano il colle. Il lato lungo della piazza è delimitato da un possente e squadrato edificio: si tratta del Palazzo Pretorio, in cui alloggiavano le autorità cittadine. Un arco a sesto acuto, bordato da una losanga e sovrastato da stemmi, introduce alla porta Castellana e quindi alla “piazza de sora”, oggi dedicata a uno dei figli più illustri di Montona: Andrea Antico, inventore delle note musicali a caratteri mobili (1500). Vi si affacciano la chiesa tardo rinascimentale di santo Stefano (1580-1614), il campanile fortificato e merlato romanico - gotico del XIII secolo, in origine torre di avvistamento, il palazzo rinascimentale della famiglia Polesini, il trecentesco Palazzo del Podestà, ricavato da quello Pretorio e rimaneggiato fino al 1600 senza, però, perdere la *facies* originaria, e una cisterna del 1453. Tuttora stemmi e leoni di san Marco impreziosiscono le facciate degli edifici civili. Ma torniamo alla “piazza de soto”, in fondo alla quale si innalza una massiccia porta ad un fornice, con accanto il piccolo arco di una pusterla. Sia le facciate sia le pareti interne della porta sono arricchite da stemmi e da leoni marciani. Sul lato breve opposto della piazza, a ridosso dello strapiombo, si erge la loggia, risalente già al 1331, in cui si riuniva il Consiglio comunale, si esercitava la giustizia e in tempi più recenti si svolgeva il mercato. A pianta quadrangolare, è quasi interamente aperta verso l'esterno: il tetto a quattro spioventi in tegole è sostenuto da sette esili colonnette i cui capitelli e plinti sono ornati da stemmi. Il pavimento è lastricato in pietra e internamente scorre una lunga panca lapidea per sedersi e ammirare lo stupefacente paesaggio.

Conclude questo percorso Visignano – Višnjan, sul limitare dei boschi di pini marittimi e querce: il centro è incardinato sulla piazza un tempo dedicata a san Marco, su cui si affacciano la neoclassica chiesa dei SS. Quirico e Giuditta, sorta su di una costruzione più antica, e il campanile del 1753, sormontato da cella campanaria con bifore, torre e cuspide ottagonali. Esso è addossato alla loggia, eretta nel 1600 e ristrutturata nel 1753: è realizzata in pietra calcarea e sostenuta da quattro pilastri angolari e da colonnine centrali. Nelle adiacenze si trova una cisterna del 1842 con pozzo. Campanile, loggia e cisterna costituiscono un tutt'uno senza soluzione di continuità e formano un suggestivo belvedere da cui si può ammirare il mare in direzione di Parenzo.

4. Terzo percorso: tra rocche e castelli

Questo percorso inizia dallo stupefacente Colmo – Hum: il toponimo di quello che, secondo i locali, è il più piccolo paese del mondo ci riporta indietro nel tempo fino agli Istri. Nonostante le sue minuscole dimensioni, ebbe storia veramente contrastata: la *deditio* a Venezia data 1412, ma Colmo continuò ad essere conteso tra la Serenissima, il Patriarca di Aquileia e gli Austriaci di Pisino. Funestato da pestilenze, carestie, incendi, incursioni turche soprattutto tra 1400



Loggia di Colmo

e 1500, solo nel XVII secolo conobbe una relativa tranquillità. Grazie alla sua posizione strategica, sopra un colle che domina gran parte dell'Istria centro orientale, divenne uno dei cinque castelli alle dipendenze del capitano veneto di Pingente. Oltrepassata la porta ricostruita nel 1562 e il fondaco, ora trasformato in lapidario, si giunge nel cuore del paesino, dove svetta la torre romanica

merlata e ritmata da diverse bifore, alta 22 metri, che fu poi dotata di una cuspide e trasformata in campanile per la vicina chiesa di san Giacomo, costruita nel 1609 e poi rifatta nel 1802. Essa insiste sulle rovine del castello dell'XI secolo, distrutto durante la guerra di Gradisca del 1612-1618: il suo profilo si coglie dall'affiorare qua e là di lacerti di fortificazione e da elementi difensivi, come



Loggia di Sanvincenti

la torre circolare a sud. Tra le sue rovine è stata ricavata una piccola loggia a due arcate, oggi trasformata in veranda per un'osteria che propone ai visitatori squisiti prodotti tipici. Non si può lasciare Colmo senza aver visitato la chiesetta di san Girolamo del vicino cimitero: al suo interno, si possono ancora vedere affreschi duecenteschi con l'Annunciazione e la Passione di Cristo.

Tra Colmo e il vicino Rozzo si snoda il Viale dei Glagoliti, lungo il quale si trovano sculture moderne e calchi in gesso di alcune iscrizioni di una lingua e di

una scrittura protoslava anteriore al cirillico, derivata nel IX secolo dalle lettere minuscole dell'alfabeto greco e usata dai sacerdoti di campagna per avvicinare il popolo slavo alla cultura cristiana.

Nel borgo murato di San Lorenzo del Pasenatico – Sveti Lovreč, che deve il suo appellativo al fatto di aver ospitato il “Capitano del Pasenatico”, ovvero il comandante militare dei possedimenti veneziani in Istria, potere spirituale e potere temporale sono indissolubilmente intrecciati. La facciata della chiesa di forma basilicale dedicata a san Martino, infatti, era coperta dal Palazzo del Podestà, costruito nel 1200 e demolito nel 1838, quando fu realizzata la facciata stessa in stile neoclassico. Divisa in tre navate da due file di otto colonne e culminante in un presbiterio triabsidale, fu edificata con materiale di recupero bizantino nel X-XI secolo. Probabilmente prese il posto di una ancora più antica, forse già del IV secolo, di cui sono state trovate tracce della fondazione sotto il sagrato, oggi in parte ricoperto da lapidi. Quando ancora sussisteva il Palazzo del Podestà, l'ingresso alla chiesa avveniva dalla loggia quattrocentesca, sostenuta da quattro sottili colonne e addossata al suo fianco sinistro. Al suo interno, ora, è stato allestito un lapidario con reperti ed iscrizioni che vanno dall'età romana a quella veneziana.

In un altopiano ricoperto da vigneti e campi coltivati si trova Sanvincenti – Svetvinčenat, che si sviluppò intorno ad un'abbazia benedettina dedicata a san Vincenzo, martire spagnolo delle persecuzioni dioclezianee, fondata tra IX e X secolo. Dopo complicatissimi passaggi di potere, nel 1523 il centro rimase come feudo ecclesiastico sotto i Morosini e successivamente i Grimani, che dovettero resistere agli attacchi degli Usocchi, all'assedio degli Austriaci e alla peste del 1630. Proprio in quest'ultimo frangente nella piazza del castello, dopo indicibili torture, nel 1632 fu strangolata e bruciata come strega Maria Radoslovich, accusata di maliardia forse per un'inaccettabile relazione con un membro della famiglia feudataria. La fortezza, distrutta e ricostruita più volte, appare oggi nella sua *facies* tardo cinquecentesca, anche se oltraggiata dalle vicende della seconda guerra mondiale: a pianta quadrata, conserva le tre torri angolari e il massiccio palazzo signorile. Attraverso un ampio portale, in origine difeso dal ponte levatoio e tutt'oggi sovrastato dallo stemma dei Grimani e da quello della città, si accede alla piazza del paese, al centro della quale si trova la cisterna pubblica, dotata di pozzo e un tempo di copertura, come lascia supporre la colonna ancora presente ad un angolo. Oltre al castello, vi si affacciano la rinascimentale chiesa

di santa Maria Annunziata, dalla facciata trilobata, all'interno della quale si trova una pala d'altare di Palma il Giovane raffigurante la Vergine tra san Sebastiano e san Rocco, e la bellissima loggia in pietra calcarea: sul lato lungo rivolto verso la piazza si aprono cinque archi e su quello corto tre archi, sorretti da capitelli tutti diversi.

Sorta su un colle circondato da vigne e uliveti, Valle - Bale si diede a Venezia nel 1332, ma questo non le garantì vita tranquilla, come provano i lacerti ancora visibili delle possenti mura merlate, costruite nel VII-VIII secolo e restaurate dai Veneziani nella prima metà del 1300. Su un lato della doppia cinta difensiva che circondava l'abitato, si innestò il quattrocentesco castello dei Soardo – Bembo, di cui spicca la facciata con due quadrifore tardogotiche, tra due torri quadrate dotate ognuna di tre ordini di finestre. Alla base di quella di destra si apre un grande portale sovrastato da un leone marciano e da una meridiana. Di fronte al palazzo sorge il trecentesco Palazzo Comunale preceduto dalla loggia in stile gotico, come suggeriscono i tre archi a sesto acuto aperti sulla piazza antistante e le finestre ogivali della facciata dell'edificio.

5. Quarto percorso: Pola

La *deditio* di Pola – Pula a Venezia data al 1331 e lo statuto comunale al 1431. Durante la sua dominazione, la Serenissima promosse l'attività edilizia in città, basti pensare alla costruzione ex novo di chiese, all'erezione del forte, al rinnovamento della cattedrale e alla realizzazione delle mura, che contavano ben 24 torri. Nel 1338 fu edificata la chiesa della Misericordia in via Sergia, che, dopo l'apparizione mariana del 1388, fu ampliata. Il convento di san Francesco arricchì il chiostro con un porticato rinascimentale e l'altare si dotò di uno straordinario polittico dorato. Nel 1460 fu fondata l'abbazia benedettina di santa Caterina da Siena presso Porta Gemina e nel 1458 furono restaurati la chiesa di san Teodoro e il monastero femminile presso il Ninfeo. Nel 1615 fu costruito un convento francescano femminile sul monte Zaro. Giuliano da Sangallo, Michelangelo, fra Giocondo, Sebastiano Serlio, Vincenzo Scamozzi e Giovanni Battista Piranesi probabilmente frequentarono la città. I secoli veneziani, però, nel complesso non furono un periodo felice. Pola fu funestata da epidemie di peste (si ricordino quella del 1371 e quella del 1631), tifo, vaiolo e malaria,

provocate dalla presenza di paludi e stagni. Cinquanta annate particolarmente siccitose, le conseguenti carestie, la fame e il freddo estremo aggravarono la situazione. A queste sciagure naturali si aggiunse la pesante tassazione veneziana sul legname da costruzione e da ardere, sulla pietra, sull'olio d'oliva alimentare



Loggia di Pola

e per l'illuminazione, tutti prodotti su cui si basava l'economia locale. Non mancarono le spoliazioni a danno del preziosissimo patrimonio artistico della città, di cui fu riutilizzata la pietra: oltre alla demolizione della chiesa di santa Maria Formosa, i Veneziani depredarono il teatro romano per costruire il forte e Jacopo Sansovino trasportò sulla riva degli Schiavoni, nelle Procuratie, sulla scala della Biblioteca Marciana e nella sala delle Quattro Porte di Palazzo Ducale sculture e sarcofagi romani, oggi al Museo Archeologico Nazionale di Venezia. Si ipotizzò addirittura il trasferimento in città dell'anfiteatro e

dell'Arco dei Sergi, ma fortunatamente tali progetti sfumarono. Nel 1642 fu distrutto il monastero sull'isola di sant'Andrea (VI secolo) per costruire un piccolo forte, nel 1790 crollò la chiesa di santo Stefano alle Mura (VI secolo) e col passare del tempo una coltre di detriti interrò Porta Gemina e ciò che restava del teatro. Pola si spopolò e il suo tessuto socioeconomico si lacerò, tanto che molti contadini e pastori si diedero al contrabbando e al banditismo. Il continuo stato di tensione con l'Impero asburgico, i conflitti con Genova, le incursioni dei pirati Usocchi, gli attacchi dei re croato-ungheresi Luigi I d'Angiò (1357) e Sigismondo del Lussemburgo (1412) resero ancora più difficile vivere a Pola. Furono introdotti molti immigrati provenienti dai Balcani, che contribuirono al multiculturalismo della città, ma nel 1797, alla caduta della Serenissima, essa contava appena 600 abitanti. Le istituzioni comunali, però, sopravvissero a ogni avversità. Il Palazzo Pubblico fu costruito nel 1296, come ricorda una lapide murata a sinistra dell'edificio, probabilmente per volere del podestà Bartolomeo dei Vitrei, di cui la facciata conserva il rilievo con il suo ritratto a cavallo. Si insediò sul sito del precedente municipio romano e si incardinò sui templi gemelli di Augusto e Diana, a cui si accedeva attraverso un cortile centrale: essi ospitavano l'uno le stalle, l'altro la cucina della residenza del Podestà. Distrutto dai Genovesi nel 1380, ristrutturato nel 1400 e nuovamente distrutto nel 1651, fu ricostruito nel 1696-98, quando fu rifatta la facciata con le pietre della chiesa di santa Maria Formosa. Nel restauro austriaco del 1818, il tempio di Augusto fu definitivamente staccato dal complesso, riacquistando la sua autonomia. L'interesse per il ripristino delle vestigia romane ispirò anche i successivi interventi, fino all'abbattimento del quartiere residenziale di fronte al tempio stesso, nel tentativo di ricreare il foro romano. La facciata, rivestita da conci squadrate di pietra, è scandita da quattro arcate a tutto sesto, più ampie quelle laterali, più piccole quelle centrali, al di sopra delle quali si trovano due coppie di semplici finestre separate da una raffinata trifora delimitata in basso da una balaustra e sormontata dallo stemma della città. Sotto il portico, a destra, si apre una finestra bifora cinquecentesca con il leone marciano. Una sirena che dispiega la coda bifida e un Telamone ingobbato sugli angoli in alto osservano quello che succede sulla piazza.

6. Quinto percorso: nel golfo del Quarnaro

Fianona – Plomin deve il suo nome alla popolazione liburnica dei Flanati e si trova sul promontorio roccioso che segnava il confine tra i possedimenti della Repubblica di Venezia e la Contea austriaca di Pisino, a picco sul fiordo che, dopo essersi insinuato in profondità nella roccia carsica, si apre sul canale della Faresina, di fronte all'isola di Cherso. I palazzi veneziani in decadenza mostrano ancora segni dell'antico splendore, testimoniato anche dalla chiesa di san Giorgio il Vecchio o dei Marinai, del 1474, da cui proviene un'iscrizione glagolitica tra le più antiche dell'Istria, e dalla chiesetta della Beata Vergine Maria, dal campanile con piccole guglie intorno alla cuspide. Accanto all'originaria porta di accesso alla città, oggi scomparsa, si trova ciò che resta della loggia secentesca: un grande arco permette di entrare nello spazio interno, dove si trovano delle iscrizioni romane.

Un po' più in là, in direzione di Fiume, Albona – Labin sorge su di colle



Loggia di Albona

calcareo alto 320 m e si articola nel nucleo più antico, posto sulla cima, e nella parte più recente, alle pendici. Il centro storico era circondato da una possente cinta muraria, di cui oggi restano alcuni tratti del XII, XV e XVI secolo e soprattutto il torrione con la Porta di San Fior, rimaneggiata nel 1587 e nel 1687, quando acquisì l'attuale veste barocca. Nel fregio compaiono lo stemma di Albona, quello del rettore Contarini e un'iscrizione del restauro del 1587, mentre nel timpano campeggia il leone di san Marco. Lungo la strada principale si incontrano la torre dell'orologio del 1844, il teatro del 1843 (ex granaio del 1500), il palazzo gotico - rinascimentale Scampicchio, la Cattedrale di santa Maria Assunta o della Natività della Beata Vergine Maria, costruita nel 1336 su di una precedente dell'XI secolo, la chiesa barocca di santo Stefano e palazzo Lazzarini Battiala, sede del Museo Nazionale della città. Digni di nota sono anche la secentesca casa Francovich, prima sede del Podestà veneto, la casa del teologo protestante Mattia Flacio Illirico, stretto collaboratore di Martin Lutero, il cinquecentesco palazzo Negri e il palazzo barocco Manzini, la chiesa di S. Maria del Carmine (1615) e la chiesa dei SS Sergio e Giusto, costruita nel VI secolo e riedificata nel X secolo. Ai piedi del colle, tra gli edifici più recenti, si trova la loggia secentesca, eretta al posto di una precedente. È aperta su tre lati e delimitata da un'alta balaustra, su cui poggiano le colonne e i pilastri angolari che sorreggono il tetto. Conserva due lapidi: una del 1601-1603, con menzione della ricostruzione delle mura, e una del 1662, con la notizia della selciatura della loggia.

7. Sesto percorso: verso punta Promontore

Medolino – Medulin si trova in un golfo delimitato da punta Marlera e punta Promontore, l'estrema propaggine meridionale della penisola istriana. La stretta penisola di Pineta lo divide in due parti: quella interna più ad occidente, dai fondali più bassi, più riparata e tranquilla, e quella esterna a sud est, dai fondali più profondi e ed esposta ai venti impetuosi da sud e alla Bora. Di fronte si estendono alcuni isolotti disabitati. Il territorio di Medolino è circondato da quattro aree protette: Punta Promontore Inferiore, Punta Promontore Superiore e i Parchi forestali di Pineta e Soline, in cui si sviluppano fauna e flora tipicamente mediterranee. Sull'isolotto di Felonega e a Capo Grakalovac si possono ancora

vedere impronte impresse sulla pietra da teropodi e sauropodi, risalenti al Cretaceo superiore. Antichissime sono le tracce antropiche: la grotta di Gradina, ad esempio, dovette essere abitata dall'uomo sin dai tempi più remoti, dal momento che vi sono stati trovati reperti risalenti alla civiltà degli Istri, dei Romani e delle età successive, quando il luogo, già frequentato per motivi religiosi, divenne rifugio per la popolazione esposta agli attacchi provenienti dal mare. La costa, ricca di piccole penisole e insenature, attrasse l'attenzione dei Romani, che vi costruirono molte ville d'ozio e fattorie, come quella grandiosa di Visola, dove forse trovò la morte Crispo, figlio di Costantino, di Capo Munat e Val di Pozzo, in cui sono stati rinvenuti preziosissimi manufatti. Anche le necropoli del luogo, come quella di Burle, hanno restituito ricchi corredi funerari, che si spingono fino al VI secolo. Le cave dell'area, in particolare quella di Vinkuran, oggi nota come Cave Romane, hanno fornito per secoli una pietra bianca e morbida di composizione calcarea per la costruzione dei castellieri degli Istri, dei monumenti romani, basti pensare all'anfiteatro di Pola, e dei palazzi veneziani in tutto il territorio della Repubblica. Dopo la *deditio* di Pola nel 1331, Medolino e i villaggi circostanti ne seguirono le sorti, ma, nonostante le epidemie e i saccheggi, non decadde, anzi, conobbero un particolare sviluppo grazie all'esportazione del sale. Tra i monumenti più significativi si ricordano la quattrocentesca chiesa della Madonna della Salute, in cui si trova un pregevole polittico, Sant'Agnese, poi distrutta e ricostruita nel 1894, una torre difensiva, il tavolo dello zuppano (il sindaco) e la loggia nel XII-XIII secolo. Questa, oggetto di numerosi restauri tra il 1600 e il 1800, doveva avere almeno tre archi a tutto sesto, due dei quali oggi appaiono parzialmente chiusi, mentre il tetto, in origine costituito da sottili lastre lapidee e spiovente, fu rifatto in coppi e reso più piatto. Tutt'intorno le case, un tempo semplici monolocali ad un piano in pietra e legno a secco, si arricchirono di un ulteriore piano e del baladur, un portico esterno, che, con gli scuri alle finestre, il cortile e il grande forno semicircolare sul retro, era la loro caratteristica principale.

Bibliografia

- AA.VV., *Meridiani. Istria*, Editoriale Domus, 2021
- Alberi Dario, *Istria. Storia, arte, cultura*, Lint Trieste s.r.l., 1997
- Alisi Antonio, *Istria. Città minori*, Edizioni Italo Svevo, 1997
- Cacciavillani Ivone, *Istria veneziana*, Leone Editore, 2012
- Caprin Giuseppe, *L'Istria nobilissima*, I volume, Edizioni Italo Svevo, 1905
- Forte Silvio, *Istria a misura d'uomo*, Studiolar, 2016
- Benussi Bernardo, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Centro di Ricerche storiche di Rovigno, 1997
- Parentin Luigi, *Cittanova d'Istria*, Collana Studi Istriani del Centro Culturale "Gian Rinaldo Carli", 1974
- Pavanello Giuseppe, Walcher Maria e altri, *Istria. Città maggiori. Capodistria, Parenzo, Pirano, Pola. Opere d'arte dal Medioevo all'Ottocento*, Edizioni della Laguna, 1999
- Tomaz Luigi, *Architettura adriatica tra le due sponde, I e II volume*, Edizioni Think ADV, 2001
- Zirojević Igor, Forza Silvio, Kalčić Miodrag, *Pola. Una città di lunga durata*, Studiolar, 2017
- Zirojević Igor, Forza Silvio, Malusà Ennio, *Valle. Là dove il passato costruisce il futuro*, Studiolar, 2019
- Zirojević Igor, Forza Silvio, Kalčić Miodrag, *Medolino*, 2021

Si ringrazia per la preziosa consulenza il dott. Nicolò Sponza del Centro di Ricerche storiche di Rovigno.

Notizie

Nicola Bergamo

Nicola Bergamo è nato a Noale (Ve) nel 1971 e vive da sempre a Scorzè (Ve). Ha una laurea in Giurisprudenza con una tesi segnalata in Istituzioni di diritto romano, una laurea in Lettere moderne con una tesi in Letteratura latina medievale e una laurea magistrale in Filologia moderna con una tesi parzialmente pubblicata in metrica e stilistica moderna e contemporanea, titoli ottenuti tutti all'Università degli Studi di Padova. Ha composto e tradotto diversi testi poetici destinati alla lettura in pubblico utilizzando la lingua veneta, l'italiano, il latino e il macaronico. Ha scritto i libretti di tre opere musicali sulle figure di Pio X (2005), Don Luigi Caburlotto (2010) e Bianca di Collalto (2011). Ha versificato in endecasillabi veneti i testi di autori classici e medievali di argomento georgico (Virgilio, Columella, Walahfrid Strabone, Rutilio Palladio). Ha scritto numerosi articoli, opuscoli, volumi per il turismo, la storia locale, la valorizzazione del territorio.

Marino Dussich

Sono nato a Buie (a casa mia, buiese patòco, in via Garibaldi!) nel 1956, ho frequentato tutta la verticale scolastica (asilo...) in lingua taliana a Buie, dopo gli studi ginnasiali di Pirano, sempre in lingua italiana, ho conseguito al Magistero di Pola (in italiano) la laurea per l'insegnamento di classe. Ho insegnato nella sezione periferica di Castagna e di Momiano, dipendenti della Scuola elementare italiana «Edmondo de Amicis» di Buie, della quale ho ricoperto anche il ruolo di preside per otto anni. Sono stato membro del Consiglio municipale di Buie per tre mandati e giudice popolare presso il Tribunale comunale di Buie. Mi sono dedicato, come ricercatore, per più decenni allo studio del dialetto istroveneto, in particolare del dialetto-parlato di Buie. Ho pubblicato nel 2008 il *Vocabolario della parlata di Buie d'Istria* e nel 2019 il *Dizionario Italiano-Buiese* presso il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno. Sono socio e vicepresidente della Comunità degli italiani di Buie nonché portabandiera (mazziere) della banda d'ottoni della stessa Comunità da 35 anni.

Kristjan Knez

Kristjan Knez (1981), laureato in storia moderna all'Università di Trieste. Si dedica allo studio della storia dell'Adriatico orientale tra l'età moderna e contemporanea. È direttore del Centro Italiano "Carlo Combi" di Capodistria e presidente della Società di studi storici e geografici di Pirano (fondata nel 2004), che promuove convegni e cura due collane editoriali. Dal 2014 è vicepresidente della Comunità degli Italiani "Giuseppe Tartini" di Pirano. Tra i suoi ultimi lavori si ricorda la cura, assieme a Rino Cigui, degli Atti del Convegno internazionale di studi *La Prima e Esposizione Provinciale di Capodistria. Trieste e l'Istria al tramonto dell'Austria-Ungheria* (2020), la cura del volume *Istria religiosa e civile tra età moderna e contemporanea. Miscellanea di studi in memoria di Antonio Miculian* (assieme a Rino Cigui e Chiara Vignini) e degli Atti del Convegno internazionale di studi, assieme a Marina Paoletić, *Il patriziato di Capodistria nell'età moderna. Governo, economia, cultura e relazioni tra Venezia e la provincia istriana* (2021).

Daniele Marcuglia

Daniele Marcuglia nasce a Mirano (VE) nel 1972 e svolge la professione di insegnante di storia e di filosofia nei licei a Treviso. Dopo il diploma al liceo classico, si è laureato con il massimo dei voti in storia presso l'università Ca' Foscari di Venezia, nell'ambito della storia della Repubblica di Venezia. In seguito ha conseguito anche la laurea in Scienze Religiose e l'abilitazione in filosofia e storia. E' impegnato da anni in una serie di progetti di ricerca in storia orale nell'ambito di lingua, storia e tradizioni venete, di storia delle religioni oltre che in progetti miranti allo studio dell'emigrazione veneta nel mondo ma anche all'integrazione degli immigrati giunti in Italia. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Le tradizioni popolari venete. Storia ed evoluzione*, Montebelluna (TV) 2023; *Dall'Adda all'Isonzo in bici. Nelle terre della Serenissima*, Treviso 2021; *Ti racconto il contadino*, Treviso 2021; *Inparar el Veneto. Sussidiario di lingua e cultura veneta*, Zero Branco 2008; *Veneto in famiglia. 35 itinerari a portata di bimbo*, Spinea 2007; *Bonin Bonano. Viaggio fra le tradizioni popolari venete*, Padova 2005; *Il mio primo dizionario illustrato italiano-veneto*, Padova 2003.

Lucia Moratto Ugussi

Lucia Moratto Ugussi è nata a Buie nel 1936. Ha conseguito la laurea in matematica al Magistero di Pola ed ha insegnato nella Scuola media inferiore italiana di Buie. Si è dedicata alla ricerca sull'etnografia del territorio partecipando ai Concorsi di Istria Nobilissima con lavori che sono stati pubblicati nell'omonima antologia delle

opere premiate. Ha collaborato con il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno che ha pubblicato alcuni suoi saggi nei volumi degli Atti e nel Bollettino La Ricerca. È stata Assessore alla Cultura del Comune di Buie dal 1993 al 2001, Presidente del Consiglio dell'Università Popolare Aperta (UPT) di Buie dal 1993 al 2005 e Presidente della Comunità Italiana di buie dal 1985 per più mandati. Ha pubblicato numerosi articoli e saggi sulla storia, le tradizioni, la toponomastica del territorio buiese, tra i quali si ricordano i volumi *Le parole nel silenzio* (2011), *Buie d'Istria – Famiglie e Contrade* (2013), e il contributo *Il matrimonio a Buie* pubblicato in *Acta Bullearum* 1999 per il quinto centenario della chiesa della Madre della Misericordia di Buie (Università popolare aperta di Buie).

Nadia Diracca Moratto

Nadia Diracca Moratto è nata a Fiume il 6 maggio 1946 dove ha frequentato la scuola elementare "Belvedere" e terminato il Liceo italiano. Trasferitasi a Buie nel 1968 ha espletato la professione di insegnante di classe nella locale Scuola elementare italiana avendo conseguito il diploma presso la sezione italiana del Magistero di Pola. Partecipa alla vita comunitaria ha contribuito al recupero, conservazione e valorizzazione del patrimonio storico culturale del territorio in cui risiede. Ha scritto, assieme a Lucia Moratti Ugussi, i saggi *Nomi di famiglia a Buie*, Trieste 1985, e *L'uso dei soprannomi a Buie*, 1987, entrambi pubblicati in *Antologia Istria Nobilissima*.

Rosanna Potente

Rosanna Potente si è laureata alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Padova, discutendo una tesi sull'iconografia di alcune figure femminili nelle "Immagini" di Filostrato il Vecchio. Ha partecipato allo scavo archeologico della città punico-romana di Nora e ha frequentato il corso di formazione ARCHEOTUR, finalizzato allo sviluppo di servizi culturali e turistici nell'area archeologica di Altino. Ha lavorato per due anni al Museo archeologico nazionale di Venezia. Dal 2004 insegna Lettere al Liceo classico-linguistico "Antonio Canova" di Treviso e dal 2017 tiene lezioni di Letteratura presso l'Università dell'Età Libera e l'Università della Terza Età della provincia di Treviso. Dal 2007 al 2017 è stata Assessore alla cultura e all'istruzione e Vicesindaco (dal 2012) nel Comune di Silea (TV). Per Chartesia ha curato alcune recensioni critiche relative alle opere pittoriche riprodotte nell'edizione illustrata della "Divina Commedia" (2021) e scritto il saggio "*CANOVA. La vita, gli amori, le passioni e l'arte*" (2022) e il volume *Grand Tour* dedicato a Milano (2023).

